DEL GOVERNO

E DELLA

NECESSITA', ORIGINE, DRITTI, LIMITI, E DIFFERENTI FORME DELLA SOVRANITA'.

OPERA

DI MONSIGNOR

FRANCESCO DI SALIGNAC DE LA MOTHE-FENELON

ARCIVESCOVO DI CAMBRAI

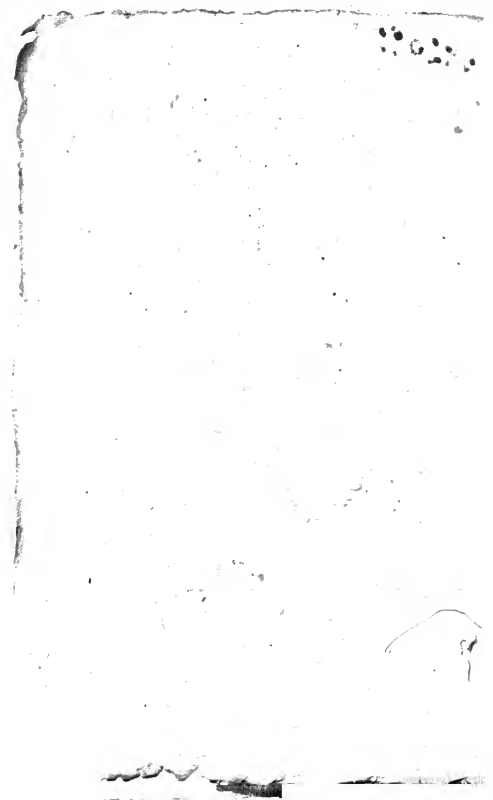
TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL DOTTOR

NICOLA VALLETTA

Regio Professor di Leggi nell' Università di Napoli, ed Accademico.

NAPOLI

1794.

AL RE
FERDINANDO IV.
P. F. A.

Non vanità, o interesse, ma il mio genio di far comparire quest' opera in tutta la sua perfezione, ed il Vostro animo Clementissimo, o Signore, m' inspira la

ſcuſabile temerità di dedicarvela. E' poco proporzionato il tenue mio lavoro alla Voſtra Grandezza: ma è carattere della Divinità, di cui Voi ſiete l'immagine, compatire le debolezze degli uomini, ed attribuire a' loro sforzi, ed a' tentativi, il merito della realtà. Io, che altre volte ebbi il ſegnalato onore di piacervi colle mie legali produzioni, voglio ſperare, che un Voſtro benigno ed amorevole ſguardo arrida a queſte carte, colle quali intendo ora preſtarvi pubblicamente l'intimo mio riſpetto ſincero. Poſſiate, o Signore, in compagnia dell' adorabile Regina, per anni lunghiſſimi ſeguitare ad eſſer l'amore, e la felicità de' Popoli Voſtri: e poſſa il Cielo eſſer propizio a queſto mio ardentiſſimo voto. Sono

Di V. M.

Fedeliſſimo, ed Umiliſſimo ſuddito
Nicola Valletta.

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE.

HA ben detto il Barone di Bielfeld, che la Politica ha de' Ciarlatani più che la Medicina: *La Politique a plus de Charlatans que la Médecine; surtout dans les Républiques, et dans les pays libres.* Ed essi sono, che o ignorando i principj di questa gravissima scienza, o formando con riscaldata fantasia ideali sistemi, o finalmente sostituendo i particolari loro interessi a quelli della patria, chiudono volontariamente gli occhi al chiaro lume della verità, corrompono oggi se medesimi, e quei, che nella temeraria cecità son lor pari, chieggono la felicità dove non è, ed abbracciano l'ombra vana.

In queste dure circostanze debbono togliersi le confuse idee, che portano l'uomo agli errori; e venir debbono i buoni libri, come argine al torrente de' libri perniciosi, e cattivi, che inondano omai

la commossa Europa. Io ho un Opera ch' è scritta, in Prancese, di mole non grande, ma di moltissimo momento; intitolata: *Essai sur le Gouvernement civil; où l' on traite de la nécessité, de l' origine, des Droits, des Bornes, et des differentes formes de la Souveraineté: Selon les Principes de feu M. Francois De Salignac De la Mothe.Fenelon, Archeveque Duc de Cambray. Troisieme Edition. A Londres* 1722.: opera rara egualmente, e profonda, e del suo Autore ben degna. Ella è dunque postuma del celebratissimo Fenelon; ed ebbe il fato degli altri suoi manoscritti, e dello stesso Telemaco, che dopo la sua morte fu nel 1717. compiutamente pubblicato. Intanto qualche suo allievo dar dovette alla luce il presente libro: e per chieder gloria tanto al suo lavoro per l'edizione, quanto all'Autore, che architettate avea queste sode massime della Politica Filosofia, usò l'espressione nel titolo; *secondo i principj del fu Fenelon*. La dolcezza de' costumi, che comunicava a' suoi scritti il lodato Arcivescovo di Cambrai, lo stile

flui-

fluido, e armonioso, gli ameni pensieri, ed i sublimi sentimenti, che in questa produzione si ammirano, chiaro dimostrano l'Autore dotto nell'antica, e moderna letteratura, ed animato da un'immaginazione viva, dolce, e piacevole, cui meritamente Luigi XIV. affidò l'educazione de' suoi Nipoti.

Fenelon è l'Autore di questi Principj sul Governo civile: Quest'è in una parola la maggior lode del libro, ch'offro alla nostra Italia. Per gli molti, belli, ed interessanti articoli, che contiene, ho creduto esser cosa a' tempi nostri conveniente tradurlo fedelmente in Italiano, corredarlo di qualche annotazione sulle massime fondamentali, e farne un dono a' miei concittadini; acciocchè come fedeli sudditi del più giusto de i Re, ne' loro sacri doveri restino maggiormente confermati; nè vacillino agli assalti delle orribili massime, che oltramare, ed oltramonti a turbar vengono una pace antica. Che anzi penetrati essi da' principj, che sono quì per mano della Filosofia, dirò così, disposti, ed assodati,

ben intendano i rapporti de' sudditi tra loro, fralla Nazione, e 'l Sovrano, e dello Stato cogli altri Popoli; e veggano alla fine, come pensava senza trasporto di passioni nel principio di questo Secolo, oso dire, il più dotto de' Francesi.

Molti grandi volumi sul medesimo argomento, opprimono, non rischiarano le menti; e molti colle declamazioni le arrestano, non le persuadono. Questo libro, ch'io presento al Pubblico, è piccolo, per leggersi tra poco con piacere; ed è sodo per convincere gl'ingegni più contumaci, ed ostinati. Ecco il suo disegno, e la tessitura di tutti i capitoli, che contiene.

I. Vi ha sul Governo civile, e sulla Sovranità, due differenti sistemi di Politica, secondochè o tutto si voglia ridurre al falso amor proprio, ed all'independenza, o al bene in generale, ed all'ordine.

II. Per indagar la verità, si dee incominciar dalla Legge Naturale; la quale per gli Esseri intellettuali ha questo principio: doversi amare ciascuna cosa, secondo la dignità della sua natura. In

tal

tal gradazione di amore aver dee l'ultimo luogo l'amor proprio, dovendosi preferire il bene generale al particolare. All'incontro l'adempimento de' doveri incomincia dal particolare, ed al generale ascende gradatamente: mentre non potendo ciascuno provvedere a' bisogni di tutto il Genere umano, dee incominciar da se stesso. Le Nazioni parimente debbono rispettar la legge della Patria comune; come i sudditi d'uno Stato le leggi di questo, tuttochè talvolta sembrano opposte al particolar loro interesse. Intanto la Legge Naturale viene da' naturali rapporti, non già dall'arbitrio degli uomini: ed i costumi di qualche Popolo, che sembrano opporvisi, tendono ancora ad essa, e mostrano l'inganno solamente nelle conseguenze.

III. Gli Esseri ragionevoli, secondo la detta immutabile legge di loro natura, sono obbligati a vivere insieme in un commercio di scambivole amicizia, pel loro essenzial rapporto col Padre comune, e pel ligame vicendevole, come membra d'una Repubblica governata da una stessa

leg-

legge. Sì aggiunga il bisogno, e l'ordine della generazione: onde nasce l'amor della patria, ch' è un'altro nodo d'unione. Dunque esser socievole è un essenzial carattere dell'umanità. Il timore, l'ambizione, rendono necessario il Governo, ma non è l'uomo socievole per simili passioni: nè la civile Società è un'arbitrario contratto, come sono le compagnie de' mercanti.

IV. Ma sebbene sieno tutti gli uomini pel loro essere capaci egualmente della stessa felicità, differiscono però per le maniere d'essere, e per le qualità personali: e sono tali differenze i fondamenti d'una superiorità antecedente ad ogni contratto; nell'ordine sì degli animi altri savj, altri deboli, sì della generazione, pel paterno potere. Oltre a che una perfetta eguaglianza affarsi non può coll'umanità acciecata delle passioni.

V. A regolare però il posto, che ciascuno dee tenere nella Società, e la proprietà ancora de'beni, è necessario il Governo civile: giacchè gli uomini per le passioni false, o smoderate, non se-

gui-

guitano la Legge Naturale . E deve il Governo essere assoluto , cioè in grado supremo : ond'è la subordinazione necessaria . Non è questo un contratto , dal quale ciascuno si possa a suo talento discogliere; ma è necessario per l'ordine , e per la pace.

VI. Questo diritto di governar lo Stato viene sempre da Dio : violarlo è un delitto di lesa Maestà Divina . La sconcia opinione , che ogni autorità risiede nel Popolo, deriva dall'errore, che l'uomo nasce per se, fuori d'ogni Società . Il consenso del Popolo pel Governo è canale, non è sorgente dell'autorità suprema . Che sebbene Dio non approva tutto ciò, che permette , pure quel che permette ancor si dee osservare. Ma per quali mezzi venne a fissarsi la Sovrana Autorità?

VII. L'Autorità paterna fin da primi tempi si convertì in autorità Sovrana : perchè i Popoli sono unioni di famiglie, discendenti da un padre comune: ed è natural cosa , che i padri delle famiglie avvezzi a governare, fossero stati

i primi depositarj dell' Autorità Sovrana. Multiplicate poi le famiglie, vennero a farsi diverse società, colle forme di ciascun Governo; le quali una volta stabilite, sono sacre, ed inviolabili per la stessa ragione, che rende necessario il Governo. Perciocchè gli Stati sarebbero esposti ad agitazioni continue, se senza la legittima Autorità Sovrana ciascuno volesse divenirne il riformatore, e mutare gli antichi costumi.

VIII. Però non ogni Sovranità è legittima: perciocchè la semplice permissione divina non concede alcun diritto. Ubbidir si dee ad un Sovrano usurpatore, ma non approvare la sua usurpazione. Sotto l' Imperador Tiberio si cangiò la forma del Governo Romano in modo legittimo; perchè la cangiarono il Senato, ed il Popolo. Quindi il Salvator nostro ordinò di pagarsi il tributo a Cesare.

IX. Intanto il diritto delle Corone è ereditario, come quello delle terre: e tutti e due sono fondati su i principj medesimi. In fatti l' uomo per non aver seguita la Legge naturale, osservar dee

la

la legge civile; la quale talvolta per necessità si allontana da quella, perchè bisogna soffrire un male minore per evitarne uno maggiore.

X. Che se mai si dovesse eleggere fral despotismo, e l'Anarchia, si dovrebbe preferir quello. I cattivi Principi si debbono tollerare: nè può esser mai permessa la rivoluzione, sul pretesto, che sia suprema legge la salvezza del Popolo, o la Religione. Perchè la pace è il maggior bene dell'uomo: e l'essenza della Religione non è il culto esteriore. L'amor della pace, e della sottomissione è la virtù del cittadino, e del vero Filosofo.

XI. Ad impedire i disordini, e le violenze dentro, e fuori lo Stato, dee la Sovrana Autorità avere i suoi dritti; ed usarli pel pubblico bene.

XII. Ad evitar poi il despotismo de' Sovrani, e del Popolo, surfero differenti forme di Governo. Tutte hanno i loro inconvenienti; ma ne ha minori il Governo Monarchico. Il dividere la Sovranità fral Re, i Nobili, ed il Popolo, cagio-

giona non l'equilibrio, ma il contrasto fralle potenze, finchè una abbattendo l'altre, riduca il tutto al despotismo, ed all'Anarchia.

XIII. Così fu nelle rivoluzioni della Repubblica Romana, che cadde pel grande aumento del potere Popolare.

XIV. Così fu nelle rivoluzioni d'Inghilterra, che ci presenta ancora le triste conseguenze del potere Sovrano diviso col Popolo.

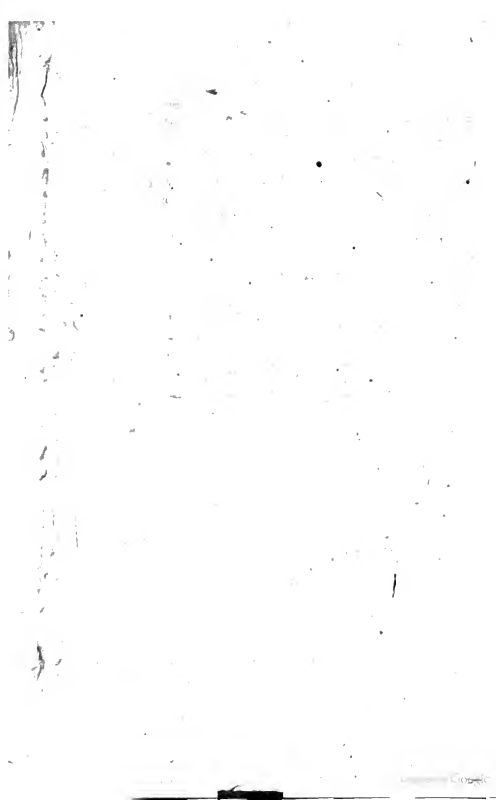
XV. A i disordini non appresta rimedio la Monarchia moderata dall'Aristocrazia: perchè ne viene il contrasto delle opposte Potenze. La Monarchia si vuol preferire al Governo Misto per l'unità, la speditezza, e l'equilibrio fra i Nobili, ed il Popolo.

XVI. E perchè le forme tutte di Governo hanno i loro disordini, perciò molti sognano, non doversi affidare ad altri la Sovrana autorità d'un modo permanente, ma dover risiedere sempre nel Popolo; senza riflettere, che il più gran numero è sempre corrotto, e che non na-

nafca dal più gran numero il fondamento della Ragione, e della giuftizia.

XVII. Finalmente molti credono, che per evitarfi gli abufi della Potenza Sovrana, quei che governano non abbiano alcuna autorità, fe non in quanto efeguono le leggi fcritte: ma non riflettono, che quefte farebbero inutili fenza qualche poteftà fuperiore, che le interpreti, e le faccia efeguire.

XVIII. Le medefime idee di fana Politica, figlie della natural ragione, ci dà ancora la Sacra Scrittura.

Reftano così vendicati i veri diritti dell' uomo contro all' ignoranza, ed all' empia follia.

INTRODUZIONE.

Allorchè si pone ad esame la Storia degl' Imperi, e delle Repubbliche, egli è facile a ravvisare, che tutte le rivoluzioni, che soffrirono quelle, derivarono da due principali cagioni. Queste sono, l' amore dell'autorità senza limiti ne' Principi, e l'amore della independenza nel Popolo. I Sovrani gelosi di lor potere bramano estenderlo di continuo; del pari che i sudditi amanti di loro libertà vogliono di continuo accrescerla.

Ecco ciò, che ha reso, e renderà sempremai il mondo intero, come un mare agitato, di cui l' onde fluttuanti successivamente si distruggono. L' Anarchia *produce il Despotismo. Il* Despotismo *si perde nell' Anarchia. Il gran corpo Politico, come il corpo umano, sarà sempre soggetto ad inevitabili malattie, ed a perpetue vicende. Ma siccome la continua rivolta delle passioni contro alla ragione non impedisce affatto, che sievi una sicura regola di morale, che ciascuno debba seguire; così l' impossibilità di prevenire le rivoluzioni, non*

non impedisce che sienvi delle fisse regole di Politica, che tutti gli Stati civili debbano rispettare.

Non si tratta quì di formare un Piano di Governo immune da ogni inconveniente: quest' è al certo impossibile. Le passioni degli uomini li trasportano presto, o tardi sopra le leggi. Finchè coloro, che governano imperfetti saranno, sarà imperfetto ogni Governo.

Ma sebbene prevenir non si possa ogni sorta d' abusi, si dee nulladimeno evitare il più ch' è possibile degl' inconvenienti. La Medicina è una scienza utilissima, tutto che la morte sia inevitabile. Cerchiamo di porger rimedj a i mali del gran corpo Politico, senza volergli dare l' immortalità. Procuriamo di stabilir delle massime, che tendono a render gli uomini nel tempo stesso buoni cittadini, e buoni sudditi; amanti della loro patria, e de' loro Principi; e sommessi all' ordine, senza essere schiavi.

Il disegno di quest' opera è di sviluppare i principj filosofici del Governo Civile, e non già di penetrare gli stratagemmi Politici, per mezzo de' quali i Principi possono ingrandirsi. Di quì è, che si rintracciano le leggi della Natura, *ed i fondamenti del* Diritto Civile, *non già ne' fatti della Storia, o nelle costumanze delle Nazioni; ma nelle idee della per-*

perfezione Divina, e dell' umana debolezza. L'una è la regola della Legge naturale, *e l'altra è la causa delle* Leggi Civili.

E' questa Filosofia Divina *ch' è l'unico fondamento sicuro, ed immutabile di tutti i* doveri. *E' questa* Filosofia *che, prescindendo da ogni rivelazione, ci fa riguardare l'Essere Supremo, come il Padre comune di ogni umana società, e tutti gli uomini, come figli, fratelli, e membri di una stessa famiglia. E' questa* Filosofia *finalmente, che fa che l'uomo non consideri se stesso come un' essere indipendente creato per se, ma come una piccola parte di un tutto, che compone il Genere umano, di cui anteponer deve il bene in generale al suo particolare interesse. Ecco la sorgente de' nobili sentimenti, e di tutte l'eroiche virtù.*

Distruggete per contrario questa Divina Filosofia; non vi è più principio d' unione *stabile fragli uomini. Se l'* interesse *li spinge, e se il* timore *non li ritiene, qual cosa potrà impedirli di violare i diritti più sacri dell' umanità? senza il rispetto della Divinità, le idee di Giustizia, di verità, e di virtù, che rendono amabile la Società, più non vi sono.*

Se la Religione *fosse falsa, bisognerebbe desiderar che fosse vera, per fissare le stabili basi della* Politica. *Perciò i Pagani Legislatori sempre appoggiano le loro leggi sul cul-*

to di qualche Divinità (1).

Abbiam così brevemente premesse queste cose, acciò vegga ciascuno, qual' è il disegno dell' opera, che imprendiamo ad ordire (2).

DEL

(1) Vedi *Biblioteque des anciens Philosophes Tom. VI. contenant les Loix de Platon.*

(2) Le morali discipline sono le più utili, e le più gioconde. D'esse una parte risguarda la natura dell'uomo, e de' suoi dritti: un' altra la regola, e la legge, colla quale ci formiamo ai doveri consentanei all'umana natura. Gli oggetti d' esse sono le persone, le famiglie, le città: onde nascono i doveri generali, gli economici, ed i politici. Doveri, ed officj si dicono le azioni, od ommissioni libere in ciò, che si dee fare, od omettere per obbligazione sia perfetta, sia di mutuo ajuto.

DEL GOVERNO

CAPO I.

De' differenti sistemi di Politica.

COloro, che hanno trattato della Politica, hanno voluto stabilire due generi di principj affatto contradittorj.

Alcuni rapportano all' amor proprio, ed al particolare interesse, ciò che si chiama *Legge naturale*, e tutte le virtù morali, e politiche. Secondo essi noi nasciamo tutti independenti, ed eguali. Secondo essi le Nazioni, e le Repubbliche, non sono state formate che per l' unanime sentimento libero degli uomini, i quali non si sono sottoposti alle leggi della Società, se non se per loro comodo particolare. Secondo essi finalmente i depositarj della sovrana autorità sono sempremai rispondenti forzosamente, ed assolutamente al popolo, che può giudicarli, deporli, e mutarli quando eglino violano l' originario contratto de' loro maggiori.

Altri per opposto sostengono, che l' amor dell' ordine, e del bene in generale, è la sorgente di tutti i doveri della Legge Na-

turale : che antecedentemente ad ogni libero contratto, noi nasciamo tutti più o meno dipendenti, ineguali, e membri di qualche società, alla quale noi dobbiam noi stessi : e che la forma del Governo essendo una volta stabilita, non è più permesso a' particolari d'intorbidarla ; ma debbono eglino soffrir con pazienza, quando non possono per legittime vie impedire gli abusi dell'autorità sovrana.

Per giudicare di questi differenti principj, bisogna venire alla discussione delle quistioni le più sottili, e delicate della Politica. Cominciamo dall'esaminare ciò che sia la Legge Naturale, ed i doveri, a' quali ci obbliga ; perchè da ciò dipende la soluzione di tutte le difficoltà su di questa materia.

CAPO II.

Della Legge Naturale.

La legge in generale non è altro, se non se la regola, che ciascun' essere deve seguire per operare secondo la sua natura. A questo modo per le leggi del moto nella Fisica s'intendono le regole, secondo le quali ciascun corpo è necessariamente trasportato da un luogo in un altro. E nella

la morale la legge Naturale significa la regola, che ogni intelligenza seguir dee liberamente per essere ragionevole (1).

La regola la più perfetta delle volontà limitate, è senza dubbio quella della volontà infinita. Si ama Iddio sovranamente, ed assolutamente, perch' è sovranamente, ed assolutamente perfetto. Ma Egli ama tutte

le

(1) La legge col timor delle pene protegge, e rende salvi i diritti. Gli uomini per comporsi alla virtù, ed acquistare il minimo de' mali nelle loro infelici circostanze di volubili affetti, e di debole ragione, abbisognano d'una norma. Suol definirsi la legge *regula agendorum, & omittendorum*. L'eterna legge, fonte delle altre, è la prima regola degli atti umani nella somma ragione di Dio, e nell' ordine eterno. Onde S. Tommaso 1. 2. definisce la natural legge dell' uomo: *participatio legis æternæ in rationali creatura: dictans, & præscribens, illud esse agendum, quod est intrinsece bonum; & illud fugiendum, quod est ab intrinseco malum*. Per l' esistenza della legge Naturale, negata da chi ha portata la mostruosa opinione, non esservi per natura bene, o male morale, ma tal differenza nascere dall' opinione, dalle leggi arbitrarie, e da' patti, figli dell' utilità, in fisso due proposizioni. I. Il bene, ed il male morale differiscono di lor natura; per la necessaria verità di alcune pratiche proposizioni, le quali negandosi ne nascerebbero orrende conseguenze sull' indifferenza di tutte l' azioni: ed oltracciò sarebbe falsa la stessa supposta tesi, che le leggi civili formano la differenza del bene, e del male, se si asserisse falsa questa: *è bene osservar la fede de' patti, ed ubbidire alle leggi civili; è male violarle*. II. Esiste la legge dell' uomo; perche essendo l' ordine la disposizione di varj pezzi a' loro luoghi convenienti, per cospirare ad un medesimo fine, ed essendo quest' Universo ordinato, l' uomo, che n' è una parte, aver dee una regola, che lo assesti a suo luogo proporzionato, e l' ordini a tutto il resto. Cel dice un' insito lume, e la coscienza.

le sue creature inegualmente, secondochè esse partecipano più, o meno delle sue perfezioni.

Questa regola delle divine volontà è altresì la legge naturale, ed *universale* di tutti gli esseri intelligenti: perciocchè Iddio dar non può alle sue creature una volontà contraria alla sua, per tendere ove la sua non tende (2). Ella è *eterna*. Dio non l'ha fat-

---

(2) L' Autore non parla quì del motivo dell' amore, che può essere il piacere, o la dolce sensazione, che l'oggetto amato eccita in noi: ma della *regola* dell' amore, che deve essere la perfezione degli oggetti. Intanto il ligame di benevolenza, ch'è fragli spiriti, e l' amore universale, da molti si è fissato per principio, che chiamano conoscitivo, della legge Naturale: essendo il principio costitutivo la volontà dell' Autore dell' Universo, il quale stabilisce, che se ne osservi l' ordine, e che l' uomo come una parte di esso, seguiti i rapporti, che vi ha. Il togliere per ipotesi la legge della Natura, è un supporre disordinato l'Universo: sebbene Obbes fingendo lo stato naturale di guerra pel diritto, che tutti hanno su i beni della Terra, e ragionando sull' uomo corrotto; e Spinosa, spogliando Dio, e l' uomo di libertà, e fingendoci nello stato naturale di scambievole timore, perchè dice, che la potenza è dritto, siensi levati a combattere questa verità. Ma doveasi riflettere, che nell' uomo i moti primi, e diretti, il traggono al bene, perchè la natura è insufficiente: i riflessi, e secondarj il distolgono dal male. Dunque il primo moto verso degli altri è l' amore: il timore e la diffidenza, è riflesso. La socialità intanto è una forza centripeta de' corpi Politici; siccome la cupidità de' beni della vita e della gloria, è la centrifuga. Coscii gli uomini della loro imbecillità, per viver sicuri collo scambievole ajuto, costituironsi la natural città: avendoli Iddio fatti per la società, e così conformati, che uniti facciano un tutto, separati sieno inutili. Non na-

fatta, ma è antica come la Divinità medesima. Questa è sua legge di se stesso, e dalla quale non saprebbe dispensare le sue creature senza contradirsi. Ella è *immutabile*. Dio non opera quì da Legislatore così, che per suo assoluto dominio sull'uomo, il sottopone ad alcune leggi arbitrarie, e l'obbliga ad osservarle colle minacce, e colle ricompense. Ma come questa legge risulta immediatamente da'rapporti immutabili, che vi sono fralle essenze differenti, ella non può mutarsi giammai: quandochè le leggi positive, ed arbitrarie, non essendo fondate, che sulle differenti circostanze variabili; nelle quali le creature si trovano, possono esser mutate, secondo variano coteste circostanze. Per ciò è, che Socrate distingue due sorta di leggi: l'una, ch'egli chiama *la legge che è* (1); l'altra, *la legge, ch'è stata fatta* (2).

Dunque la legge *universale*, *eterna*, ed *immutabile* di tutte le intelligenze è questa: *amare ciascuna cosa secondo la dignità della sua natura*. Da questa derivano tutte l'altre leg-

---

nascono dunque in continua guerra armati a danno scambievole. La guerra sarebbe l'eccesso della forza centrifuga sulla centripeta; e perciò non verrebbe dalla natura, ma dal capriccio. Se non si temperano queste forze, si sovverte la città, per mancanza d'azione, o di unione.

[1] ὁ ὤν

[2] τὸ γινόμενον.

leggi, e tutte le virtù (1), sieno divine, sieno umane; civili, o morali. Vediamone l' estensione, e le necessarie conseguenze.

1. Si dee rispettare l' Essere Supremo, ed amarlo con un amore sovrano: amore solo degno della sua natura. La Religione è la base d' ogni buona Politica. La differenza delle cerimonie, e del culto esteriore, colle quali si esprime l' interna adorazione di Lui, sarebbe arbitraria, e potrebbe variare secondo i differenti genj de' Popoli. Relativamente a ciò, ciascun uomo nascerebbe in una perfetta libertà, se Dio non ci avesse tolta questa libertà naturale con una espressa rivelazione. Ma l' amore, ed il rispetto della Divinità è una parte essenziale della Legge naturale, e un dovere fondato sopra i rapporti immutabili, che vi sono fral finito, e l'

(1) *Virtù*, voce nata da *vis*, è l'abito di dirigere le azioni conformemente alla legge Naturale. L'*Etica*, o sia la *Filosofia Morale*, e la scienza *pratica* di acquistar quest' abito (ond'è il sommo bene, e la felicità), e di comporre ancora l' esterne azioni secondo la virtù; il che dicesi *decoro*. Siccome la *Filosofia civile*, o sia la *Politica*, è la scienza pratica di promuovere la salute, e la tranquillità della Repubblica; cioè tanto nelle società semplici; che dicesi *Economia*; quanto nelle composte; che propriamente *Politica* si dice. E quindi rilevansi i limiti fralle dette scienze, e la loro teoria del *Diritto Naturale*, e *delle Genti*. Leggasi Lodovico Filippo Tummiggio *Institutiones Philosophiæ Wolfianæ Tom. 2.*

e l' infinito, anche independentemente da ogni rivelazione (1).

2. Si dee rispettare, ed amare ogni specie particolare d' esseri prodotti da quest' Ente Supremo; ciascuno secondo la dignità della sua natura. Da ciò deriva il rispetto per gli Esseri invisibili superiori a noi; e la compassione per le bestie, che sono a noi inferiori (2).

3. Si dee rispettare, ed amare questa specie particolare d' Esseri, di cui noi siano gl' individui, e con chi abbiam noi un' immediato rapporto. Di quì deriva l' umanità, la *Filantropia*, e tutte l' altre virtù mo-

---

(1) Alcuni Deisti sognano, che Iddio, come sufficiente a se, non esigga dall' uomo culto nè interno, nè esterno. All' incontro l' uomo deve della Divinità rispettare, ed osservare i diritti, che nascono dalla sua natura, da' suoi fatti, dalle nostre promesse. Nè per altro consiglio potette Iddio creare il mondo, senza avernè bisogno, imprimendovi caratteri della sua sapienza, e potenza; e formando intelletti per capire le sue perfezioni (senza errore per non sbagliarla ne' doveri), almeno quelle, che riguardano la nostra vita. Dunque vuole il culto, perchè vuole l' ordine; onde al nostro ultimo fine ci rapportiamo; e l' esigge per usar del suo dritto, e per nostro bene. A tal proposito dice Cicerone, che la Religione è *justitia adversus Deos*. E quindi può mancarsi contro a' doveri verso Dio per negligenza; ed operarsi per empietà, bestemmia, e superstizione.

(2) Dissero gli Stoici, che anche alle inanimate cose dobbiamo prestar gli officj; onde non si dee incrudelire contra i bruti, nè corromper le cose della Natura. Ma simili doveri si prestano anzi a noi (acciò non siamo stolti, o furiosi), che alle cose stesse.

morali, che rendono e l' uomo amabile, e ciascun Paese la patria comune al Genere umano (1).

4. Si dee rispettare, ed amare questa specie particolare d' uomini, co i quali noi viviamo, e nella società de' quali la Natura ci ha fatti nascere. Da ciò derivano l'amor della patria, e tutte l' altre virtù civili, e politiche.

5. Si debbono rispettare, ed amare que' che sono stati gli stromenti della nostra esistenza, e con chi noi siamo ligati per la nascita, e pel sangue. Ecco l' amor della famiglia, e 'l rispetto paterno, che i Romani dicevano *pietas parentum* (2).

6. Dob-

---

(1) Il fondamento della giustizia fragli uomini è la similitudine della Natura, e de' loro ingeniti diritti: essendo il gius la norma della giustizia; la legge custode, e vindice del gius. Il perchè non possiamo offender altri; nè per altri volere ciò che per noi non vogliamo. Chi ha un diritto ha inseparabile da esso eziandio il jus della difesa. Per gli doveri poi di beneficenza notiamo, che perchè gli uomini nascono deboli, e bisognosi egualmente, l' un dall' altro dee dipendere, ed attender soccorso. Il soccorso, che altrui si presta, suol dirsi beneficio; il quale non solo nuocer non dee a colui, cui si presta, nè ad altri, nè al corpo civile; ma dee migliorar quello. Dippiù la beneficenza nello stato di egual bisogno, ha i suoi gradi: e potendosi altrui giovare colle forze del corpo, dello spirito, e della vita, consistono i benefizj in opere momentanee, o permanenti. Alla per fine la gratitudine verso il benefattore corrisponde alla beneficenza.

(2) Erano grandi i diritti de' padri stabiliti per le Ro-

6. Dobbiamo amar noi stessi, comechè siamo una piccola particella di questo gran tutto, che forma l'Universo (1). L'amor proprio, e ben regolato dee aver l'ultimo luogo. Sarebbe al certo una cosa mostruosa il preferir se a tutta la sua famiglia; questa all'intera sua patria; e la patria propria a tutto il Genere umano. Invero l'amor ragionevole regolandosi sempre sul grado di perfezione, e di eccellenza di ciascuno oggetto, incomincia dall'universale, e discende per gradazione al particolare. All'opposto la cura, che bisogna avere di fare adempire a ciascuno i doveri di questa legge eterna, dee cominciare dal particolare, e salire al generale. La ragion è, che la capacità di amare essendo infinita, l'uomo non dee giammai limitarla a cosa di particolare; ma la sua capacità d'intendere essendo molto limitata, egli non può applicarsi

---

Romane leggi: e ſe alcuni ſembrano duri, è da riflettersi, che ben ſapevano quei legislatori, che dovea l'aſprezza cedere alla forza delle voci della natura. Due intanto ſono i componenti del Corpo politico; Sovranità, Famiglie. E' la famiglia una piccola immagine della Repubblica. L'unica differenza conſiſte in ciò, che in queſta è neceſſario eſſervi de' beni comuni, in quella de' proprj. Se tutto foſſe pubblico, tutto ceſſerebbe di eſſerlo. Tolta la proprietà, non ſi viene alla ſocietà civile: nè ſi ſpera attività, ed induſtria, ſe non dal calore, che iſpira l'amor della proprietà: che che dica il Filoſofo Ginevrino.

(1) Queſto è il fonte de' doveri verſo di noi ſteſſi.

carsi egualmente a i bisogni di tutto il Genere umano.

Questo bell'ordine si turba, perchè si confondono due cose, che sono onninamente distinte; vale a dire la cura, che ciascun Essere particolare aver dee di perfezionarsi, e di conservarsi; e quest'amore di stima, e di preferenza, che bisogna sempre regolare secondo la perfezione degli oggetti. La conservazione propria è la prima di tutte le cure, perchè noi non possiamo pensare a tutto, ed oltracciò siamo più immediatamente incaricati di noi medesimi, che di tutto il rimanente del Genere umano. L'amor proprio è l'ultimo di tutti gli amori, perchè il nostro essere limitato essendo una piccola particella dell'ampio Universo, col quale noi facciamo un tutto, certamente non si dee rapportare la totalità della perfezione alla parte, ma la parte al tutto. Dobbiam noi pensare più immediatamente alla propria nostra conservazione, che a quella di alcun altr'uomo particolare come noi. Dobbiamo più alla nostra famiglia, che ad un'altra famiglia straniera. Dobbiamo più alla nostra patria, nel seno della quale siamo stati istruiti, allevati, e protetti nella nostra fanciullezza, che ad un'altra società particolare d'uomini, da noi non veduti giammai. E ponendo tutte le cose eguali, noi dobbiamo

più

più al particolare, di cui siamo immediatamente incaricati dalla Natura, o sia dalla Providenza, che al particolare, col quale non abbiamo rapporto alcuno. Quando però si tratta del bene particolare paragonato col bene generale, bisogna sempre preferir questo a quello: Non è permesso di conservar se stesso con ruinare la sua famiglia; nè d' ingrandire la propria famiglia sulla perdita della patria; nè di chiedere la gloria della patria violando i diritti dell' umanità. Su di questo principio è fondato ciò che si chiama *il Diritto delle Genti*, e *la Legge delle Nazioni*. Siccome i sudditi di ciascuno Stato esser debbono sottoposti alle leggi della patria propria, tutto che queste talvolta sieno opposte al particolare interesse di loro: così ciascuna Nazione separata rispettar deè le leggi della comune Patria, che sono quelle della *Natura*, e delle *Nazioni*; e ciò anche in pregiudizio del proprio interesse, ed ingrandimento. Senza di questo non vi sarebbe differenza fralle guerre giuste, ed ingiuste: i Conquistatori più ambiziosi potrebbero usurpare il dominio de' loro vicini; e gli Stati che avrebbero più forza, avrebbero ancora diritto di fare quel che spesso fanno contro ad ogni legge, ad ogni giustizia. Gran differenza vi ha tra queste idee, e quelle, che c' insegnano, che l' Uni-

niverso non è, che una medesima Repubblica governata da un comun Padre; che i Re della Terra sono sudditi della stessa legge generale, al pari, che lo sono i particolari di ciascheduno Stato; e che questa legge eterna, immutabile, universale, è di preferir sempremai il bene generale al particolare.

Gli amatori dell' independenza e della libertà diranno, che ciò sia anzi introdurre nella Politica le massime di Religione, che ragionare. Ma io non parlo affatto di Religione rivelata: parlo del rispetto della Divinità, ch' è fondato sulla ragione. Non ammetto quì altri principj fuori di quelli, che si deducono dal lume naturale, nè dico se non se ciò, che han prima di me detto i grandi Legislatori, e Filosofi Greci e Romani: vale a dire, ch' è impossibile fissare i veri principj della Politica senza costituire quelli della Religione: *Vi sono stati de' Filosofi*, dice Cicerone (1), *i quali negavano, che abbiano i Dei cura delle umane cose.*

Se

(1) De Nat. Deor. Lib. 1. *Sunt enim Philosophi, & fuerunt, qui omnino nullam habere censerent humanarum rerum procurationem Deos. Quorum si vera sententia est, quæ potest esse pietas? quæ sanctitas? quæ Religio? . . . . quibus sublatis, perturbatio vitæ sequitur, & magna confusio. Atque quidem haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam, & societas humani generis, & una excellentissima virtus Justitia tollatur.*

Se l'opinione d'essi è vera, dov' è la pietà? dove la santità, la religione? . . . e tolte via queste cose, tutta la vita cade in turbamento, e confusione. Perciocchè distruggendosi il rispetto per la Divinità, si viene a distruggere ogni fede fragli uomini, ogni società, ogni giustizia, ch' è la più grande fralle virtù.

Si opporrà forse, che quanto da noi si è detto della Legge naturale, eterna, immutabile, e comune a tutti gli Esseri intelligenti, sieno idee da Romanzieri, e chimeriche; che sieno molto contradittorj i sentimenti, ed i costumi de' differenti Legislatori, e de' Popoli sulla legge naturale: onde Platone stabilir volea la comunione delle donne: Licurgo parea che approvasse la prostituzione: Solone permetteva agli Ateniesi di uccidere i proprj figli: i Persiani prendevano per mogli le proprie madri, e figlie: gli Sciti mangiavano dell' umana carne: i Getuli, ed i Battriani per politezza permettevano alle loro donne di aver commercio co' forestieri. Di tal che non vi sia legge fissa, ed immutabile, nella quale tutto il Mondo convenga. Al contrario in ciascun Paese, ed in ciascuno Stato quello che uno giudica onesto, dall'altro è come dissonesto condannato (1).

B Ma

(1) E' vero, che la Natura è sempre la stessa, e le co-

Ma è ragionare questo parlar così? Tutti gli uomini non sono ragionevoli; dunque la ragione è una chimera. Per mancanza di attenzione, e di scienza, non tutti scorgono i rapporti, e le proprietà delle linee; dunque non vi è alcuna Geometrica dimostrazione. L'uomo veramente non è attento sempre a questa legge naturale, nè la seguita, ancor quando la vede; ma la disubbidienza, e il difetto di attenzione, non distruggono in menoma parte la sua forza, e la sua giustizia. Ella non è fondata sull'accordo delle Nazioni, e sul libero consentimento de' Legislatori, ma su i rapporti immutabili del nostro essere con tutto ciò che il circonda. Esaminiamo quel che gli uomini farebbero, s'eglino fossero ragionevoli, e non già quel che fanno, quando eglino seguitano le loro passioni.

Quindi la maggior parte di tali abusi sono false conseguenze, che i Pagani deducevano da questa gran legge, che abbiam noi

costumanze de' Popoli sono diverse: ma non si dee giudicar della legge dagl' istituti di alcune Nazioni accecate da' pregiudizj, dagli affetti, e dall' amor de' paradossi; le quali per altro errarono soltanto nell' applicazione de' chiari principj. Qui osservo, ch' essendo male quel che l'uomo fa contro alla coscienza errante, non perciò sarà bene quel che fa secondo essa. Questi due contrarj in morale possono esser mali. Il mezzo sarà toglier l'errore, ed emendare il falso giudizio.

noi spiegata . Platone, e Licurgo non pretendevano favoreggiare le passioni vergognose, e brutali, ma permettevano il mescuglio libero de' due sessi, fatto con modestia in un certo tempo dell' anno, acciocchè i figli non riconoscessero altra famiglia, che la patria, nè altri padri, che i Conservatori delle leggi. Massima opposta alla santità de' nostri matrimonj, ma fondata sull' amor della patria, secondochè pensavano quei Legislatori. Eglino s' ingannavano senza dubbio in queste conseguenze: ma ingannandosi ancora tendevano a questa legge eterna, ed immutabile, che tutti dobbiam seguire. Cicerone (1) ci assicura, che era sentimento de' Platonici, degli Stoici, *e di tutti i savj dell' antichità, che la legge non è stata una invenzione dell' umano ingegno, nè un regola-*

 men-

(1) Lib. 1. & 2. de Leg., & 4. de fin. *Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam, quod universum mundum regeret imperandi, prohibendique sapientia. Ita principem legem illam; & ultimam mentem esse dicebant. Omnia ratione aut cogentis, aut vetantis Dei: Ex qua illa lex, quam Dii humano generi dederunt, recte est laudata . . . quæ vis (sive lex) non modo senior est, quam ætas populorum & civitatum, sed æqualis illius cœlum, atque terras tuentis, & regentis Dei . . . . quæ non tum denique incipit lex esse cum scripta est; sed tum cum orta est: orta autem simul est cum mente divina. Quambrem lex vera, atque princeps apta ad jubendum & vetandum ratio est recta summi Jovis.*

mento stabilito da' differenti Popoli; ma qualche cosa di eterno: Che questa legge non solo ha preceduta l'origine de' Popoli, e delle società, ma è così antica, come la Divinità medesima: Che non ha incominciato ad esser legge, quando è stata scritta, ma l'è stata dalla sua prima origine, ch'è la stessa, che quella dello Spirito Divino: perciocchè la vera, e sovrana legge non è altro, se non se la suprema ragione del gran Giove.

CAPO III.

L'uomo nasce socievole.

Esser socievole quì non intendo vivere insieme, e vedersi in certi luoghi, e in certi tempi. Le più feroci belve sono socievoli a questo modo. Possono gli uomini vedersi qualche giorno senza essere in commercio di società; e può ciascuno vivere separato, ed esser socievole. Intendo per società *un commercio scambievole d'amicizia*. Or tutti gli Esseri ragionevoli sono obbligati per la legge immutabile di loro natura, di vivere così insieme. *Coloro che hanno una stessa legge comune*, dice Cicerone (1), *deb-*

(1) Lib. 1. de Leg. *Inter quos est communio legis, civitatis ejusdem habendi sunt; unde universus hic mundus una civitas communis Deorum, atque hominum existimanda est.*

debbono esser considerati, come cittadini d'una stessa città. L'Universo, seguita a dire, *è una gran Repubblica, di cui i Dei minori, e gli uomini sono i cittadini, e il gran Dio onnipotente è il Principe, e il padre comune.* E scrisse l'Imperadore Antonino (1): *Se la ragione è a tutti comune, la legge ci è comune ancora: e questo essendo così, siam noi concittadini: viviamo sotto un medesimo governo; ed il mondo intiero per conseguenza non è, che come una città*.

L'idea è bella, e luminosa, e ci mostra qual sia il primo principio di unione, e di società fragli uomini. Tutti gli Esseri Intelligenti, che tra di loro si conoscono, sono obbligati a vivere in uno scambievole commercio di amicizia, pel loro essenziale rapporto col comun Padre degli spiriti, e pel loro ligame scambievole, come membra di una stessa Repubblica, governata da una stessa legge. Così intendiamo, che può esservi una società d'amore fralle pure Intelligenze, delle quali la comune felicità è accresciuta dalla gioja, e dal nobile, e generoso piacere, che ciascuna ha di veder tutte le altre ben contenti, e felici. E così gli Dei inferiori (mi si perdoni questo linguaggio

 de'

(1) *Lib.* 4. §. 4. Λογος κοινος. Ει τυτο και ὁ νομος κοινος. Ει τυτο εσμεν. Ει τυτο πολιτευματος τινος μετεχομεν. Ει τυτο ὁ Κοσμος ὡσανει πολις &c.

de' Pagani), o piuttosto gli uomini divini sciolti da' corporei lacci, possono, senzachè noi l' intendiamo, aver società co' mortali, dando loro ajuti invisibili.

E di quì fù l' idea, che i Gentili aveano del commercio, che supponevano fralle Divinità, e gli uomini: e di quì tutte quelle finzioni di Dei, Semidei, Dee, Najadi &c., che proteggevano gli uomini, e conversavano con essoloro ne' tempi eroici, e favolosi. Invero ciascun uomo inquanto è un Essere ragionevole, independentemente dal suo corpo, e da' suoi bisogni, dee riguardarsi come membro dell' umana società, cittadino dall' Universo, e parte del gran tutto, di cui bramar dee il bene generale, in preferenza al bene suo particolare.

Ma oltre di questo primo principio d' unione, e di società, ch' è senza dubbio il più nobile, ve ne ha due altri, che meritano d' esser considerati. La corporale indigenza, e l'ordine della generazione (1).

L' indigenza dell' uomo è più grande di quella degli animali. Egli nasce debole, incapace di soccorrersi, e sino di chiedere altrui ciò di che abbisogna. Tutti gli altri animali dopo alcuni giorni sono in istato

(1) Si aggiunga la facoltà di favellare, e di comporre delle astratte massime, che possono altrui comunicarsi.

to di procurarsi quanto è necessario per la loro conservazione. L'uomo all'incontro nel corso di più anni languisce in uno stato d'infanzia, e di debolezza, e non vive che per metà; impotente a garantirsi da sè contra l'ingiurie dell'aria, la forza degli animali, e le passioni degli altri uomini.

L'Autore della Natura ha fatto nascere l'uomo così bisognoso, per renderci necessaria la società. Avrebbe certamente potuto creare ciascun di noi con bastevole felicità, e perfezione, per viver solo, da tutt' i suoi simili separato; ma non l'ha voluto, a fine di darci occasione d'imitare la sua bontà comunicabile, contribuendo scambievolmente alla felicità nostra per gli doveri d'una reciproca amicizia (1).

Ma l'Essere sovrano ha ligati gli uomini insieme non solo per l'indigenza, e vicendevole bisogno, che hanno gli uni degli altri, ma per l'ordine della loro nascita altresì. Avrebbe Egli potuto creare a un tem-

(1) Mi piace rapportar quì un emblema, che lessi in un libro intitolato *Amorum emblemata Othonis Vanj*.

Caeci humeris gestatur Amor pede claudus utroque.
Mutuat hic oculos, commodat ille pedes.

che nello stesso luogo sta tradotto così.

Le gambe al zoppo, ed il stordito presta
Il pover cieco per aver la guida:
La scambievole aita i cori annida,
E giova a sopportar la vita mesta.

tempo tutti gli uomini d' un sesso medesimo, e nell' independenza gli uni dagli altri: ma nemmeno l' ha voluto, a fine, che i ligami del sangue, e della nascita tenessero luogo di quelli dell' amore, e dell' amicizia; e che gli uni contribuissero a formare, e fortificare gli altri. Io non parlo ancora del potere paterno, nè dell' ordine della generazione, come una sorgente d' autorità, ma solo, come una sorgente d' unione, e di società. Per quest' ordine ammirabile della propagazione i padri riguardano i figli, come una parte di se stessi, ed i figli riguarno i padri, come gli autori della loro esistenza: e quindi son disposti a rendersi gli uni agli altri i doveri di tenerezza, e di gratitudine, d' amore, e di rispetto (1).

Ol-

(1) L' educazione de' figli è il gran dovere de' padri, e dee effere la principal cura del Governo. I vizj anzichè i delitti conducono alla decadenza, e diftruzione del corpo politico. I delitti recano alla focietà un' urto chiaro, ma che fi arrefta per le pene. I vizj, come acque fotterranee, urtano infenfibilmente i fondamenti dell' edifizio, e 'l fanno crollare. L' educazione, che toglie l' ozio, toglierà i vizj, e il contagio del depravato coftume. Dunque le famiglie faranno lo fcopo del buon Governo; non altramente, che invigilar fi deei, acciò una colonna non s' indebolifca per la difunione delle parti, che la compongono. Che vale la popolazione fenza la buona educazione? Chi vedeffe feparatamente le parti dello Stato, tirerebbe ad un ramo tutto il vigore, e lafcerebbe gli altri perire. Ma ricercar fi debbono i mezzi migliori, che ritengano il rifpetto de' figli; mentre l' amor de' padri non ha bifogno di fpinta.

Oltre di siffatto nodo d'unione, che Dio ha formato fragli uomini per l'ordine della generazione, ve n'è un'altro, che da questo risulta; cioè l'amor della patria. Gli uomini non nascono affatto liberi di sottoporsi a quella società, che vorranno, o di formare delle nuove società, secondo il loro capriccio. Coloro a' quali siam debitori della nostra nascita, della nostra conservazione, ed educazione, acquistano da ciò un dritto su di noi, che ci obbliga alla riconoscenza, al rispetto, all'amore. La patria non è altro, che *la riunione di tutti i padri di famiglia in una stessa società*. L'amore di questa patria non è una chimera inventata da coloro, che hanno voglia di dominare: ma è fondato sul rispetto paterno, ed è assolutamente necessario pel bene della società. Perciocchè se fosse permesso a ciascheduno d'abbandonare il suo paese, come un viaggiatore, che passa da città in città, secondo il suo gusto, e comodo, non vi sarebbe alcuna società fissa, e costante sulla Terra.

Erano prima tutti gli uomini membri d'una medesima famiglia; non parlavano, che una stessa lingua, nè doveano aver tutti, che una stessa legge: ma avendo perduto cotal principio d'unione, che li avrebbe resi tutti egualmente cittadini dell'Uni-

ver-

verso, non era più conveniente, che il Mondo fosse stato a tutti comune. Per impedir loro d'essere erranti, e vagabondi sulla Terra, senza ordine, senza unione, senza regola, era necessario di fissarli, e di ligarli a delle società particolari, per la differenza delle lingue, delle leggi, e de' climi.(1).

Dunque gli uomini nascono socievoli per la legge comune, ed immutabile della loro natura intelligente, per l'indigenza del loro frale corporeo, e per l'ordine della generazione.

Lungi da quì tutti quei mostruosi principj, che c'insegnano che l'uomo non è naturalmente, e originariamente forzato ad esser socievole, se non pel solo timore d'essere oppresso: che se fosse sicuro di non soffrir cos'alcuna, potrebbe viver libero, ed independente da tutti gli altri; che le società non si formano, se non se per un arbitrario contratto; siccome le compagnie de' mercanti, che s'associano liberamente per commerciare, e se ne sciolgono quando il profitto loro non vi trovano più. E' vero per altro, che il timore, l'avarizia, l'ambizione, e l'altre passioni rendono necessarj il Governo, e la subordinazione; ma l'esser socievole è un essenzial carattere dell'umanità.

CA-

(1) *Dell'amore verso la patria vedi l'Ab. Giambattista Conte Roberti Tom. VIII. dell Operé.*

CAPO IV.

Gli uomini nascono tutti più, o meno ineguali.

BEnchè gli uomini sieno tutti d' una spezie medesima, capaci d' una medesima felicità, egualmente immagini di Dio; nulladimeno s' inganna chi crede, questa egualianza di Natura essere incompatibile con una vera subordinazione. E' certo, che gli uomini differiscono tra di loro per le qualità personali. L' essere invero è d' una stessa spezie, ma le maniere d' essere sono all' infinito differenti; e queste differenze sono i fondamenti d' una superiorità antecedente ad ogni contratto. Or tali differenze possono esser ridotte a due capi generali: la superiorità naturale, che vi è nell' ordine degli spiriti; e la necessaria dipendenza, che vi è nell' ordine della corporale generazione (1).

La

(1) Secondo Volfio la coesistenza delle invariabili e fisse proprietà dell' uomo, con alcuni modi, ed accidenti mutabili, costituisce il suo *stato*. Oltre delle fisiche proprietà ne ha l' uomo, delle morali, e politiche; e nella varia combinazione de' modi un' uomo non è mai simile all' altro nel suo stato fisico, morale, e politico. Dunque l' eguaglianza fragli uomini non è, se non se l' egual dirit-

La savjezza, la virtù, ed il coraggio danno un dritto naturale alla preferenza.

Per diritto naturale intendo un potere fondato sulla legge naturale. Secondo la legge naturale niun uomo dee dominar sull'altro; tutti debbono sottoporsi alla ragione, la quale ha solo dritto di comandare; onde coloro, che sono in istato di conoscere quel ch'è più ragionevole, cioè a dire *i più savj*; coloro, che possono quel ch'è più ragionevole seguire, malgrado le loro passioni, cioè a dire, i più *virtuosi*; coloro, che sono in istato di farlo eseguire agli altri, imprimendo loro del rispetto, e del timore, cioè a dire i più *coraggiosi*, hanno senza dub-

---

ritto di mantenere illese le differenze, e le inuguaglianze, stabilite per altro dalla legge della Natura. Perciocchè siccome non v'è armonia nella similitudine de' tuoni, non vi è ordine e perfezione nel mondo senza l'inuguaglianza, che cospira allo stesso fine; nè v'è ordine politico, e morale senza la varietà, e l'inuguaglianza degli uomini, ordinata alla durata, e felicità del genere umano. Dunque innalzare una moltitudine al grado di egual potenza, è lo stesso, che oltrepassare i confini stabiliti della Natura. Ancorchè immaginiamo d'essere ne' tempi più vicini alla formazione dell'uomo, e'l supponghiamo nella pienezza della libertà naturale, troveremo sempre le vestigia del comando, e dell' ubbidienza. L'uomo nato per comandare al resto degli esseri del suo pianeta, ha ricevuta la Religione per ubbidirla, e sente la passione dominante, che fa tacere l'altre. Ed ancorchè l'umana società sia per se medesima, e nell'origine sua una società d'egualità, e d'independenza, pure le stabilimento della sovranità toglie affatto una tale independenza. *Burlamachi Principj del Dritto Politico cap.* 1.

dubbio più di diritto d' essere scelti per comandare, che gl' ignoranti, i malvagi, e i deboli.

Quindi è, che alcuni uomini per la superiorità del loro spirito, per la loro saviezza, virtù, coraggio, nascono idonei per governare; quando infiniti altri non avendo affatto questi talenti, sembrano nati per ubbidire. Volendo l' ordine della Providenza, che vi fosse stato un Governo, ed in conseguenza una subordinazione, bisognava, che l' ordine della natura vi cospirasse; e che vi fosse una differenza di talenti naturali per sostenere questa subordinazione.

Ma oltre a tale superiorità, che deriva dalle qualità personali, ve n' è un' altra, che dall'ordine naturale della generazione proviene.

Gli amatori dell' independenza procurano di avvilire il rispetto paterno con molti vani ragionamenti. *Noi*, dicono, *niente dobbiamo a' nostri padri, per essere stati gli stromenti della nostra nascita. Le anime nostre vengono da Dio immediatamente. L' intenzione de' nostri padri in procreando i nostri corpi, è stata piuttosto di procurare a se un piacere, che di dar l' essere a noi.*

All' incontro il disegno più o meno disinteressato di un benefattore, non distrugge il beneficio. Qualunque sia l' intenzione de'

de' nostri genitori in procreandoci, è certo, che i nostri corpi sono parte della loro sostanza. Sono essi gli stromenti della nostra esistenza: e conseguentemente noi dobbiamo sempremai ravvisarli, come le occasioni prime di ogni felicità, della quale siam capaci. Siamo intanto debitori di molto poco alla creatura, ch'è l'istrumento, e la semplice occasione de' beni, che derivano dall' Autore di tutti i beni; ma siam debitori di tutto al suo ordine. Ora il suo disegno stabilendo siffatto ordine della generazione, non è stato, che per unire gli uomini, ed obbligarli a rendersi i doveri scambievoli di tenerezza, e di riconoscenza, d' amore, e di sommissione.

Il potere paterno è fondato ancora sulle obbligazioni, che abbiamo a' nostri genitori per l' educazione fisica, e morale. In quanto al corpo eglino ci apprestano i necessarj soccorsi nell' estrema debolezza di nostra infanzia. In quanto allo spirito ci rendono capaci di conoscere i nostri varj doveri, quando siam giunti all' età della ragione. Secondo l' ordine divino, ed umano, della Providenza, e del Governo, i padri debbono rispondere a Dio, ed agli uomini di quel che fanno i loro figli prima dell' età della ragione. Dunque ciascun padre di famiglia antecedentemente ad ogni contratto ha

ha un diritto di governare i suoi figli; e costoro debbono per gratitudine rispettarlo ancora dopo l'età della ragione, come l'autore della loro nascita, e la causa della loro educazione.

Dunque uno stato d'eguaglianza, e d'independenza, in cui tutti gli uomini avrebbero un diritto eguale di giudicare, e di comandare, sarebbe contrario all'ordine della generazione, ed assolutamente non immaginabile: se non vogliamo supporre con i Poeti che gli uomini nacquero dalla polvere, come ranocchi, o che uscirono dalla Terra come i compagni di Cadmo, tutti ad un tempo colla perfetta corporatura, e la forza d'una perfetta età. Sarebbe pure il detto stato contrario alla ragione; poichè le persone le più ignoranti, e le più incapaci di giudicare, avrebbero dritto di comandare, e di decidere egualmente, che gli spiriti i più rischiarati.

Eguaglianza così perfetta è assolutamente incompatibile coll'umanità acciecata, e sedotta dalle passioni. L'uomo, che ama l'innalzamento, e l'autorità, non resterà mai livellato cogli altri, quando potrà innalzarsi su di essi. L'amor proprio rende ciascuno idolatra di se, e tiranno degli altri, se mai può divenirlo impunemente. I più grandi partigiani di tale immaginaria eguaglian-

glianza sono stati sempre i Signori i più dispotici, allorchè hanno avuto in mano l' autorità. L' amabile egualità, onde la sola ragione presiede, non può sussistere fragli uomini corrotti. Gli spiriti superficiali, e fantastici possono abbagliarsi con queste belle idee, ma una profonda conoscenza dell' uomo ce ne disinganneraà.

CAPO V.

Della necessità d'un' autorità sovrana.

SE gli uomini seguissero la legge naturale, ciascuno farebbe per amore della virtù quel che fa per timore, e per interesse: non vi sarebbe bisogno di leggi positive, nè di punizioni esemplari: la ragione sarebbe la nostra legge comune: gli uomini viverebbero in una semplicità senza fasto, in un commercio scambievole di beneficj senza proprietà, in una eguaglianza senza gelosia: non si conoscerebbe altra superiorità, che quella della virtù, nè altra ambizione, che quella d' esser generoso, e disinteressato. Tal' è alcerto l' idea di questo stato sì conforme alla natura ragionevole, che ha data occasione a tutte le finzioni de' Poeti sul secolo d' oro, e sulla prima felice età dell' uomo.

Gli

Gli annali sacri, e profani ci dimostrano, che l'uomo non ha per molto tempo seguita questa legge naturale: la nostra esperienza ci convincerà almeno; che al presente non la seguita. L'amor proprio disordinato ha reso l'uomo capace di due passioni, ignote ancora a' bruti; l'avarizia, e l'ambizione: cioè un desiderio insaziabile di appropriarsi i beni, de' quali non ha bisogno per la sua conservazione; e di attribuirsi una seperiorità, che non gli dà la Natura.

A riguardare l'umanità così indebolita, ed acciecata dalle passioni, non si vede negli uomini, che una selvaggia libertà, onde ciascuno vuol tutto pretendere, e contrastar tutto; e la ragione nulla può, perchè ciascuno chiama ragione la passione, che l'avviva; e non vi è nè proprietà, nè dominio, nè dritto; purchè questo non sia quello del più forte; che ciascuno può a sua possa diventare.

Il Governo dunque è assolutamente necessario per regolare la proprietà de' beni, ed il posto, che ciascuno dee tenere nella società; affinchè tutto non sia in preda a tutti; e ciascuno non sia lo schiavo di quei, che sono più forti di lui.

L'ordine richiede, che la moltitudine ignorante, e malvagia non sia libera per giudicare da se stessa, e per fare quanto

cre-

crede opportuno. Egli è assolutamente necessario (se non vogliasi vivere in un'orribile Anarchia, in cui il più violento fa tutto ciò che vuole), che vi sia qualche potenza suprema, alle decisioni della quale tutti sieno sottoposti.

Dunque bisogna necessariamente, che ogni Governo sia assoluto. Non intendo per *assoluto* un arbitrario potere di far quanto piace, senz'altra regola, e senz' altra ragione, che la volontà dispotica d' un solo, o di più uomini. Dio non vuole, che si attribuisca un tal potere alla creatura: poichè non l' ha Egli stesso. Il suo dominio assoluto non è affatto fondato su di un cieco volere: ma la sua volontà sovrana è sempre regolata dalla legge immutabile della sua sapienza. Rigettiamo dunque con un celebre Poeta (1) de' giorni nostri queste mostruose idee di un potere arbitrario, che insegnano:

Che

---

(1) *Athalie de Racine*. Ma l'ottimo Principe quasi dimentica se stesso per rendere felici i suoi Popoli: onde si acquista il cuore de' sudditi: cosa che fa la sua gloria, e la solida felicità; anzi la sua potenza. Le regole di governar bene per gl'interni, ed esterni interessi dello Stato son poche; ma difficultose nella giusta applicazione. Le conseguenze d'esse passano ancora alla rimota posterità. Cicerone poi enumera le virtù di un Sovrano *Pro Rege Dejotaro cap. 9. Fortem, justum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem dici, hae sunt Regiae laudes*.

Che fuor del suo volere Il freno un Re non ha:
Che al sommo suo potere Tutto immolar dovrà.
E il popol condannato Al pianto, ed al sudor,
Dev' esser governato Da ferreo scettro ognor.

Per potere *assoluto* io non intendo altra cosa, se non se una Potenza, che giudica in ultima appellazione. In ogni Governo esservi dee una tal Potenza suprema: poichè non potendosi multiplicare all' infinito le Potenze, fa uopo assolutamente arrestarsi a qualche grado d' autorità superiore a tutte l' altre; l'abuso della quale sia riserbato al giudizio, ed alla vendetta solo di Dio.

Or qualunque sia la forma del Governo Monarchico, Aristocratico, Democratico, o Misto, è necessario, che ciascuno sia sottoposto ad una sovrana decisione: perchè importa contradizione il dire, che vi sia alcuno superiore a colui, che tiene il più alto grado.

Quest' assoluta necessità d' esservi fragli uomini una superiorità, ed una subordinazione, è una prova convincente, che il Governo in generale non è uno stabilimento libero, da cui alcun uomo si può dispensare. Niente sarebbe più pernicioso in pratica, che questo principio. In ogni contratto libero i contraenti sono sempre in dritto di romperlo, quando uno d' essi manca alle condizioni stipulate. Se così cia-

scun particolare diviene libero, ed independente dall' autorità sovrana, quando questa gli fa ingiustizia, non vi è più Governo sicuro. Nè il solo Regno è in pericolo: i Senati i più rispettabili, le Repubbliche le più saggiamente stabilite, sono sempre esposte alla più spaventevole Anarchia.

Le forme del Governo possono essere indifferenti (1), e più, o meno perfette; ma l' independenza, e l' Anarchia essendo assolutamente incompatibili con i presenti bisogni dell' umanità, ed affatto opposte alla sua natura socievole, bisogna per necessità, che gli uomini sieno sottoposti a qualche suprema Potestà, per conservar l'ordine, e la pace. Per

(1) La Repubblica, come tutti gli Esseri in Natura, ha la sua *forma interna*, cioè l' essenza, e l' *esterna*, che nasce dalla diversa disposizione delle parti, per le quali agisce, e si manifesta l' interna. Il *governo* costituisce la forma essenziale, ed interna, cioè le tre potestà, legislativa, giudiziaria, esecutiva. E questa è una, e la stessa in tutte le varie Repubbliche. La modificazione poi, onde si esercitano queste tre potestà in ciascuna Repubblica, costituisce la forma esterna dello Stato, ch' è soggetta a diverse, ed infinite variazioni, secondo le circostanze, e le vicende dell' uman genere. Nell' esterna modificazione i corpi stessi di omogenea materia non sono simili. Ma non può reggere in Natura nè l' *Anarchia*, (cioè il governo senza di un capo), mostro distruttore delle leggi, dell' armonia, della società; siccome non può concepirsi un corpo esser ligato nelle sue parti, senza una suprema, e somma forza centrale: nè la *Poliarchia*, mostro di più capi fra di loro independenti: che torna all' Anarchia stessa, mancandovi la necessaria unità della forza centrale, poichè sono isolate le parti.

Per questa unione del corpo Politico sotto uno, o più Magistrati supremi, ciascun individuo acquista altrettanta forza, che tutta la società in comune. Se vi sono diece milioni d' uomini nella Repubblica, ciascun' uomo ha di che resistere a questi diece milioni, per la loro dipendenza da un potere supremo, che li tiene tutti in freno, e che impedisce di muoversi scambievolmente. Questa multiplicazione di forza nel gran corpo Politico rassomiglia a quella di ciascun membro del corpo umano. Separateli; non hanno più vigore: ma per la loro unione scambievole, la forza comune aumenta, e fanno tutt' insieme un corpo robusto, ed animato (1).

Essendo necessarie cose la subordinazione, e'l

---

(1) Il Mondo umano si compone delle sue parti, mercè le forze centrali. Nella famiglia tutte le volontà degl' individui sono unite nella volontà del capo d' essa. Così della patria, in cui sono riunite più famiglie; e della Repubblica, ch'è composta di più particolari popolazioni; ed ha la Maestà Suprema, cui si uniscono tutte le particolari forze centrali. Questa voce dinota anche nel Mondo fisico quella forza, che costringe tutte le parti d' un composto a dipendere da una potenza comune. Così nella materia bruta è la forza del centro di gravità, in cui sono riunite tutte le forze delle parti. Ma siccome ne' corpi di figura regolare bisogna supporvi la materia tutta omogenea, altramente perderebbe il suo posto il centro di gravità, e si guasterebbe l' equilibrio di tutte le parti; così è da dirsi del corpo sociale, se costasse di materie eterogenee intrinsecamente, cioè d' individui, o di famiglie, che si discostano dallo spirito comune: tuttochè la forma estrinseca sia regolare.

e 'l Governo, vediamo, qual'è la sorgente dell'autorità sovrana.

C A P O VI.

Della sorgente dell' autorità sovrana.

PEr autorità sovrana s'intende *un potere di far delle leggi, e di punirne la violazione ancor colla morte.*

La sovrana Ragione ha solo il dritto originario di limitare la libertà della creatura colle leggi. L'onnipotente Creatore, che dà la vita, ha soltanto la facoltà di toglierla. Il dominio dunque assoluto sull' essere, e sul ben essere della sua creatura; è solo di Lui, che ha pienamente, ed essenzialmente il dritto di regolarla, e di punire le sregolatezze. Una è dunque la sorgente primitiva di ogni autorità, vale a dire *la natural dipendenza*, in cui noi siamo, dall'impero di Dio, come sovrana Sapienza, ed Autore del nostro essere.

L' assoluta necessità d' esservi sulla Terra qualche autorità suprema, che faccia delle leggi, e che ne punisca la violazione, è una prova così convincente, che Dio, il quale ama essenzialmente l'ordine, vuole, che la sua autorità sia confidata ad alcuni Giudici supremi, come se Egli l' avesse a tut-

tutto il Genere umano manifestamente rivelato.

Il dritto dunque, che hanno una, o più persone di governare in preferenza ad altri, non viene, che dall' ordine espresso dalla Provvidenza. Come nel Fisico vi è naturalmente un' azione segreta, ed universale del primo Motore, ch' è l' unica sorgente di ogni forza, di ogni ordine, e di tutti i movimenti, che vediamo nella natura; così parimente nel Governo del Mondo vi è una Provvidenza sovrana, e nascosta, che dispone tutto secondo i suoi eterni disegni. I momenti stessi della nostra esistenza sono ligati con una eternità di secoli futuri; e quanto si fa in ciascun momento ha rapporto con ciò, che può avvenire in tutti gli altri. La libertà interiore della creatura resta perfetta, assoluta, independente da ogni predestinazione, prescienza, disposizione, che potrebbe costringerla, o distruggerla. Ma lo stato, il posto, le circostanze esteriori, nelle quali ciascuno di noi si ritrova, sono esattamente a peso, e misura regolate. E quei varj avvenimenti, che agli uomini cieci parrebbero gli effetti del caso, o della loro vana sapienza, sono talmente concatenati gli uni cogli altri, che cospirano ad adempire i disegni dell' Essere supremo, che tutte le cose a'

 lo-

loro fini conduce. Spesso ancora quel che sembrava più indegno della nostra attenzione, diviene la molla de' più grandi cangiamenti. Il menomo movimento di un' atomo può cagionare delle innumerabili rivoluzioni nel Mondo. Un piccolo insetto velenoso svolazzando intorno nell'aria, punge la mano d' un giovinetto Principe: la mano s'infiamma; l' infiammazione si accresce; l'infante Reale si muore; sorgono delle controversie sulla successione; l'intiera Europa vi s' interessa; cominciano da per ogni dove le guerre; gl' Imperi sono rovesciati; ed il primo motore di tutte queste rivoluzioni è stata l' azione d' un' invisibile animaletto.

Non è dunque, che alcuni casualmente nascono poveri, altri ricchi; alcuni Grandi, altri plebei; alcuni Re, altri sudditi. Cotanta ineguale divisione di beni, e di onori di questo mondo è fatta con un' infinita Sapienza, la quale sa quel che conviene a ciascheduna delle sue creature (1). Quin-

---

(1) Aristotile, come l'Autore ha di sopra riferito, è d' avviso, che la schiavitù sia alla natura conforme; perciocchè alcuni sembrano nati per servire, altri per comandare. Ma l' uomo libero per natura vuole anzi dipendere soltanto da se medesimo. Nè saprei pensare con Pufendorf, che incominciata fosse pel consenso di coloro, che ad una famiglia si diedero: mentre la necessità non obbligava facilmente all' imperio d' un padrone chi avea braccia per col-

Quindi i Grandi hanno occasione d'imitare la divina bontà, proteggendo i plebei; e costoro d'esercitare la riconoscenza, rendendo a coloro de' servigj: e per questo vicendevole commercio di beneficj, debbono gli uni, e gli altri mantenere l'unione, e l'ordine nella società. La distinzione de' posti appoggiata spesso a cose, che non sono di alcun valore per se stesse, deve impedire i Grandi di disprezzare gl' inferiori a se, ed insegnare i plebei a rispettar quelli, perchè l'ordine richiede, che vi sia una subordinazione fragli uomini. L'ineguaglianza de' posti, e le dignità, che vanno al rovescio, quando si riguardano coloro, che ne sono rivestiti, divengono giuste, quando si considerano, come conseguenze dell' ordi-

---

coltivar la terra. Nacque la schiavitù nella prima guerra degli uomini, ed il vinto fu del vincitore. Quindi da' servi si fè derivare lo stesso nome di famiglia; e'l gran numero d'essi formava non solo l'ostentazione, ma la ricchezza: onde *famiglia* dicevasi la stessa successione al defunto. I modi poi, onde gli uomini divenivano servi, furono molti; tra' quali la vendita, che l'uomo libero faceva di se: sebbene Montesquieu XV. 2. non so come non intenda, a chi dovea appartenersi il prezzo. Due cose noto quì, che il diritto di vita, e di morte su i servi, non possa esser tollerato negli Stati culti, per non lasciarsi un sì grave giudizio ad un particolare: e che la schiavitù non sia di per se perniciosa al corpo politico, ma per l'abuso della potestà de' padroni. Ecco conciliate le idee delle guerre, che i Romani sostennero contra i servi ribelli; e della guerra, che i Parti fecero, servendosi de' servi, che trattavano da figli: onde si offuscò la gloria di Marcantonio, e del nome Romano.

dine stabilito per conservar la pace della società.

Per la qual cosa il violare i dritti della stabilita subordinazione è un delitto di lesa Maestà Divina: e il volere rovesciare la superiorità de' posti, ridurre gli uomini ad un eguaglianza immaginaria, invidiare la fortuna, e la dignità degli altri, nè contentarsi della mediocrità, e della bassezza del suo stato, è al certo bestemmiare contro alla Provvidenza, ed attentare su i dritti del supremo Padre di famiglia, che dà a ciascuno de' suoi figliuoli il luogo, che gli conviene. Ecco il fondamento sicuro, ed immutabile di ogni autorità legittima.

Niente per conseguenza è più falso, che questa idea degli amatori dell' independenza, cioè, che ogni autorità risiede originariamente nel Popolo, e che deriva dalla cessione, che ciascuno fa ad uno, o più Magistrati del suo dritto inerente di governar se stesso: idea fondata sulla falsa supposizione, che ciaschedun uomo nato per se, fuori di ogni società, è il solo oggetto delle sue cure, e la sua regola a se stesso; ch' egli nasce assolutamente dispoto di se, e libero per governarsi, come vuole. Ma noi abbiamo di già considerato, che l' uomo, antecedentemente ad ogni contratto libero, ad ogni forma di Governo, ad ogni espresso, o ta-

o tacito consentimento, nasce membro d'una società, di cui dee preferire il pubblico bene al suo particolare, ed in conseguenza, ch' egli non è padrone di se, nè sua legge a se stesso.

E' vero, che il consenso libero, o forzato, espresso, o tacito d' un Popolo libero, diretto alla dominazione d' uno, o di più, può ben essere un canale, pel quale derivi la suprema autorità, ma non n' è la sorgente. Egli è una semplice dichiarazione della volontà di Dio, che manifesta con ciò, a chi vuol che sia affidata la sua autorità. E' Dio solo, che presiede sovranamente a' consigli degli uomini, che li regola, come vuole, e dà alle Nazioni de' Capi per essere gli stromenti della sua Giustizia, o della sua Misericordia (1).

Ma

(1) I Sommi Imperanti sono Vicarj di Dio nell'ordine politico, ed in sua vece governano. Questo è il senso di quelle parole: *Per me Reges regnant*. Invero da Dio dipende la conservazione, e perfezione dell'uomo; onde intrinsecamente nella divina natura è il diritto di superiorità, ch'è annesso con quello di creare, e distruggere; di vita, e di morte. La società intanto, o sia l'ordine morale (che fa la sicurezza, e la perfezione dell'uomo, socievole per natura) suppone necessariamente chi comanda, e chi ubbidisce; siccome l'uguaglianza politica produce l'anarchia. Negli stessi Democratici Governi sono eguali i cittadini nel diritto d'influire sulla legislazione, ma dopo tremano all'impero della legge, ch'eglino hanno stabilita. E se non vi sieno degli statuti, che dessero preferenza alla virtù, vedrebbesi subito il disordine, e l'anarchia

Ma sebbene la Provvidenza disponga delle Corone a suo piacere, non pertanto approva tutto ciò, che permette. Vi ha di certe leggi generali, che ci fanno vedere, non solo che Dio permette le cose, ma ancora, ch' esse sono nel suo ordine. Sono esse i fondamenti di ciò, che si chiama Diritto civile, e sono stabilite per essere le regole costanti de' nostri doveri, ed i certi segni di ciò ch' è, o non è di dritto.

Or nella Politica queste leggi generali sono tutti gli stabilimenti analogi all' ordine, ed all' unione della società; ch' essendo di lor natura fisse, e manifeste, fanno sì, che la subordinazione non sia distrutta, e che la suprema autorità tanto necessaria fra gli

chia. Ma non potendosi immaginare civil società senza sommo Impero, e questo essendo intrinseco a Dio, deve D[io] stesso communicarlo alle terrene potenze. Seguita da ciò, I. Solo Dio può togliere il sommo Impero dopo averlo dato. II. Solo Dio può giudicare delle azioni de' sommi Imperanti, suoi Vicarj. III. Non ha il popolo originariamente il diritto di sovranità, onde per suo consenso si possa altrui communicare. Si distruggerebbe una proprietà insita solo in Dio. Ed oltracciò se questo nascer si dicesse dalla forza superiore proveniente dall'unione, la forza non è mai mezzo da communicare un diritto. Se poi si dicesse, esser questo diritto inerente alla umana natura, sarebbe mostruosa ipotesi, che un essere dipendente sia superiore a se stesso: il che in conseguenza sarebbe ripugnante ancora a molti uomini presi insieme: se è vero, che l' unione di più cose della stessa natura, non può avere alcuna proprietà opposta a ciascuna d' esse, nè produrre una forza diversa dalla loro natura. Così profondamente riflette un dotto uomo in alcuni suoi *Discorsi Politici*.

gli uomini, non sia sempre in preda all'ambizione di tutti coloro, che vorrebbero aspirarvi.

Osserviam ora quali sono i mezzi di fissare l'autorità suprema, e rimontiamo sino all'origine delle Nazioni, ed alla prima istituzione delle società civili.

CAPO VII.

Dell'origine delle civili società.

IO non proporrò quì la Bibbia per la sua divina autorità. Parlerò solo della sua antichità, che non può alcuno ricusare, senza mostrarci qualche storia più autentica.

Mosè, il più antico di tutti i Legislatori, ed Istorici, ci assicura, che tutti gli uomini discendono da due persone unite pel conjugal nodo; e che dopo il Diluvio non rimase, che la famiglia solo di Noè, ch'essendo divisa in tre rami, si suddivise ancora in Nazioni innumerabili. I loro figliuoli multiplicandosi in più famiglie si sparsero sulla superficie della Terra, la divisero tra di loro, e divenne ciascuno padre di una differente Nazione. La posterità di Jafet si estese nell'Europa; quella di Sem nell'Asia; e di Cam nell'Africa.

Sa

Se l'origine dell' altre Nazioni fosse così chiara, e certa, come quella, di cui fan menzione, i Libri santi, potrebbero esser cognite le radici di tutte le diramazioni dell'uman Genere.

I Greci, de' quali abbiamo le storie più antiche, e più autentiche di tutte quelle, che sappiamo fra i Pagani, ci hanno data la stessa idea della propagazione del Genere umano, e dell' origine delle Nazioni. I Pelasgi, secondo essi, sono discesi da Pelasgo figlio di Giove; gli Elleni da Elleno figlio di Deucalione; gli Eraclidi da Ercole ec. Io suppongo, che gli annali d'una sì rimota antichità, non possono essere, che oscurissimi, e spesse fiate favolosi. Osservo solamente, che gli Storici di tutti i Paesi convengono unanimi a dimostrarci, che i varj Popoli, che coprono la superficie della Terra, sono discesi da diversi figli dello stesso padre; e che tutte le Nazioni si sono formate per la multiplicazione di uno stesso tronco in più rami.

Siffatta idea è moltissimo conforme a quel che noi di continuo vediamo in tutti i paesi del Mondo, ne' quali le differenti famiglie, e Tribù fanno rimontare la loro origine fino ad un comun padre.

Tutte le antiche tradizioni e sacre, e profane, ci assicurano, che i primi uomini vi-

viveano lungo tempo. Per questa lunghezza della vita umana, e della moltiplicità delle donne, ch'era permesso avere ad un sol uomo, un gran numero di famiglie si vedeva riunito sotto l'autorità di un solo gran padre. Ciascun padre di famiglia impadronendosi di una porzione di Terra ancora disabitata, la distribuiva tra' suoi figli; e costoro acquistando delle nuove possessioni, a proporzione, che si multiplicavano in numero, la famiglia di un solo uomo diveniva ben presto un Popolo governato da colui, che noi supponiamo essere stato il primo padre di tutti. I più vecchi de' figli acquistavano l'autorità sulla loro posterità per gli stessi dritti paterni, che il padre comune aveva acquistati su di essi. Eglino entrarono ne' consigli; ed aveano già parte nella condotta de' pubblici affari. Tutti i padri sottoposti al padre comune governavano di concerto con lui la *Patria*, la *Nazione*, o sia *la gran Famiglia*.

Non intendo dire, che la paternità sola dia a' padri un dritto inerente sulla vita, e sulla libertà de' loro figli. Non è quella la sorgente dell'autorità sovrana: è però il primo, e principal canale, pel quale quest' autorità deriva sugli uomini. L'ordine della generazione sottopone tutti i figli alla condotta de' loro padri, sino a che sieno giunti

ti all'uso della ragione: e dopo esservi pervenuti, è cosa naturale, rispettar coloro, che sono stati le occasioni della nostra esistenza, i conservatori della nostra vita, durante l'infanzia, e le cause della nostra educazione. Perciò è, che l'autorità paterna sin dal principio si è convertita in autorità sovrana. Perchè siccome è assolutamente necessario, che vi sia una Potestà suprema fragli uomini, è cosa naturale credere, che piuttosto i padri di famiglia avvezzi a governare i loro figli dalla prima età, erano i depositarj della suprema autorità, che i giovani senza esperienza, e senza alcuna autorità naturale.

E' questa la prima origine del Governo, e dell'autorità degli antichi, sì rispettata fragli Ebrei, Spartani, Romani, e presso tutte le Nazioni, e culte, e barbare del Mondo. Di quì è, che anticamente in pressochè tutte le lingue i Re si chiamavano *Padri*; e che la voce di Nazione non significa, che un gran numero di famiglie discese da un padre medesimo.

Il Genere umano continuandosi sempre più a multiplicare, semprepiù le famiglie si suddivisero; e non trovandosi poi sottoposte ad un sol capo per l'autorità paterna, dalla quale tutte discendevano, elleno formarono differenti società. Alcune di queste si modella-

ro-

rono in istato Monarchico per l' autorità, che alcuno tra di esse si arrogò sulla moltitudine, o pel suo coraggio, o per la sua virtù, o per la sua saviezza. Altre temendo l' abuso dell' autorità nelle mani di un solo, la divisero tra più. Finalmente altre volendo riunire tutti i vantaggi dell' uno, e dell' altro Governo, ne composero de' Misti di ogni specie; tutti fondati sulla necessità, che vi sia qualche forma fissa, e non soggetta a' capricci di alcun particolare. (1)

 Es-

(1) La quistione sull' origine della società civile può esser considerata sotto due aspetti. Il primo e nel fatto. Quindi alcuni l' attribuiscono al paterno potere, come qui l' Autore. Altri opinano, che il timore, e la diffidenza, in cui gli uomini viveano, gl' inducesse ad associarsi sotto l' autorità di un capo per evitare i mali, che temevano. Altri finalmente attribuisce i principj primi delle civili società all' ambizione sostenuta dalla forza, o dalla destrezza. Ma perchè, dico io, riferire lo stabilimento di tutti gli Stati ad un principio generale, ed uniforme? Non potevano diverse circostanze far nascere diversi Stati? Però di quei primi Stati non bisogna formarsi la stessa idea, che degli odierni. Gli umani stabilimenti sono sempre ne' loro principj deboli, ed imperfetti: il tempo, e l'esperienza li perfeziona. I Re non erano, che Magistrati, e Capitani. Quindi talvolta un sol popolo antico avea molti Re. Osservo ancora, che gli uomini nello stabilimento delle società presero anzi cura di rimediare a' mali, de' quali avean fatta esperienza, che di procacciarsi i comodi risultanti dalle leggi, commercio, arti, scienze ec., che non ancora sapevano. L' altro aspetto della quistione è delle ragioni, che indussero gli uomini a rinunciare alla loro libertà naturale, ed a preferir lo stato civile. Non potevano certamente viver felici senza un Governo, ed un'autorità sovrana; perchè nella società di natura mal'osservava-

no

Essendo tali forme state una volta stabilite, non deve esser più permesso di cangiarle. La medesima ragione, che rende in generale necessario il Governo, richiede ancora, che la forma ne sia sacra, ed inviolabile. Siccome gli uomini sarebbero sempre in turbolenza, se non vi fosse affatto Governo, così sarebbero sempre esposti all'agitazione, se le forme del Governo una volta stabilite potessero esser cangiate a piacere di ciascun particolare, che vorrebbe erigersi in Riformatore. Niente dunque esser dee più sacro alle Nazioni, che la Costituzione primitiva, e fondamentale degli Stati. Qualunque sia la forma del Governo, e quali ne compariscano i difetti, e gli abusi, se quello è stato stabilito da immemorabil tempo,

---

no le leggi Naturali: ed oltracciò non eravi nè giudice, nè altri, che avesse avuta coazione a far quelle eseguire. Quindi pativa discapito la stessa libertà naturale, la quale era più perfetta per le restrizioni della *Legge* di Natura. Non osservandosi questa, nascevano le oppressioni. Nello stato civile poi non essendovi quegl'incovenienti, la libertà è più perfetta, più sicura, più atta alla felicità. La libertà civile non è, che la stessa Naturale, priva di quella parte, in cui consisteva l'independenza de' privati, per l'autorità conceduta su di se stessi a' loro Sovrani. Di qui nasce l'attaccamento giusto alla patria, ed alla sovranità. Gli Antichi Persiani aveano in costume, quando era morto il Re, di passare cinque giorni nell'Anarchia, affinchè ciò gl'impegnasse ad esser più fedeli al suo successore, per l'esperienza fatta degli orrori dell'Anarchia. Il riferisce Sesto Empirico *advers. Mathemat. Lib.2.* §.33. *Erodot. l.* 96.

po; s' è stato confermato per lungo uso, non è permesso più a' particolari d'alterarlo, nè di distruggerlo, senza il concorso della Potenza sovrana.

La ragione di ciò è, che vi sono de' pericoli infiniti di cangiare le forme del Governo, anche le più imperfette, alle quali un Popolo è di già accostumato, e di lasciare ai sudditi il dritto d'intraprendere da se stessi simili cangiamenti. Se loro si accorda una volta questo potere, non vi è più regola fissa per arrestare l' incostanza della moltitudine, e l' ambizione degli spiriti torbidi, che sedurranno incessantemente il popolaccio sotto lo specioso pretesto di riformare lo Stato, e di correggere gli abusi. Il Popolo dunque non può cangiare una Monarchia in Repubblica, nè una Repubblica in Monarchia, nè rendere elettivo un Regno ereditario, indipendentemente dal potere legittimo, e supremo, che sussista allora nello Stato. Il Senato, e il Popolo Romano ha potuto dar la Dittatura perpetua a un solo uomo, e farlo Imperadore; ma Silla, Catilina, e Cesare, erano usurpatori, perchè vollero impadronirsi dell' autorità suprema, malgrado il Senato, in chi risedeva la Potenza suprema della Romana Repubblica. Un Re assoluto può dismettersi delle sue prerogative: ma se il Popolo le

D 2 vuo-

vuole mai strappare per forza, diviene ribelle.

Vale a dire, che gli uomini corrotti, essendo a cagione de' loro pregiudizj, delle loro passioni, o de' naturali limiti dello spirito umano, incapaci di giudicare di ciò, ch'è assolutamente in se migliore, vi bisogna qualche principio meno equivoco dell' apparente bontà delle cose, per fissare i diritti della società, e della sovranità: e questo non può essere, che l'antichità delle costumanze, o il consentimento della Potenza, che tiene il posto supremo in uno Stato. Noi vediamo, che il gran Legislatore degli Ebrei (1) *maledice colui, che muta i confini dell'eredità del suo prossimo*. Or i diritti della Sovranità, i Troni, e gl' Imperi debbono essere più sacri d'un moggio di terra.

Rischiariamo con questi principj il sistema di coloro, che commettendo tutto alla Provvidenza, sostengono, che un Re di fatto è Re di dritto: esaminiamo in seguito le opposizioni degli Anti-realisti contro al diritto ereditario: procuriamo in fine di confutare le perniciose massime degli amatori dell'independenza sulla rivoluzione aver-

---

(1) *Deut.* 26. 17.

verso a coloro, che fanno abuso della sovrana autorità.

CAPO VIII.

Del Re di fatto, e di dritto.

ALcuni rispettabili Autori intanto han voluto sostenere, che essendo Dio l'unica sorgente di ogni autorità, si dee non solo ubbidire a chiunque possiede attualmente la sovranità, ma ancor riconoscere la sua autorità, come legittima, perch' essa è di permissione divina. Questo è ciò che dicono esser *Re di Provvidenza*.

La semplice permissione divina non dà mai alcun diritto. Bisogna esser certamente sottoposto a tuttociò, che Iddio permette, non già approvarlo, come giusto. Vi è differenza grande fra ubbidire al Re di Provvidenza, e riconoscese il suo diritto, come legittimo. E' dovere senza dubbio pagar le tasse, che un usurpatore impone, ubbidire alle leggi civili, ch' egli fa, sottomettersi generalmente a tutte le disposizioni, che sono necessarie per conservar l' ordine, e la pace della società: ma non bisogna mai, che quest' ubbidienza giunga sino ad approvare l'ingiustizia della sua usurpazione: molto meno

a giurare, ch' egli ha dritto alla Corona, di cui si è impossessato per violenza. *Egli è certo*, dice il celebre Grozio, *che gli atti di giurisdizione, ch' esercita un' usurpatore, ch' è in possesso, hanno il potere di obbligare, non in virtù del suo dritto, perchè non ne ha alcuno, ma perchè colui, che ha il vero dritto sullo Stato desidera, che abbiano luogo in questo intervallo le cose, che ordina l' usurpatore, anzi che vedere i suoi Stati in una deplorabile confusione; siccome vi caderebbero senza dubbio, se mai se ne abolissero le leggi; e s' interrompesse l' esercizio della giustizia*.

I Partigiani d' un Re di Provvidenza ricorrono alle massime del Cristianesimo per giustificare la loro opinione. Cesare, dicono, era un' usurpatore: intanto Gesù Cristo, e gli Apostoli ordinarono d' ubbidire agl' Imperadori Romani.

Si potrebbe rispondere secondo i più valenti Storici Romani di quei tempi, che Roma non poteva più sossistere sotto la forma d' una Repubblica. E' bisognava necessariamente, che l' unità della Potenza suprema estinguesse le discordie, e le guerre civili, che incessantemente avean luogo tra i capi del partito, che aspiravano alla sovranità. *Le Provincie*, dice Tacito, *non dimostravano ripugnanza per questo nuovo Governo, perchè quel-*

quello del Senato, e del Popolo loro era gravoso per le continue querele de' Grandi; e l' avarizia de' Magistrati contro a colui, che implorava invano i soccorsi delle Leggi, le quali cedevano alla forza, agl' impegni, ed all' argento. Il Governo Monarchico divenendo necessario pel riposo di Roma, non vi era persona, che avesse più di dritto all' Imperial Corona, che i Cesari. Se questa risposta è troppo vaga, eccone una precisa.

Giulio Cesare era usurpatore del pari, che il suo successore Augusto (1). Ma io nego, che Tiberio, il quale regnava nel tempo di nostro Signore, cui egli ordinava di pagare il tributo, fosse in alcun senso usurpatore. Cesare avea cangiata la forma del Governo per potere, per violenza, e per atroci delitti. Augusto tratta a se avea l' autorità del Senato, de' Magistrati, e delle Leggi nel tempo dell' indebolimento della Repubblica. Ma la cessione piena, e libera, che i Patrizj, i Plebej, i Cavalieri Romani, e tutti gli ordini fecero dell' autorità sovrana a Tiberio, è uno degli atti più autentici di tutta la storia. Sono da considerarsi i rifiuti, che questo Imperadore fece della Co-

 ro-

(1) Della Legge Regia, e de' consigli di Mecenate, e di Agrippa dati ad Ottaviano Augusto, noi nella Storia legale abbiam diffusamente ragionato.

rona Imperiale, e le suppliche ardenti, che gli fece in ginocchio il Senato di accettarla. Benchè il carattere di Tiberio mostra assai, che le sue resistenze erano finte, nulladimeno la cessione, che gli si fece della sovrana autorità, era formale, ed autentica. Dunque egli fu propriamente il primo Imperadore legittimo, perchè fu scelto da coloro, che aveano un vero diritto di elezione. Egli cangiò la forma del Governo di Roma, ma il fece col consenso di coloro, in chi risedeva allora il potere supremo; voglio dire del Senato, e del Popolo Romano. Or niuno dubita, che in alcuni casi la sovrana Potenza d'uno Stato possa cangiare la forma del Governo. Quest'è una via legittima, analoga all' ordine, che non ci espone all' Anarchia. Ma negli Stati, dove non ha il Senato il Potere supremo, dove i differenti ordini, o de' Patrizj, o de' Plebej, non sono che i consiglieri del Principe, è certo, che il loro potere subalterno, e subordinato, non può giammai operare indipendentemente dalla Potenza Reale, e suprema, senza esporre la Repubblica all'Anarchia più tremenda.

Vi sono altri Politici, i quali sostengono, ch' è una chimera il diritto ereditario delle Corone. Questo passiamo ad esaminare.

CA-

CAPO IX.

Il diritto ereditario delle Terre, e quello delle Corone sono fondati sul principio medesimo.

PEr *diritto* in generale s'intende *il potere di fare, e di possedere alcune cose secondo una legge*. La Legge è o *Naturale*, o *Civile*; ed in consequenza il *Dritto* è o *Naturale*, o *Civile*.

La Legge Naturale essendo fondata sulla suprema Ragione, è immutabile, eterna, universale, com'è questa Ragione medesima. Se gli uomini potessero sempre conoscere, e seguir questa Legge, non vi sarebbe al certo bisogno di Leggi civili. Ciascuno avrebbe la sua legge dentro di se. Ma l' ignoranza, e la malizia dell' uomo impedendolo di conoscere, e di amare questa pura Legge della Natura, è stato necessario di stabilire delle Leggi civili, cioè delle regole di condotta accomodate alle circostanze particolari di ciascuna società, ed a' bisogni presenti dell' umanità. Or queste regole non avendo spesso alcun fondamento nella Natura pura, e primitiva, il Diritto civile, che dipende da queste regole, spesso è opposto al Diritto Naturale.

Nel-

Nello stato presente dell' Umanità, bisogna sovente per allontanare un gran male, soffrirne un minore. Quindi le *Leggi civili*, che escono, per dir così, talvolta dall' ordine della Ragione per loro natura, vi rientrano per la necessità, in cui si è, di stabilirle, a fine di mettere de' limiti alle passioni dell' uomo. Mi spiego.

Siam noi tutti cittadini dell' Universo, figli dello stesso padre, fratelli per una identità di Natura, e per conseguente noi nasciamo con un diritto eguale a' tutto ciò, di che abbiam bisogno per la nostra conservazione.

Secondo questo principio niente è tanto contrario alla Natura, quanto l' ineguale divisione de' beni, l' opulenza esorbitante di alcuni, che non hanno punto di merito personale, e la povertà d' altri, che sono di merito grandissimo. Intanto se fosse permesso a ciascuno d' impadronirsi di ciò, di che ha bisogno, perchè tutti vi hanno un dritto eguale secondo la Natura, la maggior parte degli uomini si avvalerebbero di questo principio per divenir ladri, ed assassini. Sarebbe impossibile di conservar l' ordine, o la pace della società, e si ricaderebbe tosto nella più orribile Anarchia.

A fine di evitare questi inconvenienti, è uopo che vi sieno delle Leggi civili, ed i con-

i contratti, e le successioni per regolare la divisione de' beni.

In simil modo si dee ragionare sull'autorità. Secondo la Legge Naturale, ch'è quella della retta Ragione, chi è più capace di conoscere il giusto, e di amarlo, e di farlo eseguire, vale a dire il più intelligente, e il più virtuoso, dovrebbe certamente nella distribuzione dell'autorità esser preferito ad un'altro meno saggio, e meno virtuoso.

Ma perchè l'orgoglio, l'amore dell'independenza, e l'altre passioni ci portano a preferir noi agli altri, è necessaria qualche regola meno equivoca delle qualità personali, per fissare il possesso della *Sovranità*, affinchè non sia sempre in preda all'ambizione degli uomini; siccome vi è stato bisogno delle regole per fissare la proprietà de'beni, acciocchè essi non fossero sempre in preda all'avarizia.

Parimente la sola saviezza, la virtù, e il merito danno da se un natural diritto alla preferenza. Ma come l'amor proprio ci spinge tutti a giudicare in favor nostro, vi bisognava qualche segno fisso, e chiaro per decidere de' posti, ad oggetto di conservar la pace della società. La distinzione la meno soggetta all'invidia è quella, che viene da lungo ordine de' maggiori. Quindi è, che

in

in tutti gli Stati l' antichità delle famiglie regola le Dignità. (1)

Conchiudo da tuttociò, che il diritto ereditario delle Corone, e quello delle terre non hanno realmente alcuna base nel Dritto naturale, e primitivo, ma sono fondati sugli stessi

(1) Nelle famiglie ſi vogliono conſiderare i componenti, e le gradazioni, che le diſtinguono nella Gerarchia, che ha ogni corpo Politico. Quindi ſono le prerogative de' nobili, varie ſecondo le varie nature de' corpi Politici. Hanno perciò una vana decorazione in alcuni, e parte della ſovranità in altri. Tanto per queſta ragione, quanto perchè la nobiltà ſuole aver ſua ſede nell' immaginazione, non può eſſere in una definizione compreſa. Però non può fingerſi ſocietà civile, dove tutto ſi trovi in una perfetta eguaglianza; ſe è vero, che ſi ſtringe pel reciproco ſoccorſo. Coloro, che per gli talenti, dignità, ricchezze, ſono poſti in ſituazione d' eſſer più utili, hanno acquiſtata una ſuperiorità. Vi ha molti generi di protezioni: ma la gratuita è la più onorevole, e la più nobile. Fu conoſciuta da' Romani fin dalla fondazione di Roma, e fu preſa da' Greci. I clienti non aveano l' obbligo di preſtar dote, ſiccome Plutarco dice: ma ſi tace da Dionigi d' Alicarnaſſo, che meglio conoſceva gl' iſtituti Romani. I diritti al contrario della cittadinanza ſono eguali in tutti i cittadini. Nè ha detto bene Ariſtotile, che il nobile ſia più cittadino di chi vive delle ſue rendite; e coſtui più del negoziante, e dell' agricoltore: mentre i gradi tra' cittadini ſono independenti da' diritti della Città. Queſti poi quanto più grandi ſono, più diſcretamente ſi debbono concedere. Si perdono per l' abbandono del paeſe, ſenz' animo di ritornarvi, e per la morte civile. I Romani li facevano dormire, per dir così, ſulla teſta di coloro, ch' erano cattivi preſſo i nemici, e ch' erano incapaci di alcun' atto civile per legge; che fu introdotta ſenza dubbio per obbligare il cittadino a vivere, o morire nella guerra. Ma fu legge dura: perciocchè ſe in molte circoſtanze ſarebbe obbrobrio renderſi al nemico, in altre ſarebbe condannabile farſi ammazzar per capriccio.

si principj del Diritto civile, e devono essere egualmente inviolabili in tutti i Paesi, dove sono stabiliti. Se non vi è differenza alcuna tra un Re legittimo, ed un usurpatore, non ve n'è ha nemmeno tra un erede legittimo, e un'ingiusto possessore, tra un vero proprietario, e un ladro di strada pubblica. I primi occupanti non avean diritto inerente, e naturale di trasmettere alla loro posterità il possesso delle terre in esclusione di tutto il Genere umano. E nemmeno i primi Sovrani, e fondatori delle Repubbliche aveano alcun diritto di trasmettere il Trono a loro successori. Ma se l'uno, e l'altro diritto son divenuti necessarj per prevenire i mali d'una nuova distribuzione de' beni, e d'una nuova elezione de' Principi in ciascun secolo: se l'uno, e l'altro sono stati confermati per un uso diuturno, e una prescrizione di tempo immemorabile, è certo un gran delitto cangiar l'uno del pari, che l'altro. Se l'uomo è ingiusto in rubando un piccol mobile, o qualche moggio di terra, sarà giusto nel rubare delle corone, e nell'impadronirsi de' Reami? Il Mondo intero non è innanzi a Dio, che una stessa Repubblica. Ciascuna Nazione non n'è che una famiglia. La stessa legge di giustizia, e d'ordine, che rende inviolabile il diritto ereditario-

ditario delle terre, rende sacro il diritto ereditario delle Corone.

Per far risaltare l'assurdità de' contrarj principj, lasciamo per poco lo stile serio, ed ascoltiamo i ragionamenti, che le mentovate massime ispirerebbero egualmente ad un fiero Repubblicano, che ad un ladro di passo.

„ I Re, dirà il Repubblicano, non sono che i depositarj d'un' autorità, che
„ risiede originariamente nel Popolo. Gli
„ uomini nascono liberi, ed independenti.
„ I miei maggiori han ceduto il loro diritto
„ inerente di governar se stessi a' Sovrani,
„ a condizione, che questi Magistrati supremi
„ governerebbero bene. Il Re ha violato il
„ contratto originario: onde io rientro nel
„ mio primo diritto, il riprendo, e voglio
„ darlo ad un'altro, che ne farà miglior uso.
„ Il jus ereditario delle Corone è una chimera. Per quale autorità i primi Prin-
„ cipi hanno potuto trasmetterlo a' loro fi-
„ gli, ad esclusione del Genere umano,
„ e di mille altri più degni di governare,
„ che i loro discendenti? I miei maggiori
„ non potevano trasferire a quelli senza il
„ mio consenso un potere, che annulla il
„ mio diritto proprio, e naturale: e certa-
„ mente affidandolo essi ai Principi, il lor
„ di-

„ disegno non era di rendere la loro poste-
„ rità infelice.

Voi avete ragione, dirà il ladro. *Su questi stessi principj io regolo la mia vita*. „ I
„ ricchi non sono, se non se i depositarj
„ delle possessioni, che appartengono a tut-
„ to il Genere umano. Gli uomini nascono
„ tutti cittadini dell' Universo; figli d' una
„ stessa famiglia. Eglino hanno al certo un
„ jus inerente, e naturale a tutto ciò, di
„ che han bisogno per la loro sussistenza.
„ Io suppongo con voi, che i miei maggio-
„ ri, ed i vostri hanno fatto per un libero
„ accordo tra di essi la divisione de' beni
„ della Terra; ma i miei han preteso senza
„ dubbio, che la loro posterità sarebbe prov-
„ veduta di quanto le sarebbe necessario. I
„ ricchi han violato questo contratto; si so-
„ no impadroniti di tutto; niente rimane per
„ me: io rientro nel mio diritto naturale, io
„ il ripiglio, e voglio appropriarmi ciò, che
„ mi spetta per natura. Il diritto ereditario
„ delle terre è una chimera. Per quale au-
„ torità i primi occupanti han potuto tras-
„ mettere alla loro posterità un jus, ad esclu-
„ sione di tutti gli uomini, spesso più de-
„ gni de' loro discendenti? I miei maggiori
„ non potevano trasferire ad altri senza il
„ mio consenso, un jus, che annulla il mio
„ diritto inerente, e naturale. E certamen-

„ te

„ te il loro disegno nell' originaria distri-
„ buzione de' beni non era di rendere la lo-
„ ro posterità infelice. Poichè questi Prin-
„ cipi, e questi Magistrati, che voi chiama-
„ te usurpatori de' dritti dell' umanità, m'
„ impediscono di godere di ciò, che mi
„ spetta per natura, io voglio sostenere il
„ mio dritto, e far man bassa sul super-
„ fluo di tutti coloro, che mi si parano innanzi.
„ Or, come io vedo, voi ottimo tribuno del
„ Popolo, e degno partigiano della liber-
„ tà naturale degli uomini, voi avete de-
„ naro più del bisognevole, permettete-
„ mi di dirvi, che spetta a vostri fratelli,
„ miei compagni, ed a me, che siamo
„ sprovveduti di tutto. Fate a me la stessa
„ giustizia, che voi volete, che i Principi
„ facciano a voi. Eglino hanno violato i
„ vostri dritti naturali; e voi empiamente
„ attentate su de' nostri. Noi non abbiamo
„ niente; voi avete molto più, che non vi è
„ necessario. Noi siamo vostri fratelli, noi vi
„ amiamo, noi non vogliamo no la vostra
„ vita, non domandiamo affatto quel ch' è
„ a voi necessario; dividete solamente tra
„ noi ciò, di che non avete bisogno.

Che direbbe un' Anti-Realista, che incontrasse nella pubblica via un simile ladrone, polito, onesto, e zelante per gli dritti naturali dell' umanità? Io non vedo, qual' al-

altra risposta potrebbe fargli, che dargli la sua borsa senza potersi lagnare della menoma ingiustizia. Mi si perdoni questa piccola digressione. *Non si può forsi dire scherzando la verità?*

Siccome dirsi può, che sarebbe permesso a ciascheduno d'impadronirsi del superfluo degli altri, se non vi fossero de' mezzi legittimi stabiliti, come la successione, i contratti, il travaglio del corpo, o dello spirito, per divenir proprietario de' beni: così asserisco io similmente, che sarebbe permesso a ciascuno d'aspirare alla sovranità, se non vi fossero de' mezzi legittimi stabiliti, com'è il dritto ereditario, o l'elezione, per giungere all'autorità suprema. Niun uomo nasce Re per diritto inerente, e naturale, ad esclusione di tutti gli altri uomini più degni di lui: convengo in ciò: ma niun' uomo ancora nasce proprietario de' beni superflui per un diritto inerente; e naturale, ad esclusione di tutti gli altri più degni di lui.

Se vi fosse un mezzo fisso per distribuire le corone, ed i beni secondo il Diritto naturale, cioè secondo la legge immutabile della perfetta, e sovrana giustizia, il jus ereditario degl' Imperi, e delle terre sarebbe ingiusto. Ma le passioni degli uomini, e lo stato presente dell'umanità ren-

dendo tal cosa impossibile, bisogna che vi sieno delle regole generali per fissare il possesso delle corone, come per fissar quello de' beni. Dovunque il jus ereditario è stabilito per regolare l'uno, e l'altro, vi è pari ingiustizia nel mutar l'uno, che l'altro, senza il consentimento del possessore legittimo, e del vero erede.

Oltracciò potrebbe forsi alcuno dire, che dopochè il dritto di proprietà, ed il dritto di sovranità sono fondati sugli stessi principj, la legge di prescrizione dee aver luogo nell'uno, come nell'altro. Però il possesso dà il dritto alle corone, egualmente che alle terre, quando non vi è legittimo pretensore. Ma se vi è, il possesso è un' usurpazione. Il dritto di *dominio*, e il dritto di *dominazione* essendo tutti e due fondati sulla necessità di conservar l'ordine; l'antico possesso della sovranità ne rende l'autorità legittima, per le medesime ragioni, che l'antico possesso delle terre ne rende legittima la proprietà. Il possesso delle terre di principio ingiusto, diviene legittimo dopo un certo tempo; perchè la generazione degli uomini variando sempre, e sempre morendo, non si può risalire fino al primo possessore; quando la successione è per lungo tempo interrotta, ed obbliata. Ciò cagionerebbe delle turbolenze, e de' disordini infiniti nella

la Società. I primi occupanti non aveano alcuno jus inerente, e naturale di appropriarsi più del bisognevole per la loro sussistenza, nè di trasmetterlo alla loro posterità, ad esclusione di tutti gli altri uomini. Quindi è, che il dritto di possesso attuale tiene il luogo dell'acquisto originale de'primi occupanti, i discendenti de'quali non si conoscono più. Ciò è per la ragione stessa, per la quale una conquista da prima ingiusta dopo lungo corso d'anni giusta addiviene. Ma mentrechè vi è il vero erede, e il successore immediato in linea retta, e richiama il suo dritto, la legge di prescrizione non può aver luogo ne' Regni ereditarj, come averlo non può nell' ereditarie possessioni.

C A P O X.

Non è mai permessa la rivoluzione.

GLi amatori dell'independenza, ed i Repubblicani dicono con entusiasmo, che il solo rimedio contro gli abusi della Sovrana autorità, è di permettere al popolo di sollevarsi contro a' Principi ingiusti, di deporli, e di trattarli criminalmente. Eglino per tutti i principj affermano, che si

 dee

dee cadere nell' Anarchia, ed attaccare il potere arbitrario. Sono perniciosissime queste massime. Eccone le ragioni.

1. Suppongo per un momento con essi, che la sorgente di ogni autorità viene dal popolo, e dalla cessione da lui fatta del suo natural diritto. Non siegue da ciò, che abbia sempre il jus di ripigliarselo dopo averlo conceduto una volta. Questo sarebbe ricader sempremai nell' inconveniente medesimo, a scansare il quale egli l'avrebbe conceduto. Un popolo avendo provati i mali, le confusioni, gli orrori dell' Anarchia, dà tutto per evitarli: e come egli non può dar potere alcuno su di se, che non possa tornar contro di se stesso, egli ama meglio azzardar qualche volta d' esser maltrattato da un Sovrano, che di esser sempre esposto ai proprj furori. La rivolta contro alla Potenza suprema d' uno Stato dopo una tal cessione è una contradizione. Se questa Potenza è suprema, non ne ha altra superiore. Da quale autorità sarà giudicata? Se il popolo è sempre giudice supremo, egli dunque non ha ceduto il suo dritto. Se non l'ha ceduto, la moltitudine può sempre abbandonarsi a' suoi capricci, sotto pretesto, ch' ella è il più gran numero, al quale appartiene la suprema autorità per diritto inerente, naturale, e inalienabile. L' Anarchia di-

diviene inevitabile, perchè ogni sedizioso, che può unire il più gran numero, pretenderà essere la Potenza sovrana dello Stato. Non vi sieno più leggi; manchino i principj fissi, e la Costituzione fondamentale: tutto si governerà colla forza (1). Se si dovesse scegliere fral Dispotismo, e l' Anarchia, bisognerebbe senza dubbio preferir quello. Il successore di un tiranno può riparare le mancanze di suo padre. I giorni belli potranno rifare ciò, che i cattivi han guastato. Vi è sempre qualche rimedio contra le

(1) La ſorza privata, cagione di tutti i diſordini, è in ragion reciproca della ſorza pubblica. Creſcono le ſmodate paſſioni, come manca la reſiſtenza ad eſſe. Le forze, che fanno la vita, e l'armonia degli Stati, o ſono fiſiche, vale a dire l' armi; o morali, come la religione, la ſubordinazione alla ſovranità, i coſtumi. Le armi tengono in dovere i cittadini, ma debbono ſoltanto eſſer pronte a punire i delitti, nè debbono ferire a caſo. E ſcriſſe Seneca *de clement. c. 1.; non minus ſunt turpia Principi multa supplicia, quam medico multa funera*. I principj morali però ſono quelli, che ſenza ſpargimento di ſangue mantengono la diſciplina dello Stato, e diriggono gli animi de' cittadini ai fini del Governo: *nihil poteſtas legum valeret, niſi prius valeret auctoritas*. Curt. lib. VI. Sarebbe baſtevole la Religione, ma non eſſendo viva la pietà ne' cuori, ſi dee accoppiare ad altre forze morali. Tal'è l'ubbidienza, e la ſubordinazione alla poteſtà pubblica; onde le forze fiſiche de' cittadini ſi dividono, e gli animi vengonſi ad unire. E queſta ſubordinazione naſce dalla minaccia delle pene, che fa timore ai malvaggi, e dalla giuſtizia del Governo, che fa grati tutti gli altri, per la protezione e difeſa, che hanno della vita, della libertà, de' beni. Così il cittadino ubbidiſce, perſuaſo, che ubbidendo è felice: lo ſchiavo teme avvilito.

malattie del gran corpo Politico, finchè non è attaccato il principio della sua vita, e finchè vi è ordine, ed autorità sovrana, che frena la moltitudine. Ma nell' Anarchia non vi è ombra di riparo: ciascuno è lo schiavo di tutti coloro, che sono più forti di lui; ciascun particolare diviene tiranno: la tirannia si multiplica sempre, e multiplicandosi si perpetua. Non si può mai questa arrestare, nè sospendere, che per l' ubbidienza, e la sottomissione a qualche suprema autorità, che risponda solo a Dio degli abusi della sua Potenza.

2. Le occupazioni della Sovranità sono più grandi di quelle d' alcun' altro privato stato (1). „ La condizione privata nasconde „ i difetti naturali, perchè non è esposta „ alla veduta degli uomini. Al contrario la „ grandezza, e l' elevazione mettono tutti i „ talenti ad una pruova penosa. Il Mondo intero è occupato ad osservare un sol uomo „ in ogni ora, ed a giudicarlo con ogni rigore. Coloro, che il giudicano non hanno „ esperienza alcuna dello stato, in cui quegli è, e non ne sentono affatto le diffi„ coltà. I Re per quanto sieno buoni, e „ saggi, sono ancora uomini. Il loro spiri-

„ to

(1) *Telem. lib. 12. pag. 247.*

„ to ha de' limiti, e così parimente la loro
„ virtù. Eglino hanno del genio, delle pas-
„ sioni, de' costumi, de' quali assolutamente
„ non sono padroni. Son'essi altresì circondati
„ da genti interessate, e artificiose. La So-
„ vranità porta con se tutte queste miserie.
„ L'impotenza umana soccumbe sotto un
„ peso sì gravoso. Bisogna compiangere i
„ Re, e scusarli. Forse non si debbono com-
„ piangere per dover essi governare tanti
„ uomini, i quali han bisogni infiniti, e
„ recano tanti affanni a coloro, che vogliono
„ ben governarli? A parlar con franchezza
„ gli uomini si debbono molto compatire per
„ dover esser governati dai Re, i quali so-
„ no uomini simili ad essi; perciocchè vi
„ bisognerebbero delle Divinità per raddriz-
„ zare, e regolare gli uomini. Ma non si
„ debbono compatir meno i Re, non essen-
„ do che uomini, vale a dire deboli ed im-
„ perfetti, che debbono governare questa mol-
„ titudine innumerabile d'uomini corrotti,
„ e malvagi. „ Le leggi tollerano talvolta i
difetti de' particolari: con quanta maggior ragio-
ne debbonsi soffrir con pazienza i difetti de'
Sovrani, ed aver riguardo all' impiego alto,
e penoso, da cui sono per nostra conserva-
zione esposti agl' imbarazzi, alle seduzioni,
ed alle passioni, che accompagnano l'autori-
tà sovrana, di cui i menomi equivoci appor-

tano delle grandi conseguenze, e le più leggieri mancanze degli urti violenti.

3. Gli affari Politici sono spesso sì oscuri, e sì delicati, che non solo il comun Popolo, ma ancora le persone le più rischiarate in tutt'altro, non sono sempre capaci di esaminare, se le misure, che si prendono, sono giuste, e necessarie, o no. I migliori, ed i più saggi disegni hanno spesso un cattivo successo: all'opposto le temerarie, ed ingiuste intraprese qualche volta riescono felici. Il Popolo non giudica, che sulle apparenze, e quasi sempre sugli avvenimenti. Dippiù l'interesse pubblico richiede, che le vedute, e le intenzioni de' Sovrani sieno tenute segrete. Dunque è difficilissimo giudicare, quando il Sovrano ha torto o no. „ La bontà, o la malizia d'un azione, *dice il* „ *celebre Grozio*, sopratutto nelle cose ci- „ vili, sono spesso d'una sì difficile discus- „ sione, che non possono esser la regola „ per dinotare al Popolo, ed ai Re i limiti, „ o l'estensione della loro autorità. Al con- „ trario accaderebbe un gran disordine, se „ il Re da una parte, ed il Popolo dall'al- „ tra volessero decidere, e giudicare dell'af- „ fare medesimo. Questo cagionerebbe una „ confusione, che niun Popolo, per quanto „ io sappia, ha voluto mai introdurre.

4. Sen-

4. Senza alcun dubbio le sole leggi debbono regnare: senz'alcun dubbio il ben pubblico esser dee la regola immutabile di queste leggi: senz'alcun dubbio finalmente i Principi sovvertono il disegno di ogni Governo, quando operano contro a questo pubblico bene. Ma se fosse permesso a ciascun particolare di spiegar le leggi a suo genio (1), di

(1) Tacito ben avvertì *Annal. lib.2 & 3.*, che il segno non equivoco della disciplina corrotta, sia la multiplicità delle leggi: *Corruptissima Republica plurimæ leges: ut antehac flagitiis, ita nunc legibus laboratur*. Quindi sono i Giudici ignoranti, e dispotici per gl'immensi volumi della legislazione: e crescono in numero gl'Interpetri a danno della giustizia, e dell'interna tranquillità dello Stato. Dopo il Decreto di Graziano, ed il rinascimento della Giurisprudenza Romana, sono le liti cresciute a dismisura. *Scribam ei multiplices leges. Hos. VIII. 12.*, fu anche castigo da Dio ad Israele minacciato. Le leggi, che difendono il comun dritto della società, spesso si oppongono a' privati interessi: di quì le sofistiche interpretazioni. Qualunque interpretazione fu a ragione vietata da Giustiniano, che permise i soli paratitli, *L.1.C. de vet. jur. enucl.* E siami permesso dire il gran male presso di noi nato dall'innesto di estere leggi alle patrie: onde la legislazione nostra sarà sempre avvilita, e le intenzioni del Governo frastornate. Dice a proposito un nostro autore, che col veleno preparato da un figlio adottivo si attossica la propria prole; e che il nostro corpo politico è divenuto, come un idropico, che beve sempre senza estinguer mai l'arsura, e la sete. Così è: perchè alcune massime del Diritto Romano si pretendono adattare all'interpretazione del nostro: e si chiamano tuttavia le nostre leggi statuti, e leggi municipali, che si debbano, come odiosi, strettamente intendere; quasi il Regno delle Sicilie fosse un Municipio di Roma: quandochè le native leggi, adattate alle nostre circostanze, dovrebbero ricevere la massima estensione. Ecco scoverto il fan-

di giudicare del ben pubblico, di fissare i limiti della sovrana autorità, si esporrebbero tutti i Governi a delle perpetue rivoluzioni, e non si troverebbe alcun punto fisso nella Politica. Or quel che fa crollare il fondamento d' ogni Autorità, quel che porta con se la ruina d' ogni Potenza, ed in conseguenza d' ogni Società, non dee mai essere ammesso, come un principio di ragionamento, o di condotta nella Politica. Intanto se la rivoluzione è una volta permessa, non vi è più punto fisso per arrestare la stravaganza dello spirito umano. Se il Popolo può rivoltarsi oggi per qualunque ragione sia, pretenderà domani trovar delle simili ragioni per rivoltarsi di bel nuovo. Come l' opinione fa l' effetto medesimo nello spirito degli uomini, che la verità, semprechè una parte del Popolo s' immaginerà aver ragione d' opporsi alle Potenze Sovrane, si crederà aver dritto di prender l'armi. Non vi è affatto Autorità infallibile nella Politica; i migliori Principi commettono de' grandi errori. Se la rivoluzione può esser legittima, tutti coloro, che hanno concepito dell' odio con-

fonte di mille errori dominanti nel Foro: in cui dal labbro istesso si sentono non di rado difese cose contradittorie; e non si osservano delle leggi. Tucidide presso Stobeo, allo Stato, in cui le leggi non si osservano, preferisce quello, che le ha cattive, ma ben eseguite.

contra le persone de' Principi, tutti coloro, che non trovano il Governo a lor grado, tutti coloro, che sono malcontenti, perchè l' autorità non è nelle loro mani, non cesseranno di sollevar tuttogiorno il popolo, e di denigrare i migliori Principi coll' odioso titolo di tiranni. Tutti gli spiriti arditi, ed ambiziosi, che son capaci di fare intrighi, e d' esser capi d' un partito, prenderanno de' novelli pretesti di cangiare, e di riaccomodare la forma del Governo. Ecco la distruzione di tutto l' ordine, e la sorgente delle rivoluzioni tumultuose, non solo in ciascun secolo, ma in ciascun momento; di sorta che non vi sarebbe più società fissa, e costante sulla Terra, ma il Mondo sempre in una spaventevole Anarchia ritornerebbe.

Cangiandosi i Sovrani, non è sicuro trovarsene de' più moderati, e de' migliori di coloro, che si depongono. „ Credete voi, „ *dicea un Senatore Romano* (1), che la ti-„ rannia sia morta con Nerone? Si era cre-„ duta estinta alla morte di Tiberio, e di „ Caligola; ed intanto ne abbiam veduta una „ terza più crudele di quella, ch' eglino „ usavano. Claudio dunque (2) avea ben ragio-

(1) *Tacit. Hist. lib.* 4.
(2) *Tacit. Annal.* 12.

gione di dire agli Ambasciadori de' Parti, ch' erano venuti a domandargli un Re mi-
„ gliore di quello, che aveano, che a nulla
„ valevano sì frequenti mutazioni, e che bi-
„ sognava accomodarsi il meglio, che si po-
„ teva a' genj de' Re. " Un antico Generale di armata (1) servissi utilmente di questa ragione per ricondurre ad ubbidienza sudditi ribelli. „ Bisogna sopportare, *egli dis-*
„ *se*, il lusso, e l' avarizia de' vostri Sovra-
„ ni, come le sterilità, le tempeste, e gli
„ altri disordini della Natura. Vi saranno
„ vizj, finchè vi saranno uomini: ma il ma-
„ le non dura sempre, ed è compensato da'
„ buoni Principi, che governano di quando
„ in quando.

Gli uomini tutti hanno le loro passioni: l'autorità sovrana è una gran seduzione. Colui, che sembra oggi moderato, zelante per la libertà, cangia le sue idee, quando si vede innalzato al più alto grado della grandezza suprema. Ogni uomo porta in se il principio della tirannia, ch' è l' amor proprio. Dunque le frequenti mutazioni non sono un rimedio contro alla tirannia. Il Tiranno si muta; ma la tirannia sussiste. Nella rivoluzione non vi è sicurezza di ritrovare de' mi-

(1) *Petilius Cerealis* presso Tacito *Hist.*

migliori padroni; ma rovesciando dal Trono i Principi anche i più cattivi, sicuramente s' impegnano i concittadini nelle guerre civili, nelle cabale, e fazioni; ond'è il disordine universale. Dunque l'amor della patria si oppone al turbamento della subordinazione, e tutto cospira a provare, che la rivoluzione non dee sotto alcun pretesto esser mai permessa.

Ma, si dirà, *la salute del popolo è la legge suprema.* Questa è la massima favorita, della quale abusano gli amatori dell'indépendenza. Veramente la felicità del popolo è la legge suprema, e il fine d'ogni Governo: ma questa felicità non consiste soltanto nell' abbondanza de' frutti della Terra. Vi sono de' beni più cari all' uomo, a' quali deve sacrificare questi beni inferiori, che gli sono comuni co' bruti animali. Tali sono la pace della Repubblica, l'unione delle famiglie, l' allontanamento delle guerre civili, delle fazioni, delle cabale, che distruggono infinitamente più la patria, che le stesse più eccessive imposizioni. Niun uomo ha alcun dritto naturale, se non se precisamente a ciò, che gli è necessario per la sua conservazione. Se il pubblico bene richiede, ch' egli dia il superfluo, non può lagnarsi, poichè non gli si toglie ciò, a che non ha alcun dritto per Natura, onde gli si con-

ser-

serva quello, che gli è più interessante, cioè la vita, la libertà.

Non si pretende così giustificare la condotta barbara, ed inumana de' Sovrani, che opprimono il Popolo accrescendo dell' esorbitanti imposizioni; e gli negano spesso ciò ch' è necessario. Sono essi mostri dell' Umanità inescusabili. Io sostengo solo, che bisogna soffrirli con pazienza, se non si possono frenare i loro eccessi per gli mezzi legittimi, e unibili coll' ordine, e colla subordinazione. Io dirò sempre con Narbale nel Telemaco, parlando di Pigmalione, il cui ritratto ci rappresenta il più esecrabile de' tiranni „ Per me io temo gli Dei, ben„ chè caro mi costi, e sarò fedele al Re, „ che mi hanno dato: io bramerei meglio, „ ch'egli mi facesse morire, che togliere a „ lui la vita, o mancargli di difesa. " Niente non è più orribile, che la tirannia, quando si bada solamente a' tiranni: ma tal deformità disparisce, quando si considera la suprema Provvidenza, che si serve de' loro passaggieri disordini, per compiere il suo ordine eterno. Quindi sarebbe lo stesso rivoltarsi contro a Dio, che contro alte Potenze, ch' Egli ha stabilite; quando ancora facciano abuso della loro autorità.

Questa considerazione ci conduce naturalmente a riflettere, se la Religione può mai

essere un pretesto di rivolta. I falsi divoti di tutte le Religioni, e di tutte le Sette, gridano comunemente: *la Santa Religione è sommo Dritto*. Questa opinione viene da una falsa idea della Religione; siccome la prima, della quale abbiam fatta parola, deriva da una falsa idea della felicità del Popolo. Niente è più grande, nè più nobile della Religione. Niente è più vile, e più dispregevole dell' idea, che ne hanno quei, che si chiamano devoti. Gli uomini non capiscono affatto ciò che sia la Religione, quando la fanno consistere unicamente nel culto esteriore: perciocchè tal culto n'è l'espressione, e non l' essenza.

L' essenza della Religione consiste nel sacrifizio dello spirito, e della volontà, per credere tutto ciò, che Dio vuole, che noi crediamo, e per amare tutto ciò, ch' Egli vuole, che noi amiamo. Questa Religione è nel cuore, quando non si potesse ancora esprimere esteriormente. Niun Sovrano, niuna creatura visibile, nè invisibile, niuna Legge, niuna pena può metterla nel cuore, nè togliernela (1).

Non

(1) Zeleuco nel proemio della sua legislazione volle prima d'ogni cosa i suoi cittadini persuasi dell'esistenza della divinità, causa eterna delle cause. *Diodor. Sicul. Biblioth. Hist. lib.12.* Realmente la Religione è la prima base

Non è cosa estraordinaria, che le anime deboli, trasportate, o superstiziose, che fanno consistere tutta la Religione nella professione di alcune formole, o nella pratica di alcune cerimonie, s' immaginano, che si può toglier loro la Religione, come si toglie l'abito, o i beni. I furbi, ed i Politici l' indurranno facilmente a prender l' armi, persuadendoli, che si tratta della salvezza della Religione. Ma coloro, che sanno, che la vera pietà consiste a credere, a pensare, e ad amare come Dio vuole, che crediamo, pensiamo, amiamo, non si rivolteranno mai contro alle Potenze legittime.

La

ſe della tranquillità pubblica, che uniſce inſieme, ed annoda tanti genj diverſi (onde Plutarco *contr. Alot.* l' appella vincolo d' ogni ſocietà, e fondamento della giuſtizia *συνεκτικὸν ἁπάσης κοινωνίας καὶ νομοθεσίας ἔρεισμα*); e che fa riſpettare il vincolo morale, frenando le paſſioni col vero principio dell'altra vita. Che ſarebbe una Repubblica d' Atei, ſe non ſe unione di belve feroci, traſportate dal ſolo piacere, ſenza gl' intrinſeci legami, che mantengono l'unione della ſocietà? Ma la ſuperſtizione produce mali, ed errori tantopiù terribili, quanto coverti da un velo di religione Sognando eſſa coſe contrarie alla natura divina, ne forma un capriccioſo nume, avido ſpeſſo di doni, e di ſangue umano. La pura, e vera Religione è il ſolido fondamento nella Società civile. Eſſa ordina l' amor di Dio, e de' noſtri ſimili; ed il voler per gli altri ciocchè per noi vogliamo: intendendoſi per volontà non il cieco appetito per impeto, che ſuppone qualche irritazione de' ſenſi; ma un'appetito, che naſce dal conſiglio della retta ragione. E queſto fu ancora il ſenſo di quel paradoſſo degli Stoici: *vivere, ut velis*.

La fede , e la carità sono independenti da ogni forza esteriore : si perfezionano anzi nel tempio del cuore , quando la violenza c' impedisce d'esprimerle al di fuori. Allora si soffre per esse , e da esse : e la Croce n' è l'esercizio il più perfetto.

Quando il Principe vuole forzarci all' osservanza d' un culto , che ci sembra contrario a ciò , che dobbiamo alla Divinità , non siamo obbligati ad obbidirlo , ma non dobbiamo ribellarci . Il solo scampo è di soffrir le pene , ch' Egli c' impone : perciocchè sebbene non sia mai permesso di ribellarci contra le Potenze supreme, pure non è permesso di obbedire a tutti i loro empj,ed irragionevoli voleri. Vi è infatti molta differenza frall' obbidienza attiva , che ci rende ministri del male , e la passiva, che fa soffrire quello, che non si può impedire, senza turbar l' ordine, e la subordinazione stabilita.

Ma, si replicherà, se si può dar fine alla tirannia colla morte d' un sol uomo , se si può salvar la patria sacrificando il tiranno , forse non si dee preferire il bene generale alla vita particolare d' un solo mostro dell' Umanità ?

Quando i Sovrani si avvezzano a non conoscere altre leggi, che le loro volontà assolute , eglino distruggono il fondamento della

loro autorità. Accaderà una rivoluzione subitanea, e violenta, che sotto pretesto di ricondurre nel suo corso naturale la disordinata potenza, spesso l' abbatterà senza riparo. Il Popolo si rivolterà presto, o tardi, e Dio se ne servirà come d' un' istrumento della sua giustizia per punire i Principi cattivi. Ma tali sregolatezze funeste; che Dio permette soltanto, saranno mai la regola fissa, e costante de' saggi, e buoni cittadini? Da una parte i Monarchi debbono sapere, che il dispotismo tirannico porterà inevitabilmente la ruina del loro potere: da un' altra però i sudditi debbono riconoscere, ch' è dovere di ogni buon cittadino di soffrire, anzi che di rivoltarsi, quando non può impedirsi l' abuso della sovrana autorità, senza correr rischio di riversare ogni subordinazione, e di ridurre il tutto all' Anarchia colla ribellione.

Se vi fosse sicurezza di conservar la pace, e l' ordine della società, e di rimediare a' mali della patria, sacrificando un uomo solo, le leggi della semplice politica richiederebbero indubitabilmente questo sacrifizio. Ma si può mai esser sicuro in rivoltandosi, che l' amor della patria ci animi, che il Principe è veramente tiranno, che le sue mancanze sono inescusabili, che la sua morte rimedierà a' nostri mali, che si troverà un mi-

miglior Principe per regnar dopo di lui, e finalmente, che questo esempio di rivoluzione, per una cagione anche legittima, non darà alle sfrenate passioni di mille altri uomini un pretesto di fare delle rivoluzioni nuove senza ragione, e con ciò di scuotere il fondamento di ogni società? Per guarire i mali del corpo politico bisogna forse servirsi d'un rimedio violento, che non avrà per avventura il suo effetto, e di cui la riuscita potrebbe cagionar degli abusi, che tenderebbero alla distruzione di ogni Governo?

Ma supposto che, secondo la politica, vale a dire, secondo le leggi del bene presente, ed attuale della società, la rivoluzione fosse permessa, sarebbe anche contraria alla religione naturale, ch'è il fondamento d'ogni vera Politica.

Ragiono ora come un Filosofo, che non riconosce alcun sistema di religione rivelata, ma che rispetta la Provvidenza suprema, dalla quale sola deriva la Sovranità. Le Corone, gli Imperi, ed il Governo delle Repubbliche non essendo commesse alla sorte, bisogna rispettar coloro a' quali Dio le dà, anche quando fanno abuso dell'autorità loro.

Io non parlo di coloro, che usurpano la Sovranità per la semplice permissione della Provvidenza, ma di coloro, a'quali il Sovrano Padrone dà l'autorità suprema, secondo

 le

le leggi generali stabilite , e necessarie per conservar l'ordine della società, com'è, per esempio, il dritto ereditario.

Dio non lascerà il Popolo perpetuamente oppresso per un cattivo Governo, come non turberà l'Universo per continue tempeste. Debbonsi dunque riverentemente tollerare i cattivi Principi per questa Provvidenza suprema, che conosce sin dove vuol permettere a i tiranni di castigare una Nazione.

Tutti gli argomenti degli amatori dell'independenza non hanno alcuna forza, se non se negando ogni Provvidenza; credendo il mondo abbandonato al caso, e rigettando, non dico la religione rivelata, ma il puro rispetto della Divinità, in cui il vero filosofo la sorgente rinviene di tutti i suoi doveri (1).

Egli è vero, che in tutti i generi di Governi, Monarchico, o misto, assoluto o limitato, ereditario o elettivo, deve esser sempre permesso di manifestare i mali politici della nazione nel caso d'una oppressione uni-

---

(1) Non sarà forse Filosofo Platone? e Cicerone istesso, il quale nega di poter con Attico ragionar di leggi, se quegli non gli concedesse, che all'uman Genere la Divina Provvidenza giustamente le cose tutte dispensi? E lo sarà Grozio, che forma il suo sistema, prescindendo da ogni nozione della Divinità? *Vid. Notæ in Acta Eruditorum Lipsiensia.*

universale, che minaccia di ruina la Repubblica. E' un dovere della Legge naturale di esporre lo stato del Popolo al lor Padre comune, ch' essendo circondato da' suoi artifiziosi cortigiani, non può conoscere a minuto la Nazione, nè vedere cogli occhi proprj i mali tutti, che l' opprimono. Perciò l'Imperador Costantino fece questa legge ammirabile (1). „ Se alcuno, *egli disse*, „ di qualunque luogo, ordine, o dignità „ che sia, può provare, che alcuno de' miei „ giudici, de' miei confidenti, de' miei amici, o de' miei cortigiani abbia operato „ ingiustamente, venga da me senza timore, „ e con ogni sicurtà; arditamente mi domandi, io l' ascolterò da me, esaminerò l' affare, mi vendicherò di quegli, che m' ha „ ingannato con una falsa apparenza di giustizia, e colmerò di beni, e dignità colui, che mi avrà svelati simili ingannatori."

Non è cosa indegna della Maestà Sovrana ascoltare i pianti rispettosi del suo popolo, e giudicare tra essi, ed i suoi ingiusti Ministri (2). E' egli il padre del popolo. Non

 è vic-

(1) *Tit. Cod. Theod. de Accusat.*

(2) Le cure del Sommo Impero sono gravissime; ed i Magistrati sono i Vicarj del medesimo, i depositarj delle leggi, e della pubblica autorità, che fanno sentir le fiß-
che

è violare il dritto paterno, se gli si dimostra ciò che non può sempre saper da se stesso. *Non vi è altro rimedio*, disse un illustre Magisrato del secolo passato (1), *quando l'affetto de' sudditi è alienato da un Principe, che convocare gli Stati generali d'un Reame, secondo il costume di Francia*. Solo in questo Tribunale si può ascoltare, e soddisfare ai pianti d'un' intera Nazione. In queste pubbliche assemblee i sudditi entrano in conferenza col loro Principe, gli espongono i loro mali, e si sottopongono in seguito senza mormorare, a portar con pazienza, e sottomissione il giogo, non già del Re, ma del-

che forze irresistibili del Governo, e le morali; e sono la viva voce delle leggi. Quando il Popolo Romano non era tanto accresciuto, gl'istessi Re esercitavano la giustizia. *Principio Gentium nullas leges scriptas, sed arbitria Principum pro legibus fuisse*, scrive Giustino l. 1. Si dee dunque rispettare la Magistratura per l'interna pace dello Stato. Ed i buoni, ed onorati Magistrati manifestano ai Popoli, e fanno rispettare l'idea della Sovranità; essendo ligare trà loro l'idee di chi comanda, e di chi esegue. E' necessario il rispetto alla loro autorità; che principalmente proviene dall' esecuzione pronta de' loro decreti. I Romani differivano le accuse contro de' Magistrati al tempo, che deponevano l'impiego. *Heinecc. Antiq. IV* 18. Osservo qui, che presso gli abitanti di Calcide era vietato di entrare nella Magistratura prima di 50 anni. Ma poi le cariche non dovrebbero essere a vita, com'erano a Sparta. Lo spirito umano, dice Aristotile *Polit. II. 9.*, ha la sua vecchiezza, come il corpo. *Loix de Platon liv.6 pag.* 320 *Bibliteque des anciens Philosophes Tom.VI a Paris* 1771.

(1) *Hist. de M, de Thou Lib.25.*

dalla Nazione, oppressa sotto il peso de' suoi bisogni.

Niuno si lagni dunque sì facilmente de' Principi: eglino sono spesso di buona fede nelle loro azioni le più ingiuste; perchè essendo ingannati, e assediati da' loro Ministri, non possono discovrire la verità. Ciascuno accusi se stesso, se non ha coraggio di manifestare la verità a' Sovrani. L'amore della patria è quasi estinto; ciascuno non pensa che a se stesso; e se può ingrandirsi, non cura che altri soffrano. Gli Stati periscono piuttosto perchè vi sono pochi buoni cittadini, che perchè vi sono spesso de' cattivi Sovrani.

Non si debbono mai prendere l' armi contro de' Sovrani legittimi; siccome abbiam veduto. Per quanto sieno buone le intenzioni de' sudditi, per quanto grandi sieno le miserie, nelle quali son essi ridotti, il rimedio è sempre fatale, perchè apre la porta a' disordini anche più funesti di quelli, da' quali vorrebbero liberarsi. Ma se non è mai lecito di prendere l'armi, quant' è più mostruoso di servirsene contra la persona del Re! Quando fosse permesso di tenersi sulla difesa per impedire gli abusi della sua autorità, sarebbe sempre pernicioso servirsi di questo violento rimedio ad altro disegno, che per allontanare dal Trono i Ministri molli, e velenosi, che corrompono i Principi, e

per avere un libero accesso presso la sacra persona del Re, a fine d'istruirlo dello stato della Nazione. Subito, che i sudditi vi si avvicinano, non possono altro, che rappresentargli i loro mali, dinotargli con rispetto, che la necessità, la quale non ha alcuna legge, gli ha obbligati a dirigersi a Lui: fa uopo, ch'essi si tengano a piè del Trono; ma non è permesso di salir più su. Non hanno essi alcun dritto di giudicare, o di punire il Padre della Patria. Ha egli commesso delle mancanze, è stato trasportato dalle sue proprie passioni, o da quelle de' suoi cortigiani; ma è sempre un Padre, il depositario dell'autorità divina, la sorgente dell'ordine, e della subordinazione. I suoi delitti non concedono altrui alcun dritto sulla sua vita.

La Sovranità essendo esposta a molti odj, a spinte violenti, a travedimenti spesso volontarj, che hanno delle tremende conseguenze, che i Sovrani non prevedono, è necessario munire le loro persone di una particolar sicurtà per sentimento unanime di tutte le Nazioni.

Secondo Quinto Curzio *i Popoli, che vivono sotto i Re, hanno la medesima venerazione pel nome Reale, che per una Divinità*. Artabano Persiano diceva, *che la migliore di tutte le leggi è quella, che ordina d'onorare, e ri-*

e riverire il Re come l' immagine di Dio, conservatore di tutte le cose. E Plutarco d'Aggi dice, *ch' è un' empia azione d' attentare sulla persona del Re, per quanti sieno stati i suoi mancamenti.* Tanto è vero, che secondo l' asserzione di tutte le Nazioni, le persone de' Re debbono essere inviolabili.

Quindi bisogna sopportare con venerazione, e rispetto il Padre comune della Patria nelle sue mancanze: e quindi bisogna procurar d' addolcire il furore de' tiranni, senza renderci tiranni a nostra possa, mâncando a' nostri doveri. Non meritano essi alcun maltrattamento: ma l' autorità Divina, di cui sono i depositarj, e la necessità assoluta di riguardare quest' autorità, come inviolabile per l' amore stesso della Patria, debbono farci rispettare il potere, che in essi risiede. Se è mai permesso di deporre, e di punire i Sovrani, voi somministrate un pretesto agli ambiziosi di rinversare, quando il possano, l' Autorità Regale; esponete tutte le spezie di Governi a subitanee rivoluzioni; e date spesso in mano del capriccio d' un popolaccio i migliori Principi.

Io non parlo del caso d' un delirio manifesto, quando un Sovrano uccide i suoi sudditi per divertirsi, come quel Re del Pegu, il quale per istigazione de' suoi Magi, proibì a' sudditi di coltivar la terra; ac-

cioc-

ciocchè costoro fossero ridotti per la fame a mangiarsi scambievolmente . Ne' casi di evidente follia non vi è bisogno di giudici superiori per deporre i Principi : un consulto di Medici basta per indurre il corpo della Nazione a ligar le mani ad un tal Sovrano, come si farebbe ad un padre frenetico . Pure in questi casi si dee conservare un rispetto inviolabile per la persona del Principe .

Se i sudditi seguissero questa condotta coi loro Principi , si prevenirebbero i mali gravissimi, che cagionano la ruina degli Stati , l' oppressione totale , ed assoluta del popolo , l' assassinamento sacrilego , ed empio de' Sovrani , e le ingiuste usurpazioni .

Del rimanente quì fo soltanto parola dell' obbedienza dovuta alla Potenza suprema d' uno Stato. Perciocchè se coloro , che governano non sono, che semplici esecutori delle Leggi , non già Legislatori sovrani , vi è sempre qualche scampo contra gli abusi della loro autorità : mentre coloro, ne' quali risiede il supremo potere , possono, e debbono punirli. Ma quando una volta quest' autorità suprema è fissata dalla Costituzione fondamentale dello Stato nella persona d' un solo, o nelle persone d' un piccol numero , o di molti , non è mai più permesso di ribellarsi.

Quan-

Quanto abbiam detto non si limita al solo Reame; come se ne fossimo gl' idolatri. La cospirazione di Catilina contro al Senato Romano non era meno criminosa, che quella di Cromwell contro al Re d'Inghilterra. Tutti gli Stati, di qualunque sorta sia il loro Governo, hanno un potente interesse di favorire i principj d'obbidienza, che abbiamo finora fissati. Nostro disegno non è di disprezzare alcuna forma di Governo legittimo; ma di farli tutti rispettare, come sacri, ed inviolabili, e d'ispirare l' amor della pace, e della sottomissione; come quelle, che sono le virtù non solo de' buoni cittadini, ma de' veri filosofi.

CAPO XI.

Delle parti della Sovranità; della sua estensione, e de' suoi limiti.

L'*Autorità Sovrana* suppone un potere d' impedire i disordini, e le violenze, sia al di fuori, sia al di dentro lo Stato, che potrebbero distruggerlo. Per giungere a questo fine è necessario, che il Sovrano abbia tre sorta di dritti (1).

1. Il

(1) Di questo argomento io ho parlato nel primo Tomo del Diritto Pubblico Napoletano.

1. Il dritto di pubblicare a' sudditi delle regole di condotta, che istruiscano ciascuno di quel che deve fare, o non fare per conservar la pace dello Stato, e quel che deve patire, se manca all'osservanza di tali leggi. Questo è ciò, che i Politici chiamano *il potere legislativo*.

2. Non basta prevenire i mali interni del gran corpo Politico, bisogna ancora difenderlo contro alle violenze, che vengono da fuori, per un potere d'armare i cittadini contro a tutti coloro, che vogliono attaccarli. Questo è ciò, che si chiama il *potere di far la guerra, e la pace*.

3. I bisogni dello Stato necessariamente richieggono delle spese considerevoli sia in tempo di guerra, sia di pace: onde aver debbono i Sovrani il potere di mettere delle imposizioni, e di obbligare i cittadini a contribuire quanto è necessario per soddisfare a' bisogni della Padria.

Per queste differenti prerogative i Sovrani acquistano anche tre sorta di dritti; sulle *azioni*, sulle *persone*, e su i *beni* de' loro cittadini. Ma Dio, da chi procede la Sovrana autorità, non dà questo potere, acciocchè coloro, che ne sono investiti, ne usino a lor talento: benvero confidando all'uomo un'autorità sì estesa, ha avuto un fine. Questo fine è la regola, e la legge suprema,

ma, secondo la quale bisogna far uso de' mentovati dritti. E tal legge non può essere, se non se il *Pubblico Bene*.

La regola per giudicare del vizio, e della virtù, è la stessa nella *Politica*, che nella *Morale*; nelle Società intiere, come in ciascuno individuo. L' uomo è sempre reo, quando opera per volontà propria, che non si rapporta, se non che a se medesimo. Egli è sempre virtuoso, quando la sua volontà si regola per l' amore del bene universale; ch' è bene in se, e per tutti gli Esseri ragionevoli. Similmente nella Politica i Sovrani non peccano mai, quando non hanno altra legge, che il pubblico bene: ed ogni Sovrano, che opera unicamente per suoi interessi, senza riguardo al ben comune della Società, è un tiranno.

I Sovrani non hanno alcun giudice sulla Terra sopra d' essi, per punirli; ma hanno sempre una legge sopra d' essi per regolarli. „ Da chi può dipendere il Principe? „ dice Plutarco (1). Io rispondo, ch' egli è „ sottoposto a questa Legge vivente, che „ Pindaro chiama la regina de' mortali, e „ degl' immortali, la quale non è scritta ne „ libri, o sulli rami; poichè non è altra „ cosa, che la *Ragione*, che abita sempre „ den-

(1) *De Principe indocto*.

„ dentro di lui, che sempre l' osserva, e
„ che non lascia mai l' anima sua nell' in-
„ dependenza. " Da ciò ne siegue.

1. Che i Sovrani non hanno alcun dritto sulle azioni de' sudditi, che in quanto esse riguardano il *ben pubblico* della Società, e il vantaggio dello Stato: nè sulla libertà dello spirito, e della volontà de' cittadini; ma il loro potere non si estende, che alle azioni esteriori. Niun Sovrano può, per esempio, esiggere la fede interna de' suoi sudditi sulla Religione: può però impedire l' esercizio pubblico, o la professione esterna di certe formole, opinioni, o cerimonie, che turberebbero la pace della Repubblica colla diversità, e moltiplicità delle Sette. Ma la sua autorità non va più lungi. Alle Potestà Ecclesiastiche stabilite da Dio per istruire le Nazioni, appartiene mostrare pel mezzo di persuasione, che la Sovrana Ragione ha aggiunto alla legge di natura un' altra soprannaturale; e si debbono lasciare i sudditi in una perfetta libertà d' esaminare da se l' autorità, ed i motivi di credibilità di siffatta Rivelazione. *La Religione viene da Dio: ella è al disopra de' Re. Se costoro s' intrigano della Religione, in vece di proteggerla, la pongono in servitù* (1).

2. I

(1) *Telem. lib.* 23.

2. I Sovrani nemmeno hanno alcun dritto sulle persone de' loro sudditi, che in quanto è necessario pel *bene pubblico*. La sovranità deriva immediatamente da Dio. I suoi dritti non debbono mai opporsi a' disegni, per gli quali l'ha data. Ma Dio non la può dare per essere l'esecutrice dell' ingiustizia, della violenza, della crudeltà, e di tutte l' altre passioni brutali, e inumane de' Sovrani barbari, ed ambiziosi. Egli solo ha dritto sulla vita delle sue creature: nè l'ha comunicato altrui, se non se per conservare l' ordine, e per impedire il violamento delle leggi. Dunque niun Sovrano dee togliere la vita de' sudditi, che in quanto sono convinti dalle leggi medesime di averle violate. Ecco ciò, che si chiama *la libertà de' sudditi*, che dev' essere sacra, e inviolabile tenuta da' Principi.

3. I Sovrani non hanno alcun dritto su i beni particolari del suddito, che in quanto ciò è necessario pel *pubblico bene*. Il dritto ereditario delle terre, e il dritto ereditario de' Reami essendo fondati su i medesimi principj, distrugger l' uno, è lo stesso, che violar l' altro. Ecco ciò, che si chiama il dritto di *proprietà*.

Quando dunque il ben pubblico il richiede, i Sovrani possono punire le azioni, sacrificar le persone, impadronirsi de' beni de' partico-

la-

lari: perciocchè la libertà, la conservazione, e il ben pubblico della Società debbono esser preferiti alla libertà, alla conservazione, ed alla proprietà particolare d'uno, o di più sudditi. I Sovrani non sono, che i conservatori delle leggi, gli esecutori della giustizia, i padri, ed i tutori del popolo. Ogni azione, che non è una conseguenza necessaria di questa qualità, è un'abuso dell' autorità sovrana: ogni legge fatta, ogni guerra dichiarata, ogni dazio imposto in altra veduta, differente da quella del *ben pubblico*, è un violamento de' dritti essenziali dell' umanità. Essendo tutti gli uomini d' una stessa specie, membri d' una medesima Repubblica, e d' una medesima famiglia, niuna creatura simile ad essi può per alcun dritto sia inerente, sia communicato, privarli del loro essere, o del loro buon essere, senza che ciò sia necessario pel ben comune della Società.

Ma siccome bisogna per la pace, e conservazione della Società, che vi sia un giudice in ultimo richiamo di ciò, che richiede il pubblico bene, così è necessità, che i depositarj dell' autorità suprema ne decidano sovranamente: senza di ciò volendo alcuno garantirsi contra gli abusi dell' autorità, si distruggerebbe ogni principio fisso d' autorità, e si caderebbe nell' Anarchia, più

più grande di tutti i mali senza paragone.

Tali sono i dritti della Sovranità, necessarj per impedire la ruina della Società: ed i limiti della Sovranità, necessarj per impedire gli abusi dell'autorità. A fine di conservarsi l'ordine fa mestieri, che gli uomini sieno sottoposti ad altri uomini deboli, fallibili, e soggetti ad innumerabili passioni. Dunque è impossibile di scegliere alcuna forma di governo, che non sia esposta a mille mali, ed a mille inconvenienti. Evitandosi i mali orribili dell'Anarchia, si corre rischio di cadere nella schiavitù. Vivendosi senza governo, si può divenir selvaggio. Tristo stato dell'umanità; ma saggio stabilimento della Provvidenza per distaccarci da questa vita, e farci aspirare ad un'altra, nella quale l'uomo non è più suddito all'uomo, ma alla Sovrana Ragione.

CAPO XII.

Delle differenti forme di Governo.

Il disegno di tutti i saggi Legislatori, ed il fine di tutti i differenti sistemi di Politica, è stato di regolare l'autorità Sovrana così, che si evitino egualmente questi due inconvenienti; il Potere arbitrario, e l'Anar-

narchia; il despotismo de' Sovrani, e quello del Popolaccio.

Gli uni han creduto, che la Sovranità è un tesoro troppo vasto per confidarlo ad una sola persona: gli altri, ch' è un deposito troppo prezioso per lasciarlo alla disposizione della moltitudine. Alcuni han pensato, che bisognava, che i capi del popolo ne fossero i custodi. Altri in fine si sono persuasi, che bisogna dividerla fra il Re, i Nobili, ed il Popolo. Ecco la sorgente di tutte le forme di Governo, alle quali si sono dati i diversi nomi di *Democratico*, *Aristocratico*, *Monarchico*, e *Misto*.

La *Democrazia*, o sia il Governo popolare, non è quello, in cui ciascun particolare ha voce deliberativa, e un egual potere nel governo: il che è impossibile, e assurdo; ma è quello, in cui il popolo si sottopone a un certo numero di Magistrati, ch' egli ha il dritto di eleggere, e di mutare, quando non è contento della loro amministrazione.

Il Governo *Aristocratico* è quello, in cui l'autorità sovrana è confidata ad un Consiglio supremo, e permanente: di tal che il Senato solo ha il dritto di surrogare le sue membra, quando mancano per morte, o altramente.

Il

Il Governo *Monarchico* è quello, in cui la Sovranità risiede tutta intiera in una sola persona. In ogni Stato, in cui il Principe è soggetto a' giudizj d'un Consiglio, e dee dar conto ad altri della sua condotta, il Governo non è Monarchico, e la Sovranità non risiede in un solo.

E' cosa pur troppo curiosa per coloro, che vorrebbero paragonare insieme gl'inconvenienti, ed i vantaggi di queste tre forme di Governo, quella, che leggiamo presso il Padre degli Storici Erodoto. Egli ci racconta quel che avvenne nel Consiglio de' sette Grandi della Persia, quando si trattava di stabilire una nuova forma di Governo, dopo la morte di Cambise, e dopo il castigo del Mago, che aveva usurpato il Trono sotto pretesto d'essere Smerdi figliuol di Ciro.

Otane stimò, che della Persia si facesse una Repubblica, e parlò in simili accenti. „ Io non stimo, che si ponga il Gover-
„ no nelle mani d'un solo. Voi sapete fino
„ a quali eccessi è giunto Cambise, e fino
„ a qual punto d'insolenza abbiam noi ve-
„ duto giungere il Mago. Come mai lo Sta-
„ to può essere ben governato in una Mo-
„ narchia, nella quale è permesso ad un
„ solo far tutto a suo capriccio? Un' auto-
„ rità senza freno corrompe facilmente l'uo-

„ mo il più virtuoso, e lo spoglia delle sue
„ migliori qualità. L' invidia, e l'insolenza na-
„ scono da' beni, e dalle presenti prosperità; e
„ tutti gli altri vizj emergono da quei due,
„ quando alcuno è padrone di tutte le cose.
„ I Re odiano le genti dabbene, che si op-
„ pongono ai loro disegni ingiusti; e carez-
„ zano i malvagi, che li favoriscono. Un
„ sol' uomo non può tutto vedere co' suoi
„ proprj occhi. Ascolta sovente i malvagi
„ rapporti, e le false accuse . . . Rinversa
„ le leggi, e le costumanze del paese; at-
„ tenta l' onor delle donzelle, fa morire gl'
„ innocenti per suo capriccio, e per sua
„ potenza. Quando la moltitudine ha il Go-
„ verno in mano, l' eguaglianza, che vi è
„ fra' cittadini, impedisce tutti questi mali.
„ I Magistrati vi sono scelti a sorte; vi
„ rendono conto della loro amministrazione,
„ e vi prendono in comune tutte le risolu-
„ zioni. Io credo, che dobbiam noi rigetta-
„ re la Monarchia, ed introdurre il Gover-
„ no popolare; perciocchè si trovano tutte
„ le cose in molti, anzi che in un solo. "

Tale fu l' opinione di Otane: ma Me-
gabise in favore dell' Aristocrazia favellò.

„ Io approvo, egli disse, il sentimento
„ di Otane, d' esterminare la Monarchia;
„ ma credo, che non ha egli preso il
„ buon camino, quando ha voluto persua-

„ der

„ derci di rimettere il Governo al giudizio
„ della moltitudine ; perch' è certo , che
„ non si può niente immaginare di meno
„ saggio , e di più insolente , che il popo-
„ laccio . Perchè mai ritirarsi della Potenza di
„ un solo , per abbandonarsi alla tirannia
„ d' una moltitudine cieca , e sregolata ? Se
„ un Re fa qualche intrapresa , egli è al-
„ meno capace d'eseguire i consigli altrui ;
„ ma il popolo è un mostro cieco , che non
„ ha nè ragione , nè capacità : egli non co-
„ nosce nè costumatezza , nè la virtù , nè
„ i suoi proprj interessi : fa tutte le cose
„ con precipitazione , senza senno , e sen-
„ z'ordine ; e somiglia ad un torrente , che
„ corre con impeto , tutti gli argini rom-
„ pendo . Se si vuol dunque la ruina de'Per-
„ siani , che si stabilisca fra essi il Gover-
„ no popolare . Per me , io sono d' avviso ,
„ che si faccia scelta di alcune genti dab-
„ bene ; e che si ponga fralle loro mani il
„ Governo , e la potenza . "

Quest' era il sentimento di Megabise. Dopo di lui Dario parlò così .

„ Egli mi sembra , che vi sia molto
„ senno nel discorso , che ha fatto Megabi-
„ se contra lo Stato popolare ; ma mi sem-
„ bra ancora , che non è dalla sua parte
„ tutta la ragione , quando preferisce alla
„ Monarchia il Governo di un piccol nume-

„ ro di persone. E' indubitabile, che nien-
„ te si può immaginare di meglio, e di più
„ perfetto, che il Governo d'un uomo dab-
„ bene. Dippiù, quando un solo è il padro-
„ ne, è più difficile, che i nemici discopri-
„ no i consigli, e le intraprese segrete.
„ Quando il Governo è fralle mani di più;
„ è impossibile d'impedire, che l'odio, e
„ l'inimicizia non nascano tra di essi; per-
„ chè siccome vuole ciascuno, che sia se-
„ guita la sua opinione, eglino divengono a
„ poco a poco nemici. L'emulazione, e la
„ gelosia li dividono. Dopo di ciò il loro odio
„ va all'eccesso. E quindi nascono le sedi-
„ zioni; dalle sedizioni gli omicidj; e fi-
„ nalmente dal sangue si vede nascere in-
„ sensibilmente un Monarca. Così il Gover-
„ no cade sempre nelle mani di un solo.
„ Nello Stato popolare è impossibile, che
„ non vi sia molta corruzione, e mali-
„ zia. E' vero, che l'eguaglianza non pro-
„ duce alcun odio, ma fomenta l'amicizia
„ fra' malvagi, che si sostengono gli uni
„ gli altri, fino a che qualcheduno che si
„ sarà reso commendabile al Popolo, e che
„ avrà acquistata dell'autorità sulla moltitu-
„ dine, discopra le loro trame, e faccia ve-
„ dere le loro perfidie. Allora quest'uomo
„ si dimostra vero Monarca; e da ciò si
„ può ravvisare, che la Monarchia è il Go-
„ ver-

„ verno il più naturale; poichè le sedizio-
„ ni dell'Aristocrazia, e le corruzioni della
„ Democrazia ci fanno ritornare egualmente
„ all'unità della Potenza Suprema. "

L'opinione di Dario fu approvata, ed il Governo della Persia restò Monarchico.

Si può conchiudere dai discorsi di questi Saggi dell'antichità, che tutte le differenti forme di Governo sono soggette agli abusi medesimi dell'autorità sovrana. Questi abusi non si trovano solamente nel Governo di un solo. Gli Efori di Sparta, i Decemviri a Roma, i Suffeti di Cartagine, non erano meno crudeli, e barbari di Nerone, e di Caligola. La Democrazia d'Atene dopo il tempo di Lisandro, quando i trenta Tiranni, ch'egli stabilì, ne associarono al loro Consiglio altri tremila (1), è una tirannia, che abborre l'umanità, è un uccisione perpetua de' migliori cittadini. Il trattamento, che la Repubblica stessa fece a Milziade, ad Aristide, a Temistocle, a Pericle, ottimi Generali, ed i più fedeli cittadini, fa vedere, come il popolo furioso, e cieco può esser tirannico.

Le fazioni, le cabale, gl'intrighi, e l'elezioni rendono spesso, e quasi sempre il

(1) *Xenophon de rebus Graecis.*

Governo del Popolo tanto ingiusto, violento, dispotico, quanto quello de' Monarchi i più arbitrarj. Bisogna assolutamente non conoscer bene l'umanità, ed ignorare la storia, per non sapere, che le intiere Società sono soggette a' capricci medesimi, a' medesimi travvedimenti, e passioni, che gli uomini particolari.

Ma nel Governo popolare ciascuno spera divenir tiranno; allorchè lo può, Questo è ciò, che lusinga i suoi ammiratori. Il Dispotismo d'un solo è senza dubbio un gran male; ma l'Anarchia è un male più grande.

Molti han creduto, che il solo mezzo di rinvenire il migliore fra questi due estremi fosse il Governo Misto, e la divisione della Sovranità fral Re, i Nobili, ed il Popolo; cioè tra un solo, un certo numero, e la moltitudine; affinchè ciascuna di queste potenze essendo bilanciata dall'altra, elleno restino tutte in un giusto equilibrio. Sembra bella nella teoria questa mescolanza di Potenze, e sarebbe utile nella pratica, se però se ne potesse conservar l'armonia: ma tal divisione della Sovranità lungi da fare un'equilibrio di Potenze, ne cagiona spesso il contrasto perpetuo, fino a che l'una d'esse avendo abbattute l'altre due, riduca tutto al Dispotismo, ovvero all'Anarchia.

Le

Le rivoluzioni della Repubblica Romana, e quelle d' Inghilterra ci forniscono de' luminosi esempj di tal verità. Quest' è ciò, ch' ora vedremo.

CAPO XIII.

Del Governo della Repubblica Romana.

IL primo Governo dell' antica Roma era una Monarchia, moderata dall' autorità d' un Senato fisso, di cui le membra erano permanenti, non già elettive (1).

Romolo elesse cento padri di famiglia per formare il suo Consiglio supremo, e fece così la distinzione tra i Patrizj, ed i Plebej.

Nel corso de' primi dugento anni, che durò la Monarchia, il popolo aveva pochissima autorità nelle pubbliche deliberazioni. L' eccessivo Dispotismo di Tarquinio il superbo avendo reso il comando insop-

(1) E' da leggersi Emmanuele Duni *Del Governo di Roma*. Sotto Servio Tullio Roma prese piuttosto forma di Aristocrazia; perciocchè furono più le Centurie de' Patrizj; ed ognuna faceva un solo voto: mentre furono 98 queste; ed in tutto le Centurie erano 193. Quindi errano Dionigi d' Alicarnasso, e l' Autore dello Spirito delle Leggi, perchè portarono sentimento, che Servio Re favorì la Democrazia. La potestà intanto de' Re non fu suprema.

sopportabile a' Romani, si sollevarono essi contro di questo Principe, lo discacciarono, e mutarono la forma del Governo.

Essendo abolita l' Autorità Reale, fu in suo luogo sostituita la *Potestà Consolare*. I primi Consoli ebbero i medesimi dritti, e le medesime divise d' onore, che i Re, con questa differenza, che la loro potenza fu annuale, e che la Sovranità era divisa tra due eguali Magistrati, acciocchè l' autorità dell' uno impedisse gli eccessi dell' altro (1).

Il potere Consolare fu diminuito nella sua origine. Valerio, soprannomato Publicola, divenuto sospetto al Popolo, e temendone il furore, assembrò la moltitudine, fece abbassare innanzi a lui i fasci (distintivo dell' autorità sovrana), e stabilì con una legge, che si richiamassero i Magistrati al Popolo; e che il Popolo giudicherebbe in ultimo richiamo delle più importanti cose.

Si può asserire, che la durezza, l' ambizione, e l' avarizia de' Grandi dieno spesso occasione alle civili discordie: ma quando il Popolo scuote una volta il giogo dell' autorità, egli non conosce più limiti; e sotto pretesto di libertà pone tutto in

(1) *Ne potestas mora, vel solitudine corrumperetur*, scrisse Floro *l. 9.*

in una confusione, che apporta la ruina dello Stato. Questo è ciò, che noi ora osserveremo.

Roma allora non aveva più una Sovrana Potenza distinta dalla Nobiltà, e dal Popolo, che tenesse l'uno e l'altra in un giusto equilibrio colla sua suprema autorità. I Patrizj avendo trattato con estremo rigore i Plebej, fino a caricar di ferri, e di colpi coloro, che non erano in istato di pagare i debiti, questa barbara crudeltà de' Nobili rese disperato il Popolo Romano.

L'inimico era molto presso ad entrare in Roma, mentre la Città era così divisa. Il pericolo comune sospese per qualche tempo i torbidi domestici: ma questi ricominciarono subito che il nemico fu vinto, e si terminarono nella famosa Ritirata sul Monte Sacro, donde il Popolo giurò di non ritornar mai più; almeno fino a che non gli si accordassero i suoi proprj Magistrati, chiamati *Tribuni*, per difenderlo contra l'oppressione de' Nobili. Questo sparse i semi d'un' eterna discordia in Roma, e cagionò un contrasto perpetuo di Potenze contrarie nella Repubblica (1).

I Tri-

---

(1) Vedi *Beaufort III.* 2. Onde furono istituiti nell'anno 263 la prima volta i Comizj Tributi nella causa di Coriolano, odiato da Plebej, *Dion. Halicarnass. Antiq. lib. VII.*

I Tribuni non cercarono, che accreditarsi nell' animo dalla moltitudine, accarezzandola, sotto pretesto e di zelo per la libertà, e de' dritti del Popolo. Questi artefici di discordia fecero in ogni giorno qualche nuova proposizione per diminuire l' autorità del Senato, per confondere i posti, e per impossessarsi della Potenza suprema.

Eglino cominciarono subito a farsi concedere il dritto di convocare i Comizj del Popolo, ed a rendersi gli accusatori, ed i giudici de' Nobili. Coriolano fu il primo, ch' essi attaccarono, e le conseguenze del loro attentato contra questo Patrizio, sarebbero state funeste alla Repubblica, se le Dame Romane non fossero venute in soccorso della Patria, placando la sdegno di questo Capitano oltraggiato.

Volendo poi i Tribuni stabilir l' egualianza, sotto pretesto di riformar le leggi proposero un Ambasceria in Grecia, per chiedervi gl' istituti delle città di quel paese, e principalmente le leggi di Solone, ch' erano le più popolari (1).

Se

(1) Fu ciò fatto nell' anno di Roma 300. E nel 302 i Legati Triumviri ritornarono *cum Atticis legibus*; siccome riferisce Livio. Ma Tacito *Annal.* III. 27. più avvedutamente dice, che le XII. Tavole furono scritte, *accitis, quæ usquam egregia*. Non so, perchè tale avvenimento venga negato dal nostro Vico *De Const. Philologiæ* c. 35., e ne' Principj della Scienza nuova.

Se ne fece una raccolta; ed essendo state stabilite queste Leggi chiamate *le Dodici Tavole*, furono scelti diece uomini per esserne gl' Interpetri, ed i custodi, senza potersi appellare dal loro giudizio. Ma tal nuova forma di Governo non fu di lunga durata: giacchè la licenza, e la tirannia de' Decemviri cagionarono la loro caduta; e si rimise ben tosto l' autorità fralle mani de' Consoli.

Questi Consoli essendo assolutamente popolari, fecero una legge, per la quale fu stabilito, che non si potesse in avvenire creare alcun Magistrato, senza che vi fosse appello dal suo giudizio al Popolo.

I Tribuni qer giungere al loro disegno ch' era d' impossessarsi del potere legislativo, aspirarono al Consolato, che fin allora era riserbato al prim' Ordine. E' proposta la legge per ammetterveli. I Patri anzichè deprimere la dignità Consolare, consentono alla creazione di tre nuovi Magistrati, che avrebbèro l' autorità di Consoli, sotto il nome di *Tribuni Militari*, ed il Popolo viene ammesso a quest' onore.

Non vollero contentarsene i Tribuni; proseguirono sempre i loro disegni; e per giungervi è pubblicata da' Tribuni del Popolo la legge de' maritaggi fra i Plebei, mal grado le contraddizioni del Senato. Le lagrime d' una nobile donna, ch' erasi maritata ad un

un Plebeo, ottennero allora ciò, che l' eloquenza, i maneggi, e le cabale de' Tribuni non aveano potuto ottenere. La debolezza del sesso fa spesse fiate più nella Politica, che i talenti de' Genj grandi.

Ben presto si confusero tutti gli Ordini. Gli onori del Consolato, la Dittatura medesima, tutte le Magistrature e dello Stato, e del Sacerdozio, divennero comuni ai due Ordini.

Siffatta usurpazione sull' autorità de' Nobili fu d' una funesta conseguenza, perchè impediva spesso di dare alle armate de' capi più valenti. I Consoli non potendo essere tutti e due Patrizj, nè tutti e due Plebej, avvenne spesso, che l'elezioni facevansi per favore; e chi si fosse voluto eleggere per suo merito, ritrovavasi escluso o per l' opposizione del Popolo, o per gl' intrighi del Senato.

Essendo le Magistrature divenute comuni col Popolo, egli così divenne Legislatore supremo: e non fu più questo Popolo tanto sottoposto alle sue leggi, ed a' Magistrati suoi. Non solo egli disputa il dritto di far leggi col Senato; ma ancora mal grado questo Consiglio supremo, fa delle leggi a se stesso, e si mette in possesso de' privilegj, e di tutti i caratteri della Sovranità. Fu interamente rinversato il metodo di far le leggi.

Il

Il Senato avea costume di confermare i *Plebisciti*; ma ora il Popolo si attribuisce il potere di confermare, o di rigettare i *Senatoconsulti*.

A tal disordine venne appresso un altro più grande; cioè, che il Popolo mutò, e multiplicò le leggi secondo il suo capriccio.
„ Le buone ordinanze, dice Tacito (1), ter-
„ minarono colle Dodici Tavole. Dopo que-
„ sto tempo le leggi furono spessissimo sta-
„ bilite dalla violenza, a cagione delle dis-
„ senzioni del Popolo, e del Senato . . . .
„ La sfrenata licenza de' Tribuni sollevò
„ sempre il Popolo per far accettare i loro
„ decreti; e d'allora si fecero tante leggi,
„ quante erano le persone, che si accusava-
„ no: di tal che essendo corrotta tutta la
„ Repubblica, le leggi si multiplicavano all'
„ infinito. "

Finalmente la confirmazione della legge *Agraria*, ch' era stata la sorgente delle perpetue discordie per più di dugento anni, terminò di ruinare l'autorità del Senato, e di corrompere talmente il Popolo, che non vi si riconobbe più il carattere Romano.

Sembrava questa giustissima cosa, e conforme agli antichi usi della Repubblica,

Ne'

(1) *Annal. lib.* III. *cap.* 28.

Ne' primi tempi, quando i Romani aveano riportata qualche vittoria su i loro nemici, eglino vendevano una parte delle terre conquistate per rendere indenne lo Stato delle spese della guerra, e se ne distribuiva un'altra porzione a' poveri Plebej nuovamente stabiliti a Roma.

Gli avidi Patrizj aveano a poco a poco abolito quest'uso, e così poi le più grandi terre erano divenute il patrimonio de' Nobili.

Dunque dopo l' ingrandimento della Repubblica era impossibile d' osservar la *Legge Agraria* senza ruinare le prime famiglie, e senza cagionare un' infinità di litigj. L'eguaglianza delle ricchezze poteva convenire a i cittadini di Roma nascente; ma dopo che era divenuta la Signora del Mondo, essendo necessaria la distinzione de' posti, ed essendo il lungo possesso di terre divenuto un dritto per prescrizione, non potevasi fare la divisione de' beni senza sconcertare ogni subordinazione, e senza spargere da per tutto il fuoco della discordia.

Quindi i più saggi, e disinteressati Senatori per più di due secoli eransi opposti alla Legge *Agraria*, prevedendo, che la ricchezza de' cittadini introdurrebbe il lusso, ed ammollirebbe un Popolo, la cui forza era la temperanza. Ne' primi tempi della Repubblica i Consoli, ed i Senatori facevansi glo-

gloria della povertà, e mai quella fu sì lungo tempo in onore in alcun paese. I Dittatori assunti dall'aratro, il riprendevano dopo la loro vittoria. Gli antichi Romani sono rari esempj di temperanza.

Ma i Tribuni, ch' estender volevano il potere Popolare, aumentando le ricchezze de' Plebej, e confondendo tutti gli ordini, non lasciarono i loro maneggi, fino a che questa legge fosse stabilita.

Essendo il lusso avanzato in Roma, l' ambizione, l' amore dell' independenza, e lo spirito di rivolta trionfano sotto il nome di libertà: le cabale, e la violenza fanno tutto in Roma. Vi si estinguono l' amor della Patria, ed il rispetto delle leggi (1).

Quindi Roma per un eccessivo amore di sua libertà, vide introdursi la divisione in tutti i suoi Ordini. I Plebej temevano l' autorità de' Patrizj, come una tirannia, che ruinerebbe la libertà. Ed i Senatori paventavano l' autorità popolare, come una sregolatezza, che ridurrebbe tutto all'Anarchia. Un Popolo prima sì saggio, non potè trovare il mezzo tra questi due estremi.

Dopo lo stabilimento de' Tribuni non si vede più in Roma alcuna forma di Governo

 co-

(1) *Virtutis, & libertatis speciosa nomina praetexuntur.* *Tacit.*

costante. Il Popolo continuamente cangia la Magistratura. La Repubblica è in una perpetua agitazione, e sempre lacerata dalle guerre civili. Non ritrovava il Senato alcun rimedio migliore contro a queste interne divisioni, che quello di far nascere continuamente delle occasioni di guerre straniere; le quali impedivano d'esser oltre portate le dissenzioni domestiche.

Mentre durano la conquista dell' Italia, delle Gallie Cisalpine, e le Guerre Puniche, non si vede affatto sangue sparso in Roma per le guerre civili. Ma subito ch'ella diviene Signora del Mondo, e non ha cosa a temer al di fuori, comincia a dilaniarsi essa stessa. Alcuni degli ambiziosi pretensori non pensando che a rendersi benevoli i Nobili, altri il Popolo, la divisione diviene senza rimedio, e le guerre interiori non cessano fino a che tutto vada a finire in una Monarchia; ma Monarchia la più pericolosa di tutte; vale a dire dispotica, e senza regola di successione, in cui l'Impero sempre era sottoposto alla violenza d'un Armata, ch'erasi impadronita della sovranità, e che dava a se de' Capi a suo talento.

Avea ciò predetto Polibio, il più gran Politico del suo tempo. Quest'autore avea una grande idea della Repubblica Romana, finchè il Senato non perderebbe la

sua autorità ; ma subito che vide le divisioni, e lo spirito popolare prendere forza, e superiorità, predisse tutto quel che avvenne (1). „ Dopo che una Repubblica, dice questo Storico, ha sormontati „ de' gran pericoli, ed è giunta ad una potenza, che non le si contrasta, l' ambizione s' impadronirà degli animi per ottenere le Magistrature. Quando questi mali si saranno una volta accresciuti, il principio della sua ruina verrà dagli onori, a' quali si anderà appresso per maneggi. Allora il popolo ardendo di collera seguirà i soli consigli, che questa passione gli avrà ispirati. Egli non vorrà più ubbidire ai Magistrati, ma attribuirà a se tutto il potere. Così la Repubblica avendo cangiato d' aspetto, si cangerà in meglio apparentemente, e prenderà un nome illustre; voglio dire quello di Libertà, e di Stato Popolare: ma questo non sarà in fatti, che la dominazione d' una cieca moltitudine; ch' è senza dubbio il più grande di tutti i mali.

In tal modo la più bellicosa, e la più illustre Repubblica del Mondo, cadde, pel troppo grande aumento del potere popolare. Avviciniamci

(1) *Polyb. Hist. Lib. VI. de Rep. Rom.*

ci alla nostra età; e vediamo, se l' Inghilterra ha profittato delle disgrazie dell' antica Roma.

CAPO XIV.

Del Governo d' Inghilterra, e delle differenti forme, che ha preso.

PRima che l' Imperador Claudio avesse fatta della Gran Brettagna una Provincia dell' Impero, quest' Isola era divisa in più piccoli Stati, i quali per la maggior parte aveano i loro Signori, o i loro Re particolari.

L' Inghilterra fu più di 400 anni sotto la dominazione de' Romani, che in fine l' abbandonarono volontariamente, e richiamarono le loro Truppe, per opporle alle irruzioni delle Nazioni del Nord, che incominciavano a lacerare un così grande Impero. La Gran Brettagna essendo priva allora del soccorso de' Romani, i Pitti, ed i Caledonii, nomati poi Scozzesi, uscendo dalle loro secche, e sterili montagne, vennero ad attaccare le Provincie Meridionali di quest' Isola. Per arrestare l' invasione di questi Montanari feroci, i Brettoni ricorsero agl' Inglesi, Nazione Sassona, che discacciò gli Scozzesi, e poi

e poi si stabilì nell'Isola; cui pose il nome d'Inghilterra, e la divise in sette Reami, i quali furono tutti riuniti 400 anni dopo sotto la dominazione di Egberto Re di West-Saxe.

Nell'anno 1066 Guglielmo Duca di Normannia, soprannomato il *Conquistatore*, fu innalzato alla Corona d'Inghilterra pel testamento del Re Eduardo (1). Questo Principe essendosi reso Padrone del Reame, il trattò come un Paese di conquista. Vi stabilì un Governo dispotico, ed assoluto: distribuì una gran parte delle Terre degl' Inglesi alle famiglie Normanne, e Francesi, che l'avevano seguito nella sua spedizione: si attribuì il dominio primitivo delle Terre; le caricò a suo pro di rendite annuali, e d'un dritto pagabile in morte di ciascun possessore; e fece altre disposizioni, che il rendettero più proprietario de' possessori medesimi.

Il Conquistatore lasciò il Reame a Guglielmo il *Rosso* suo secondo figlio, in pregiudizio di Roberto suo primogenito, il quale fece molti sforzi per togliere la Corona al suo secondogenito: ma inutilmente; perchè Guglielmo ebbe l'accortezza di trarre i Si-

 gno-

(1) Avvenne ciò nel tempo stesso, che pochi privati Normanni presero le Sicilie. *Volterr. Hist.*

gnori Normanni, ed Inglesi ne' suoi interessi, promettendo loro, ch' egli ristabilirebbe la libertà, e la proprietà degli sudditi, secondo le antiche leggi Sassone. Piacque ciò a' Signori Normanni, ed Inglesi, perchè questo era l'unico mezzo d' assicurare ai primi il possesso delle Terre, che il Conquistatore avea loro donate, ed ai secondi quelle, che loro appartenevano per nativo diritto. Intanto Guglielmo si morì senza adempire alle sue promesse.

Errico I. suo fratello minore salì sul Trono, e Roberto suo primogenito fu di nuovo escluso. Per assicurare la sua usurpazione, seguì la medesima strada, che Guglielmo il Rosso, e promise di rimettere il Governo sul piede antico: e confermò la sua promessa una Carta solenne, che non eseguì meglio di suo fratello.

Non essendo stata questa Carta eseguita duranti alcuni Regni appresso, eransi assodate le leggi dal Conquistatore stabilite.

Nell'anno 1215 sotto il Regno di Giovanni Senza-Terra, l' Arcivescovo di Cantorbery pretese ritrovar questa Carta solenne di Errico I. Ed essendo il Re Giovanni avaro, e crudele, domandava di continuo de' sussidj, sopratutto al Chiericato. I Signori gli proposero lo ristabilimento delle loro libertà. Egli lo negò; e questo rifiuto fu

il

il segnale della Guerra. I Baroni confederati presero l'armi, e diedero al loro Capo il nome di Maresciallo dell' Esercito di Dio, e della Santa Chiesa. Il Re fu abbandonato, e costretto di offrir loro soddisfazione. Dopo alcune discussioni co' Baroni su i loro Privilegj, non solo il Re li confermò, ma ve ne aggiunse molti altri, e li comprese tutti in un Atto autentico, di cui esso, e l'Assemblea giurarono concordemente l' osservanza.

Quest'Atto è quello, che si chiama la *Gran Carta* (1). Il Re Giovanni, siccome i suoi Predecessori, non osservò affatto le promesse: ritrattò il suo giuramento, e secondo l'uso di quei tempi, il Papa il dichiarò di nessun valore, come quello, che fu estorto per violenza.

Dopo la sua morte essendogli succeduto Errico III, si ebbe un Principe debole. I Baroni rinnovarono le antiche domande per lo ristabilimento de' loro Privilegj: ma avvenne quel che tuttogiorno avviene, quando sotto pretesto di pubblico bene si esce da' giusti limiti della subordinazione: e non solo i Baroni chiesero l'esenzione delle giuste cose, ad essoloro tante volte promesse; ma

 pro-

(1) Di questa *Gran Carta* è da osservarsi il Glossario di Du-Cange. *V. Charta*.

profittando della debolezza del Re, aggiunsero più altre richieste, che tendevano a degradare intieramente la Real Dignità, ed a porre tutta l'autorità fralle mani d'un piccol numero di faziosi. Il Re rigettò proposizioni cotanto irragionevoli. I sediziosi presero l'armi sotto la condotta del Conte di *Leicestre*, capo della rivoluzione. Questi era un divoto, grave, austero, regolato, gran dicitore di vocali preghiere; ippocrita, o entusiasta; e forse l'uno, e l'altro insieme.

L'armata Reale fu sconfitta, il Re prigioniero col Principe suo figliuolo. Il divoto ribelle avendo scosso il giogo del suo Sovrano, impose il suo alla Nazione Inglese. I rivoluzionarj appena ebbero quel giogo sentito, che il trovarono più duro di quello dei Re, e fecero i loro sforzi a fine di scuoterlo. Gran lezione per gli amatori delle mutazioni! La tirannia non cessa affatto: non si fa, che mutar Padrone.

Dopo aver tenuto più mesi il Re tra i ferri, ed il Popolo sotto il giogo, i faziosi si divisero, e diedero occasione al Principe Eduardo di fuggirsene dalla prigione, di rendere la libertà a suo padre, e di discacciare l'usurpatore.

Errico essendo posto già in libertà, confermò la *Gran Carta* d'una solennissima maniera. Questa Gran Carta è stata il pre-

testo di tutte le fazioni, che agitano così spesso l'Inghilterra. Non è, che in essa sievi qualche cosa, che diminuisca le vere prerogative, e l'autorità de' Re: mentre non contiene per la maggior parte, che le leggi di Santo Eduardo, le quali erano de' Privilegj accordati alla Nazione da' buoni Principi, per servir come di barriera contro a' Re malvagi. Tali Privilegj non riguardano, se non se la libertà, e la proprietà de' sudditi, e l'immunità da ogni tassa estraordinaria, senza il consenso de' Baroni. Ma gli amatori dell'independenza si sono serviti del bel pretesto di libertà, e di proprietà accordata in questa Carta, per abusarne, e per dare delle scosse all' autorità Reale.

Dopo la morte di Errico III. (1) gli succedette il suo figliuolo Eduardo I.; sotto il Regno del quale le Membra elettive delle Provincie furono ammesse in Parlamento, giacchè i suoi Predecessori avevano convocati da tempo in tempo i Deputati del Popolo per assistere al Consiglio supremo. Ma i Re nominavano questi Deputati, e non il Popolo, ed egli avea il dritto di chiamarli, o no. Eduardo fu il primo, che ac-

(1) Nell' anno 1280.

accordò ai Comuni un' agreggazione fissa nel Parlamento (1). Eglino erano da principio assisi nella medesima Camera con i Grandi Ecclesiastici, e Laici: poi furono assembrati in una Camera separata. Non ebbero in prima, che voce rappresentativa, e non già deliberativa, come apparisce da' Registri del Parlamento pel corso di molti anni dopo il Regno di Eduardo I. In tutti questi Registri, i Comuni parlano sempre al Re supplichevoli, nè fanno altro, che rappresentargli i mali della Nazione; ed il pregano di far delle leggi, secondo il parere de' suoi Signori Ecclesiatici, e Laici. La formola di tutti gli Atti è questa: *Accordato dal Re, e da' Signori Ecclesiastici, e Laici, a preghiere, e suppliche de' Comuni*. Perciò finoggi quando il Re d'Inghilterra convoca il Parlamento, *commette a' Signori d' assembrarsi per consigliarlo; ma ordina a Comuni d' esser pronti per sottoporsi a quanto sarà deciso da lui, e da' suoi Signori*.

Eduardo credette per gli Privilegj accordati a Comuni, di fare un contrappeso alla troppo grande autorità de' Baroni, che l' incomodava: ma s' ingannò, perchè l' autorità de' Comuni divenne più fatale alla sua

(1) *Brady droit des Communes* pag. 140. fino a pag. 150. Vedi Hum, e Millot.

sua posterità, che non era stata quella de' Signori a' suoi Maggiori. Il potere popolare accrescendosi a poco a poco nel Parlamento, la Costituzione fondamentale della Monarchia Inglese fu alterata, e finalmente dell' intutto rovesciata.

E' vero, che il potere Reale si conservò intiero per tutto il regnare di questo Principe; perchè vediamo, ch' egli spesso fece delle leggi per sua propria autorità senza convocare il suo Parlamento. Perciò negli Statuti di Glocester egli si attribuisce il solo potere legislativo, e la formola degli Editti è, *il nostro Sovrano Signore il Re ha provveduto, e stabiliti gli Atti seguenti* (1). Ma dopo la sua morte, sotto il regno del suo figliuolo Eduardo II., il Parlamento cominciò ad attribuirsi il potere di giudicare, e di deporre i Principi.

Prima di questo tempo era una massima fondamentale della Legge comune d' Inghilterra (2): *Che il Re non ha altro Superiore fuori di Dio; che quando fa delle ingiustizie, altro rimedio non vi è, se non se di ricorrere alle rispettose preghiere, acciò egli si ravveda; e se no 'l fa, dee bastare, che Dio* se

(1) *Stat. Glocest. ann.* 1278., e 1320.
(2) *Bracton. Lib. I. cap.* 8. *Lib. II. cap.* 7. *Glanville Lib. I. cap.* 10

se ne vendicherà un giorno. Ma dobbiam noi vedere la caduta di queste Leggi.

Quando il Parlamento volle fare il Processo al Re Eduardo II., e deporlo, il Vescovo di Carlisle altamente sostenne, che i sudditi non avevano alcun potere di giudicare il loro Sovrano, ch'era l'Unto del Signore. Questa rimostranza obbligò essi a tenere alcune riserbe; e sotto pretesto, che il Re s'era troppo posto in braccio a' Ministri suoi insolenti, eglino l'obbligarono a cedere con volontario rilascio al suo figliuolo un Trono, ch'egli non poteva occupare con dignità. Eduardo buon Principe, ma debole, consentì alla sua deposizione, e fu condannato ad una prigione perpetua, in cui fu segretamente assassinato.

Eduardo III. suo figliuolo innalzò l'autorità Reale, e la gloria dello Scettro Inglese al più alto grado, ve non era giunto alcuno de' suoi Maggiori.

Sotto il Regno di questo grande Eduardo, i Signori, ed i Comuni dichiararono in pieno Parlamento, *ch' eglino non possono consentire a cos'alcuna, che tende alla diredazione del Re, ancorchè il Re medesimo la volesse* (1): *ch' è un delitto d' alto tradimento* con-

(1) *Ann. 1369. Parl. 42.*

concertare, o tramare la morte del Re, prender l'armi contro di lui, o aderire a' suoi nemici (1).

Non ostanti siffatte leggi tanto solenni, Riccardo II. suo nipotino fu giudicato, e deposto dal suo Parlamento. Questo Principe rilasciato nella sua giovinezza, avea eletti cattivissimi Ministri: ma non vi è stato mai alcun Regno, sotto il quale il Popolo fosse più felice, i Nobili più rispettati (2), nè il Chiericato più protetto. E benchè il Parlamento avesse dichiarato alcuni anni prima, che in ogni tempo, e per la Costituzione fondamentale dello Stato, il Re d'Inghilterra non era soggetto, che a Dio solo; pure questo illustre Corpo fece il Processo al suo Principe, l'accusò di molte cattive intenzioni, il depose, e il condannò ad una prigione perpetua, per favorire l'ambizione del Duca di Lancastre, che usurpò la Corona, e regnò sotto il nome di Errico IV.

Ecco il principio dell'odio, e delle guerre civili fralle Case di York, e di Lancastre, che desolarono il Reame per molti anni. Questo usurpatore incominciò, come gli altri, a carezzare i Popoli, rendendo loro grazie del suo innalzamento, e riconoscendo, ch' egli tenea la Corona per gli lo-

ro

(1) *Ann.* 1392. *Stat.* 5. *cap.* 2.
(2) *Ann.* 1392. *Parl.* 16. *Ric.* 2. *cap.* 5.

ro suffragj. Per tutt'altro era questi un gran Principe, il cui Governo saggio, e felice fece fiorire l'Inghilterra così bene, come quello del suo figliuolo Errico V., che conquistò quasi tutta la Francia.

Ma dopo che la Casa di Lancastre possedette la Corona più di 60 anni, Riccardo Duca di York, sotto il regno di Errico VI. figliuolo di Errico V., presentò alla Camera Alta, senza dipendere dalla Camera Bassa, una pruova del suo dritto alla Corona, come colui, ch'era disceso da un terzo figlio d' Eduardo III., quandochè Errico VI. non era disceso, che da un quarto figlio del medesimo Re. I Signori dichiararono subito, che la materia era troppo alta, e che non potevano giudicar de' dritti della Corona senza l'ordine del Re. Errico loro ordinò d' esaminare le pretensioni del Duca; ed eglino dichiararono, che secondo la Legge fondamentale del Reame, il dritto di quest'ultimo era migliore.

Ecco un Atto autentico, il quale pruova, che il Parlamento credeva allora, che il diritto ereditario era inalienabile; mentre fu riconosciuto pel solo legittimo, nel tempo medesimo, che l' usurpatore era sul Trono, e dopo un possesso di più di 60 anni.

Quindi fu deciso, che dopo la morte di Errico la Corona passerebbe al Duca di York, ed a' suoi figli. Il Re, ed il Duca si resero

ini-

inimici: si posero in piedi delle armate, e cominciarono le guerre civili fralla *Rosa rossa*, e la *Rosa bianca*. Riccardo fu ammazzato, ed il suo figliuolo coronato Re sotto il nome d'Eduardo IV.: Errico fu fatto prigioniero; poi posto in libertà, e rimesso di bel nuovo sul Trono; indi privatone ancora del possesso; ed in fine assassinato col suo figliuolo.

I Principi di queste due Case rivali continuarono a far la guerra per più anni. Tutte queste dissensioni civili finalmente furono spente per le nozze del Conte di Richemond, nominato Errico VII., il quale avendo sposata Elisabetta figlia maggiore di Eduardo IV., riunì in sua persona tutti i dritti della Casa di York, e di quella di Lancastre.

Per l'usurpazione de' Principi della Casa di Lancastre, costoro sono chiamati negli atti del Parlamento, Pretesi Re, cioè *Re di fatto*, *non di dritto*.

L'impegno ch'ebbe ciascun partito mentre duravano queste dissensioni, di guadagnare i Comuni, diede occasione alla Camera Bassa di uscire da suoi antichi limiti, e di accrescere la sua autorità. Sotto il Regno d'Eduardo IV. questa Camera cominciò per la prima volta ad avere qualche parte nel potere legislativo. L'antico stile degli Atti del Parlamento fu cangiato: ed in vece di dire, come al-

altre volte (1) ; *accordato alle preghiere , e suppliche de' Comuni dal Re, e da' Signori,* si pose; *accordato dal Re, e da'Signori col consenso de' Comuni*. Per altro tal formola non divenne costante, se non se molti anni dopo. Perchè ne'Regni immediatamente seguenti si ripiglia l'antico stile.

Errico VII. per la sua Politica, e pel suo valore essendo divenuto pacifico possessore del Reame, e senza alcun competitore, pensò soltanto a riempire i suoi tesori, e ad esaltare il potere Reale. Ecco come vi si condusse.

Prima del suo tempo i Re, ed i Signori erano i soli proprietarj delle Terre. I Grandi della Nazione erano come tanti piccoli Sovrani, che aveano le loro Corti separate nelle Provincie. Eglino non potevano alienare il fondo dello loro Terre, nè vendere i loro feudi. I Comuni erano loro Vassalli, dipendevano in tutto da essi; ed erano obbligati a prender l'armi per gli loro comandi, a servire in guerra sotto la loro condotta, ed a comparire nel loro seguito in tutte le pubbliche funzioni.

Errico VII. per diminuire il potere de' Signori, ch'erano sempre stati i rivali della Rea-

(1) *Reg. del Parl. 3. e 4. Edit. 4. n. 39.*

Reale autorità, fece da' suoi partigiani proporre nel Parlamento un Atto a fine di permettere a' Signori di vendere i loro feudi, e le loro Terre. Costoro guasti dal lusso, e rovinati dalle guerre civili, consentirono a spogliarsi de' loro antichi privilegj per profittare di grosse somme, che ritraevano dalla vendita de' feudi, e per soddisfare così a' tributi esorbitanti, che loro imponeva Errico VII., l'avarizia di cui era insaziabile.

Per siffatta vendita de' feudi i Comuni divennero proprietarj delle Terre; siccome il Popolo Romano per la *Legge Agraria*. Ma questa condotta contribuì dopo a ruinare il potere Reale insieme, e l'Aristocratico. I Comuni vedendosi proprietarj delle Terre, vollero ancora aver parte nell' amministrazione del pubblici affari. Noi vedremo accrescersi insensibilmente l'autorità Popolare, prevalere ne' Parlamenti, e portarsi per gradi a' più alti eccessi.

Errico VII. intanto dopo aver diminuito il potere de' Signori, accrebbe la Reale autorità. Il suo spirito sublime, e la sua profonda Politica lo fecero disporre del Parlamento, e prepararono al suo figliuolo Errico VIII. l'assoluta autorità, ch' egli esercitò nel corso di tutto il suo Regno.

Sotto Errico VIII. la suprema independenza de' Re d'Inghilterra fu confirmata da'

I nuo-

nuovi Atti del Parlamento . *Il Reame* (dicono questi Atti) *è un Impero governato da un Capo supremo . I Re d' Inghilterra , i loro eredi , e successori hanno un' autorità Imperiale* (1): *e non sono obbligati, in qualunque causa sia, a dar conto ad alcun Superiore ; perchè il Reame non riconosce altro Superiore dopo Dio , che il Re* (2) .

Regnando ancora lo stesso Errico cominciarono le famose discordie sulla Religione , ch' empirono l' Europa di guerre civili , e di rivoluzioni . Queste divisioni Ecclesiastiche cagionarono molte dissenzioni civili in Inghilterra . Pertanto nulla di considerevole fu mutato nella forma del Governo . E' vero , che sotto il Regno di Elisabetta i Membri della Camera Bassa vollero accrescere la loro autorità ; ma questa Principessa ardita, e stabile nella sua condotta, li trattò da impertinenti , e loro impose silenzio . Pare , che l' autorità , di cui essi godono al presente, non fosse assodata , che sotto il Regno di Giacomo I. , nella persona del quale furono riunite le due Corone di Scozia , e d' Inghilterra.

Dopo quest' unione cominciò il Parlamento dal confermare di nuovo il dritto ereditario in questi termini : „ Noi riconoscia„ mo

(1) *Parl.* 24. *cap.* 12.
(2) *Parl.* 25. *cap.* 21.

„ mo, siccom'è dovere secondo la Legge di-
„ vina ed umana, che il Reame d'Inghilter-
„ ra, e la Corona Imperiale, appartengono
„ al Re per diritto inerente di nascita, e di
„ successione indubitabile; e sottomettiamo
„ noi, e la nostra posterità per sempre al
„ suo Governo, fino all' ultima stilla del no-
„ stro sangue „. Quest' Atto non è lo stabilimento di un nuovo dritto, ma una confessione solenne di tutta la Nazione, che il Governo Monarchico, ed ereditario, è la Costituzione del Reame.

Giacomo I., pacifico Re, ebbe molta compiacenza pel suo Parlamento, consultandolo non solo negli affari di Stato, ma quasi in tutti quelli, che riguardavano la sua famiglia, deferendo a' suoi consigli, affettando una grande attenzione a non offendere i suoi privilegj, domandandogli poco di estraordinarj sussidj; ma dando così la pace a se stesso, lasciò a Carlo I., suo successore, i semi delle famose discordie, che si videro poi. Due cose contribuirono a queste turbolenze. L'una dedotta dalla Religione; l'altra dalla Politica.

Dopo il tempo, in cui si cominciò a disputare sulle formole, e le cerimonie della Religione, l' Inghilterra fu inondata da una folla di Settarj, de' quali i sistemi erano tra di loro opposti. Tra tutte queste sette ve n' erano due principali; l' una, che scuotendo

il giogo del Papa, conservò l'Episcopato, la subordinazione Gerarchica, e una parte delle cerimonie dell'antica Chiesa: l'altra rinversò ogni Gerarchia, ed ogni cerimonia, come contrarie alla semplicità Evangelica, ed i loro Ecclesiastici erano tutti eguali. I primi si chiamarono Episcopali, gli altri Presbiteriani. Gli uni vollero un'Aristocrazia nella Chiesa, gli altri una pura Democrazia. I Politici presero partito in queste liti di Religione. Coloro, che rispettavano l'Autorità Reale, si dichiararono per gli Episcopali; e coloro, che amavano il Governo Popolare, sostennero i Presbiteriani. Siffatta divisione nella Religione accrebbe le civili dissenzioni; ed i Politici dell'uno, e dell'altro partito si servivano della Religione per abbagliare il Popolo, ed impegnarlo ne' loro interessi.

Il Re Carlo era zelante per gli Episcopali. Spinto dall' Arcivescovo di Cantorbery volle introdurre in Scozia la Liturgia Anglicana, e rendere uniforme la Religione della Gran Brettagna. Ecco la prima sorgente de' torbidi. Vediamone la seconda.

Il mentovato Re Carlo era impegnato a far la guerra alla Casa d'Austria, per obbligarla a restituire il Palatinato al suo cognato Federigo Conte Palatino. Il Parlamento avea promesso al Re Giacomo, suo padre, il denaro necessario per tale impresa. Carlo il dimandò,

ma

ma lo negò la Camera Bassa, che dà i sussidj: perchè la maggior parte delle sue Membra essendo zelanti Presbiteriani, non erano disposti contra il Re per la protezione, che egli dava alla Chiesa Anglicana. Il Re fu obbligato a far la guerra a sue spese; ricorse ad un'antico imposto marittimo, che aveva dritto di fissare secondo il giudizio de' più valenti Giureconsulti, che furono scelti per l'esame di quest'affare. Un Membro della Camera de' Comuni, de' quali la tassa non eccedeva 20 libre di Francia, negò di pagarla. Molti altri della medesima Camera seguirono il suo esempio, e subito si fè gloria di disputare col Re. Carlo annullò il Parlamento tre volte, e sostenne sempre la guerra a sue spese. Venendo a cessare le guerre straniere, l' Inghilterra, come l'antica Roma, rivolse le sue armi contro di se stessa.

Essendo così gli animi disposti, si unì nell' anno 1640 il sanguinario Parlamento, che distrusse la Monarchia Inglese. Si proposero in esso molti articoli stravaganti, che tendevano all' annullamento del potere Reale. Molti membri della Camera Alta avendo rossore d' essere in un' Assemblea, in cui si portava sì innanzi l' insolenza contra il loro Sovrano, l' abbandonarono, e andarono a ritrovare il Re, ch' erasi ritirato a York.

Carlo I. fece tutto il possibile per arrestare il furore dell'Adunamento Antirealista con proposizioni moderate, ma il Parlamento pose in piedi le Truppe, e volendo opere per forza, comparve il Rè alla testa di un esercito: cominciarono le guerre civili: Cromwel, uomo ardito, ambizioso, ed ippocrita, divenne tosto Signore dell'armata Parlamentaria; battette spesso quella del Re, che si rifugiò in Scozia. Il partito trasportato, e Repubblicano di questa Nazione, diede in mano vilmente il Re agli Inglesi. *Tanti mali potette la Religion suggerire!*

Carlo essendo stato fatto prigioniero nell'Isola di Wight, fu lasciato fralle barbare mani de' suoi sudditi ribelli.

Cromwel, e'l suo Adunamento essendosi resi padroni dell'armata, il divennero ben tosto del Parlamento; e cominciarono a disseminare le massime del Wighismo. *Ireton* suo genero in un convocamento della Camera Bassa parlò così: „ Il contratto del Re, e de' „ Popoli contiene un'obbligo scambievole, a' „ Popoli di ubbidire, a' Re di proteggere il „ Popolo: il nostro Re cessa di proteggerci; „ e quindi siam noi dispensati dalla sottomis- „ sione, alla quale eravamo obbligati per lo „ scambievole contratto, che i nostri Padri „ han fatto coi suoi Maggiori „. Si propose di togliere il Re, e la Corona, e di stabili-

lire per l'avvenire un Corpo rappresentante il Popolo, che governasse lo Stato in suo nome.

L'esercito s'impadronì delle porte delle due Camere; e perciocchè la Camera Alta ebbe orrore di queste proposizioni, si dichiarò in quella de' Comuni, che a questa sola apparteneva il potere di far leggi, e che non eravi bisogno del consenso de' Signori; essendo la perenne Potenza originariamente nel Popolo.

Si eresse un Tribunale sotto il titolo di Corte dell'alta Giustizia, per autorità de' Comuni. Il Re fu citato innanzi al Tribunale, accusato di tirannia, e d'alto tradimento, di tutte le uccisioni, e di tutte le violenze commesse, duranti le Guerre civili. In fine il miglior Principe, il miglior Amico, ed il miglior Signore è condannato a morte; e se gli tronca la testa pubblicamente sopra d'un palco. Cromwel si rendette Signore assoluto sotto il nome di Protettore, e regnò sino alla sua morte d'una maniera più arbitraria, e più dispotica, che alcun Monarca dell' Europa.

Riccardo suo figlio non avendo i suoi talenti, nè i suoi vizj, fu subito obbligato a fuggirsene. I Realisti, ch' erano sempre restati fedeli, benchè oppressi, alzarono la testa. Carlo II., ch'avea errato lungo tem-

po in esilio col suo fratello il Duca d'York, fu in fine richiamato; secondo l' universale desiderio della Nazione, che gemeva sotto la tirannia dell' Usurpatore.

Furono la Chiesa e lo Stato sul piede antico ristabiliti, e fu il dritto ereditario di bel nuovo confermato. Per impedire in appresso simili rivoluzioni, le due Camere del Parlamento supplicarono il Re, che fosse stabilito, e dichiarato: „ Che per le leggi (1) „ indubitabili, e fondamentali d' Inghilterra, „ nè i Grandi del Regno, nè i Comuni, uniti in Parlamento, o fuori del Parlamento; „ nè il Popolo collettivamente, nè per rappresentanza, nè alcun' altra persona, „ non ha giammai avuto; nè dovuto avere „ alcun' autorità di coazione sulle persone de' „ Re di questo Reame: che l' ultima guerra civile contro al Re Carlo nasceva da „ un volontario errore circa l' autorità suprema: che per ovviare in appresso, ed „ impedire, che altri possa esser sedotto, e „ mischiato in alcuna sedizione, è decretato, che sarà privato di tutti i suoi beni „ chiunque affermerà, che le due Camere „ insieme, o separatamente, hanno potere „ legislativo senza il Re. E' dichiarato inol- [illegible] „ tre [illegible]

(1) *Parl. 13. cap. 30. Parl. 13. cap. 1. 6. e 7. di Carlo II.*

„ tre, che il solo, e supremo Governo del-
„ le forze militari, è, ed è sempre stato,
„ secondo le leggi d' Inghilterra, il dritto
„ indubitabile del Re, e de' Predecessori
„ suoi, Re, e Regine d' Inghilterra: e che
„ le due Camere del Parlamento, unite, o
„ separate, non possono, nè debbono preten-
„ dervi, molto meno sollevarsi per fare una
„ guerra offensiva, o difensiva contra il Re,
„ suoi eredi, o legittimi successori.

Pertanto sussistettero sempre gli Anti-realisti, e fecero molti sforzi per assassinare il Re, e rinversare di nuovo la Monarchia. Verso la fine del Regno di Carlo II. i Comuni proposero un' Atto per distruggere il dritto ereditario, ed escludere il Duca d' York, a cagione della sua Religione. I Signori rigettarono quest' Atto, ed il Parlamento di Scozia assembrato ad Edimburg, per prevenire una tale ingiustizia, fece il famoso Atto della successione (1): col quale riconosce:
„ Che per la natura del suo Governo, e per
„ le sue leggi inviolabili, e fondamentali, la
„ Corona è trasmessa, e devoluta pel solo
„ dritto di successione in linea retta: che
„ niuna differenza di Religione, niuna leg-
„ ge, niun' Atto del Parlamento, già fatto,
[illegible] „ o da
[illegible]

(1) Nell'anno 1681.

„ o da farsi in avvenire , possa mutare , o
„ alterare questo dritto.

Sotto il Regno di Carlo II. gli Atti del Parlamento d'Inghilterra, e di quello di Scozia, sono pieni di simili dichiarazioni, per le quali quest' illustri Corpi riconoscono, *che il dritto ereditario, e la suprema independenza de' loro Re, sono, e sempre sono state le leggi fondamentali di queste due Monarchie*. Non sono tali leggi nuove, fatte coll'autorità d'un Senato, che pretende avere il supremo potere legislativo, per far cangiare le leggi a suo talento: sono benvero una testimonianza autentica, che rendono gli Stati dell' una, e dell'altra Nazione alle loro leggi fondamentali, ed una pubblica confermazione di ciò, che sempre ha formata l' essenza immutabile della loro Costituzione.

Non ostanti questi Atti così solenneggiati con i più sacri giuramenti, il partito Antirealista prevalse. Il Re Giacomo II. fu costretto a ritirarsi in Francia. Fu il dritto ereditario abolito, e Guglielmo Principe d'Orage innalzato al Trono del suo Suocero per l' autorità d' una Convenzione ribelle al suo Signore. Era ciò un abbattere le Leggi fondamentali. L'Assemblea del 1689 de' Signori, e de' Comuni, non poteva avere alcuna voce legislativa, secondo le leggi, e non era un Parlamento: perciocchè queste leggi istes-

se

se han sempre stabilito, che senza il Re non può cosa alcuna fare il Popolo collettivamente, nè per rappresentanza.

I Partigiani della rivoluzione dicono, che l'ubbidienza non è dovuuta alla persona del Re, ma all'autorità delle Leggi. Ma sono essi condannati per le loro proprie massime. Le leggi asseriscono, che il Re è suddito solo di Dio; ch' egli non può essere giudicato da persona; e che nè il Parlamento, nè il Popolo ha dritto alcuno di cangiare la successione. Ecco la Costituzione fondamentale, e primitiva dell'Inglese Monarchia. Per quale autorità dunque i Signori, ed i Comuni avendo tolto il lor Capo furono assembrati? Per quale autorità hanno abolite tutte le leggi? Non hanno forse con questa condotta indeboliti i fondamenti della loro Costituzione, e reso il Governo d' Inghilterra così vacillante, che non vi è più norma fissa; perciocchè in ciascuna nuova Assemblea le membra senza capo possono cangiare, e distruggere le leggi fondamentali a lor talento?

Il Principe d'Orage a fine di conservarsi la buona grazia, e l'amicizia del Popolo, cui era debitore della Corona, si dismise delle Reali prerogative. Ma niuna cosa può arrestare un Popolo, ch' è una volta uscito dal punto fisso della subordinazione. L' insolenza de' Comuni divenne tanto insopportabile, che

che Guglielmo, benchè Principe fosse da essoloro creato, si ripentì d'avere accettata la Corona.

La storia di quel ch' è avvenuto dopo la sua morte è troppo recente per dichiararla, ed il tempo non è compito ancora. Contentiamci di fare alcune osservazioni sulla Monarchia Inglese, e sulle differenti forme del suo Governo.

1. Per lo spazio di 400 anni, che l'Inghilterra divisa in sette Reami fu governata da più di cento Re, la Corona è stata quasi sempre ereditaria. Non vediamo, che alcuno di questi cento Re fosse stato o deposto, o dato a morte dal supremo Consiglio de' suoi Baroni. Dopo che questa *Eptarchia* (se mi è permesso di usar questo termine) fu riunita sotto un solo Monarca, il Governo Inglese continuò sul piede medesimo. I padri delle antiche famiglie, i Grandi del Reame, i Signori Ecclesiastici, e Laici componevano il Consiglio supremo del Principe. Il Governo era una Monarchia Aristocratica. I Signori dividevano col Re il potere legislativo, ma non potevano far cos' alcuna senza di esso. Quest' è l' essenziale differenza, che vi è sempre stata fral Parlamento d' Inghilterra, e 'l Senato Romano. Il Senato avea il potere supremo della Repubblica, i Consoli non erano, che depositarj per un dato

tem-

tempo dell' autorità de' Senatori. Al contrario il Parlamento d' Inghilterra non è mai stato altro, se non se il Supremo Consiglio del Re, che sempre l' ha convocato d' una maniera imperativa, e della stessa maniera l' ha disciolto.

2. Sotto questa Monarchia moderata dall' Aristocrazia, i Comuni non avevano alcuna parte nel Governo (1). Non si succedeva al Regno, che pel dritto ereditario, o per la disposizione testamentaria del Re moribondo; il quale non avendo prole, ovvero vedendo i suoi figliuoli giovinetti per governare, nominava qualche volta il suo successore prima di morire. E sebbene la successione Sassona fu interrotta per lo spazio di 30 anni, da tre Re Danesi, che conquistarono l' Inghilterra verso il principio del secolo XVI., nulladimeno si ristabilì il dritto della successione, subito che i Danesi furono discacciati dalla Gran Brettagna. Dopo la conquista de' Normanni fino all' anno 49 di Errico III., che fu intorno l' anno 1270, il Governo fu Monarchico, ed ereditario, ed inclinato al Dispotismo: la qual cosa destò la gelosia de' Nobili contro al loro Principe, e fu un fecondo seme di sospetti, e diffidenza contra l'Au-

(1) *Brady Hist. de la succession à la Couronne d' Angleterre.*

l'Autorità Reale. Il Dispotismo di Tarquinio, e di Guglielmo il Conquistatore sono stati la sorgente di tutt' i mali di Roma, e d'Inghilterra.

3. Osserviamo intanto, che finchè il sovrano Consiglio era Aristocratico, i Padri della padria si vedono zelanti per la loro libertà. Eglino sono nemici talvolta col Re per cagione della Gran Carta, e resitono al potere arbitrario; ma senza uscire da' giusti limiti. Non vediamo i Parlamenti maltrattare i Principi, diredarli, nè condannarli a morte. Un falso divoto, ed un ipocrita ambizioso usurpa la Corona; ma il sovrano Consiglio del Reame non vi ha parte alcuna. Il Re, ed il suo figliuolo sono prigionieri; ma non si pensa ancora, che sia permesso di giudicare, e condannare a morte i Sovrani.

4. Tutto incomincia a cangiar di faccia tosto che i Comuni divengono una parte del Parlamento. Si diminuisce l'autorità de' Nobili, e del Re: l' Assemblee popolari prendono per forza la Sovranità fralle loro mani, ed a poco a poco il Dispotismo del Popolo diviene assoluto. La Camera Bassa d' Inghilterra fa tutte le stesse intraprese, come i Tribuni di Roma. Poco dopo l'erezione di questa Camera, il Parlamento comincia non già a deporre il Re, ma ad obbligarlo a dismet-

mettersi della Corona in favor del suo figliuolo. Il dritto ereditario non è nè diminuito, nè violato. Nel Secolo seguente il Re è accusato come reo, ed è deposto per l'autorità del suo Parlamento, senza che si ardisca ancora condannarlo a morte pubblicamente. Il dritto ereditario è sospeso, e la Corona è data ad un Usurpatore.

Finalmente, nel Secolo passato, il Parlamento diviene assolutamente Repubblicano. La sua parte Democratica si separa dalla sua parte Aristocratica, ed usurpa l'Autorità sovrana; e tutte e due vogliono operare d'una maniera independente dalla potenza Reale, togliendo il fondamento della loro Costituzione. I Comuni prevalgono, ed usurpano non solo il potere de' Signori, ma quello del Re medesimo, che essi depongono, e che condannano a perdere la testa, come un reo della feccia del popolo.

5. Dopo che le assemblee popolari hanno avuto il potere legislativo in mano, le leggi sono multiplicate all'infinito; e spesso sono leggi contraddittorie. Questo non è come in Francia, dove le differenti Provincie hanno ritenute le antiche costumanze, che avevano prima di cadere sotto la dominazione d'un solo Monarca.

Ma in Inghilterra dopo ch'è stato smosso il principio stesso della subordinazio-

zione, niente vi è più di costante, nemmeno nelle leggi fondamentali. Secondochè le differenti fazioni prevalgono nel Parlamento, vi si fanno delle leggi opposte l' une all' altre; vi si ordinano de' giuramenti tirannici, che si volgono in spergiuri per la loro continua variazione, e per la violenza, colla quale ciascuna fazione l'esigge a vicenda. Le fazioni varie, che disputano per la superiorità, si maneggiano per fare eleggere un uomo a lor piacere; e sono diverse ciascun giorno nelle loro mire, nei loro interessi, e nelle loro massime. Non bisogna credere, che le fazioni in queste assemblee possano esser ridotte a classi regolari, o che esse operino per principj fissi. Manca loro l' unità della Potenza suprema: si rompono, e si dividono in tanti partiti, quante sono le teste ardite per condurre le differenti fazioni. Tutti tendono al medesimo fine; cioè ad impossessarsi dell'autorità.

Le divisioni, e suddivisioni fra li *Wiggs*, e li *Toris* si multiplicano tuttogiorno. Vi sono spesso cinque, o sei specie differenti di *Wiggs*, e de' *Toris*. Altronde i Capi di questi differenti partiti cangiano sovente i Principj. Li Wiggs divengono Toris, ed i Toris divengono Wiggs, secondo i loro interessi. Quando l'Autorità Reale sostiene un partito, i suoi Capi sono Realisti, e voglio-

gliono rialzare le prerogative Reali: ma quando i Re sono opposti a' Capi, costoro divengono Wiggs, e Repubblicani, e vogliono abbattere il potere Reale.

Nell' elezione delle Membra di ciascun Parlamento, si veggono nelle Provincie soltanto maneggi, odj, divisioni, inganni. I Wiggs, ed i Toris, i Repubblicani, ed i Realisti, gli amatori dell' independenza, e quelli del Dispotismo, i Cortigiani, e quei che dipendono dal popolo, tutte le differenti fazioni, cagionano un tal movimento negli animi, che sembra, che il gran corpo Politico soffra delle convulsioni, e che la Gran Brettagna in ogni nuovo Parlamento sia nel trasporto d'una calda febbre.

Ma questo non è tutto. Quando le Membra sono elette, giunte a Londra, ed unite in Parlamento, ricominciano i maneggi, si rinnovano le cabale; e coloro, che occupano i primi posti nel Governo, non sono occupati ad altro, che a corrompere le Membra del Parlamento, con denaro, con cariche, o colle grazie, delle quali essi dispongono. In queste tumultuose, e popolari assemblee si vedono quattro, o cinque uomini, che operano tutto per maneggi, ed intrighi: di tal che un Deputato obbliando gl' interessi di coloro, che l' hanno scelto, per incaricarsi solamente di quelli del partito,

al quale egli si è reso, opera di una maniera affatto contraria agli ordini, ed al bene della Provincia, ch' egli rappresenta.

Essendo dunque la Camera Bassa in ogni nuovo Parlamento ripiena di Membra, delle quali i pensieri, e gl' interessi sono molto diversi, ed opposti, è cosa naturale, che vi sia una gran moltiplicità, e variazione nelle loro leggi; e che gli Atti del Parlamento sieno di volumi grandi di leggi contrarie.

La moltiplicità delle Leggi, dice Platone, *è un segno così certo della corruzione d'uno Stato, come la moltitudine di Medici è segno della gran quantità d' infermi*. Ma la contrarietà delle leggi, e la loro frequente opposizione, è così funesta in una Repubblica, siccome è alla sanità funesto l' uso abituale de' rimedj contrarj.

Roma, ed Inghilterra dunque ci mostrano le triste conseguenze del potere sovrano diviso col Popolo. Vediamo, se mai la Monarchia Aristocratica appresta rimedio a tanti disordni.

CA-

CAPO XV.

Della Monarchia moderata dall' Aristocrazia.

1. L' Unità della Potenza suprema è sempremai stata riguardata, come un grandissimo vantaggio in uno Stato, per prevenire le divisioni, e le gelosie de' Capi, che governano. Il gran bene della società non è tanto la ricchezza, e l'abbondanza de' particolari, quanto il comun bene di tutti (1).

 Or

(1) Il perchè gli oggetti tutti del buon Governo, o sia i doveri d' una Nazione verso se stessa, possono comodamente a tre punti ridursi. I. Provvedere a' suoi bisogni colle arti, commercio ec. II. Alla sua felicità morale colle scienze, virtù, leggi, buon ordine, Religione ec. III. Fortificarsi contra l' impeto degli stranieri colla popolazione, e colle virtù militari. Dond' è la gloria dello Stato, che consiste nella buona opinione, che ne hanno i buoni, che si acquista colle grandi azioni della Nazione stessa, e de' suoi cittadini, e ch' è un bene reale da garantirsi, e difendersi. E qui mi piace aggiungere la vera idea dell' *onore*. L' uomo per natura stima, ed ha in pregio tutto ciò, che con forze fisiche, o morali lo conserva, e lo felicita; cioè il *bene*. Si conosce intanto il sublime, il bello, il buono, l' onesto; e l'opinione decide del merito delle cose; la quale se viene dalla verità, sarà durevole, ed uniforme; se da pregiudizi, ed errori, le sue larve variano, e si dileguano. Ma l' uomo è un bene all' altr' uomo, siccome tutte le cose, che gli giovano: onde come il valore delle cose dicesi prezzo, così degli uomini si dice stima, o riputazione. Che se chi ha stima di un soggetto, ce la manifesta di un modo proporzionato al-

Or questo bene comune è l' unione della famiglie, l'allontanamento delle guerre civili, l'estinzione delle cabale. E' incontrastabile, che l' unità si trova meglio quando la Potenza suprema è riunita in una sola volontà, che quando è divisa tra più volontà differenti.

Il Governo diviso, o posto fralle mani di molti, può convenire alle Repubbliche rinchiuse in una sola città, o ai piccoli Stati; ma sembra incompatibile co' Reami d' una grande estensione. I Cittadini sempre vorrebbero innalzar la loro Città al di sopra delle altre. Quindi è natural cosa veder nascere delle rivoluzioni frequenti, e delle crudeli sedizioni: e da ciò veggonsi derivate tutte le gelosie della Grecia. Il suo celebre Senato d' *Anfictioni* non poteva impedi-

---

alla sua idea, con parole, azioni, distintivi, ed altri segni, noi diciamo, che gli fa *onore*; il che mena i cittadini alla virtù. E perchè l' uomo s' impegna di accrescere, o almeno di conservare la sua riputazione, per gli vantaggi, che ritrae dall' altrui buona opinione, quest' impegno suole ancora chiamarsi *onore*; dandosi alla causa le proprietà dell' effetto. Presso i Romani niuno avea l'entrata al Tempio dell' Onore, se non per la porta del Tempio della Virtù. Non intendo di parlare degli uomini perniziosi, i quali trasportati da' più orribili vizj, sfacciatamente si fanno pregio di non avere alcuna riputazione, e trovano piacere nella stessa infamia; per usare l'espressione di Tacito nel fatto di Messalina, che vivendo il marito Claudio volle sposarsi Cajo Silio. *Annal.* II. 28. *Bernegger. Obs.* 14.

dire le dissenzioni civili. Questa saggia Assemblea pertanto era composta di Deputati, nominati dalle dodici principali città della Grecia. Eglino si portavano in certi stabiliti giorni alle *Termopile*, dove deliberavano su di tutto ciò, che riguardava la salvezza, il riposo, e l' interesse comune delle Repubbliche: ma frattanto questo Senato così rispettabile fu troppo debole per calmare, ed estinguere le gelosie, le guerre civili di Sparta, d' Atene ec., che a vicenda aspirarono all' Impero universale della Grecia; fino a che tutte queste piccole Repubbliche furono riunite sotto la dominazione di Filippo di Macedonia, il quale si servì delle loro alterne divisioni, per indebolirle, e soggiogarle.

2. L' Unità della Potenza suprema sembra necessaria non solo per l'unione de' sudditi, ma per la speditezza de' Consigli. Ne' Governi popolari, o Aristocratici tutto si fa con lentezza, e nelle pubbliche assemblee: eppure talvolta il tutto dipende dalla celerità. Ma in una Monarchia il Sovrano può deliberare, e dare i suoi ordini in ogni tempo, e in ogni luogo. Perciò i Romani ne' grandi, ed importanti affari della Repubblica ricorsero spesso all' unità della Sovrana Potenza, creando un Dittatore, il potere del quale era assoluto.

3. Il Governo militare richiede naturalmente d'essere esercitato da un solo. Infatti è ogni cosa in pericolo, quando il comando è diviso. Siegue da ciò, che questa forma di Governo è la più propria in se stessa a tutti gli Stati, e che essa deve finalmente prevalere: perciocchè la potenza militare, che ha in mano la forza, trae naturalmente tutto lo Stato appresso a se, e riduce tutto al Governo Monarchico. Perciò noi vediamo, che tutte le più celebri Repubbliche del Mondo hanno incominciato il Governo Monarchico, e vi sono in fine ritornate. Non fu che ben tardi, e a poco a poco, che le città della Grecia formarono le loro Repubbliche: „ Al principio „ tutti erano governati dai Re. Roma ha in„ cominciato dalla Monarchia, e vi è final„ mente ritornata. Al presente non vi sono „ Repubbliche, che altre fiate non sieno sta„ te sottoposte a' Monarchi (1). Dunque „ non vi è cosa di meglio, che subito que„ sta unità della potenza suprema sia stabi„ lita; poichè essa è inevitabile; ma è trop„ po violenta, quando guadagna il primo luo„ go colla forza manifesta (2).

4. L'

---

(1) *Justin.* Lib. I. Mi ricordo d'aver letto in Cicerone *De Legib.3. Omnes antiquæ Gentes Regibus quondam paruerunt*. Ora il più antico de' Governi è necessariamente il più conforme alla Natura.

(2) *M. de Meaux Polit. de l'Ecrit. S. pag. 68.*

4. L' unità della Potenza suprema è ancora necessaria per mantenere la subordinazione fragli Ordini differenti, che noi vediamo in tutti i gran Reami; i sudditi de' quali son distinti in due classi. La prima classe è di coloro, che sono i proprietarj delle terre, i capi delle antiche famiglie, i Grandi della Nazione, che nascono nell'attual possesso di tutte le comodità della vita. La seconda, ch'è la più gran parte, è di coloro, che per l'ordine della Natura, e della Providenza nascono nella necessità di guadagnare ciò, di che han bisogno, col travaglio, colle arti, o col commercio. Se gli uni, e gli altri si conducessero secondo le regole dell'umanità, e della dritta ragione, i primi non si servirebbero della loro autorità per opprimere i secondi; e costoro non avrebbero ombra d'odio, o di gelosia contra i primi, a cagione dell'ineguaglianza del loro stato. Ciascuno si contenterebbe della sua condizione; e tutti contribuirebbero per questa subordinazione a sostenersi scambievolmente. Ma le passioni degli uomini introducono la divisione tra questi due ordini.

Se il Governo è intieramente fralle mani de' Nobili, essi opprimono il povero popolo, la Repubblica è ridotta allo stato di Roma prima della famosa ritirata sul Monte sacro, quando i Patrizj maltrattavano, ed op-

 pri-

primevano il Popolo. Se poi il Governo è Democratico, i Nobili, ed i Grandi sono sempre esposti all' odio, ed agl' insulti del Popolo minuto. Tal' era lo stato di Roma verso la fine del Consolato, quando il tutto si governava a piacere d'un popolaccio cieco, e de' Tribuni insolenti (1).

E' necessaria dunque una potenza superiore a questi due Ordini, che li tenga ne' loro giusti limiti. Ed è il Reame come il punto di appoggio d' una leva, che approssimandosi all' uno, o all'altro di questi due estremi, li tiene nell'equilibrio.

E' bisogna, che l'autorità Reale sia così independente dalla Nobiltà, e dal Popolo, che possa moderare i due partiti. Mancava ciò nella Romana Repubblica, dopo che il Consolato divenne comune a' Patrizj, ed a' Plebej. Era la potenza ora intera dalla parte de' Nobili, ora intera dalla parte del Popolo: in guisa, che non vi si vedeva giammai l' equilibrio, ma sedizioni perpetue, e una oppressione successiva dell'uno, o dell' altro di questi due Ordini. Nè altro sarà lo stato di tutte le Repubbliche, nelle quali si procurerà diminuire, o troppo limitare la Potenza suprema, che deve contenere ne' lo-

(1) Vedi fra gli altri l'Ab. Tailhiè, Vertot, Fergusone e Beaufort: ottimi Autori per le cose Romane.

loro giusti limiti le due altre potenze subalterne.

5. Il Re non può cogli occhi proprj veder tutto, e tutto conoscere da se stesso: ond' è bisogno, che abbia de' Consiglieri non solo per istruirlo intorno allo stato della Patria, ma per impedirlo d'aspirare al tirannico Dispotismo. Ciò fa credere a' Realisti moderati, che un' Assemblea, di cui le membra sono fisse, e non elettive, deve dividere col Re, non già la Potenza sovrana, ma il potere legislativo. Il Re, dicono essi, deve potere più di tutte le sue membra insieme; ma niente senza di esse, quando si tratta di far delle leggi: per non accordar molto ad un sol uomo. Bisogna, che l'Autorità Reale non sia l'unica, e la sola potenza dello Stato. Non si dee far cos'alcuna senza d'essa; ma essa non deve potere far tutto sola. Non si debbono far delle leggi mal grado il Re; ma le leggi non debbono totalmente dipendere dalla sua assoluta volontà. E' necessario un concorso della Potenza Monarchica, ed Aristocratica per comporre il potere legislativo: e non debbono mai essi operare d'una maniera independente.

6. Non bisogna, che il Popolo sia intieramente escluso dal Governo, ma non bisogna giammai divider con esso il potere legislativo. Noi abbiamo vedute le funeste con-

conseguenze di questa divisione della Sovranità nelle più illustri Repubbliche del Mondo. Quando una volta i Deputati del Popolo s' impadroniscono dell'Autorità suprema, eglino non possono contenersi ne' giusti limiti; e presto, o tardi riducono tutto al Dispotismo del popolaccio. Non bisogna dar loro un' autorità, che li metta nel pericolo di tradire il Popolo, ed accendere il foco della sedizione, e della discordia.

Però noi volendo così escluderli dall'Autorità sovrana, siamo lontani da voler calpestare il Popolo: noi non abbiam parlato contro a questi fieri Rappresentanti della moltitudine, che perchè sono essi i veri nemici del Popolo, lungi d' esserne i Protettori; che tradiscono il deposito, che loro si confida; e che per ambizione divengono i turbatori dello Stato. Il povero Popolo è il sostegno, e la base della Repubblica. Bisogna ben nudrirlo; e farlo ben travagliare. Se non è nudrito, gli manca la forza, e la Repubblica si snerva: se non travaglia, diviene una feroce, ed indomabile belva.

Ora per mettere il Popolo al coverto dell' oppressione, ed impedire d' essere calpestato dall' Autorità reale, esser dee legge inviolabile, di non imporre giammai estraordinarj sussidj senza il suo consenso.

Non

Non parlo quì delle rendite regolate, ed annuali, che sono assolutamente necessarie pel sostegno dello Stato, e del Reame; e che per le prerogative inalienabili dalla Corona, i Re han sempre dritto di esiggere: ma parlo de' sussidj estraordinarj, nuovi, e transitorj. Ora; dico con Filippo de Comminés, gran Politico, e buon Realista (1), „ che „ niun Re, niun Principe al Mondo ha dritto di stabilire simili imposizioni su i loro „ sudditi, senza il loro consenso, e che essi non possono esigerle contra le loro volontà, senza usar violenza, e tirannia. „ Ma, si dirà, avvengono de' casi sì pressanti, che vi sarebbe del pericolo a rimettere la tassa dell' imposizione dopo la convocazione degli Stati, che non può farsi „ prontamente. E' dunque la guerra, che „ il Principe vuol fare, una cosa che abbisogni tanto precipitare? perchè della guerra intendono parlar coloro, che fanno questa objezione. Si può al contrario impegnarvisi più tardi. Forse non è sempre „ tempo di dichiararla?

7. Ma per rendere più perfetta questa forma di Governo, bisogna, che la Monarchia sia ereditaria. E' questa una saggia precau-

(1) *Hist. de Louis XI. Liv. 5. ch. 18.*

cauzione de' grandi Legislatori per impedire le divisioni, e le gelosie: e ben sembra ad essi, che dee fissarsi il dritto della Sovranità dalla nascita, come si fissa quello della proprietà. La natura, che ci ha data una regola per l'uno, sembra darcela per l'altro. E' un gran bene pel Popolo, che il Governo si perpetui per le leggi medesime, che perpetuano il Genere umano, e ch'egli proceda, e cammini, per così dire, colla natura. Poste tutte le cose eguali, si vuol sempre preferire quel ch'è regolato dall'ordine fisso, e costante della Natura, a quello, ch'è l'effetto della volontà capricciosa, ed incostante dell'uomo.

Inoltre la Monarchia elettiva è il più infelice di tutti i Governi; mentre quantopiù l'autorità è grande, vi ha più di maneggi per giugnervi, e più di pericoli di lasciarla al giudizio, ed all'elezione della moltitudine. Se si esamina bene la sorgente de' mali dell'Impero Romano, si vedrà, che venivano quasi tutti dall'elezioni. Era ogni cosa sottoposta alla violenza d'un'Armata, ch'essendosi impadronita della Sovranità, costituiva a se de' padroni, secondo il suo capriccio; e spesso molti nel tempo stesso. Un Re, che non ha cosa da sperare per la sua posterità dopo la sua morte, pensa soltanto agl' interessi suoi, durante la sua vita; quan

quandochè un Re ereditario guarda il Reame, come retaggio, che lasciar dee a' suoi discendenti.

L'inviolabile osservanza di questa legge di successione ha fatto sussistere il vasto Impero della Cina, pressochè quattromila cinquecento anni. I Tartari tra questo tempo vi hanno sovente commesse delle grandi ostilità: ma non han potuto smuoverlo giammai. Pertanto i Mandarini tosto che han voluto mutare il dritto ereditario, e rendersi ciascuno d'essi Sovrano, han cagionato delle terribili rivoluzioni nel Secolo XVII.; ed i Tartari si sono serviti di tale occasione per soggiogarli.

Parimente la successione ereditaria ha fatto sussistere per più di mille, e seicento anni il più saggio Impero, che sievi stato giammai, voglio dir l'Egitto. I malvagi Re non erano censurati durante la loro vita; perchè il pubblico riposo così richiedeva. Ma dopo la morte si punivano, privandoli della sepoltura. Alcuni sono stati trattati in tal modo: se ne veggono però pochi esempj. All'opposto la maggior parte de' Re sono stati tanto amati da' popoli, che ciascuno piangeva la sua morte, come quella del proprio padre, o de' proprj figliuoli.

8. Bisogna per la ragione medesima, che il potere Aristocratico, che modera il pote-

sere Reale, sia fisso, ereditario, e non elettivo. La natura, e la nascita danno a ciascheduno il suo posto, senza procurarlo, con cabale, ed elezioni ingiuste, e tumultuose. Questa è l'essenzial ragione, per cui le Membra elettive d'uno Stato, e coloro, che rappresentano il Popolo, non debbono mai aver parte nell'autorità legislativa. Non perchè non si ritrovino fra' Plebej delle menti così capaci, sublimi, ed abili, come fra' Patrizj: ma perchè le fazioni essendo inevitabili, tutto è pieno d'intrighi, e di cabale, niente è fisso, niente stabile, quando si rimette tutto all'elezione della moltitudine cieca, e sedotta dagli ambiziosi.

Dippiù il potere Aristocratico dee esser regolato dall'antichità delle famiglie, per impedire, che i Sovrani non si rendano Signori assoluti di questa potenza, che moderi la loro autorità. Sarebbe da desiderare, che i Re non fossero padroni di multiplicare a lor piacere le membra di questo Senato fisso, che divide con essi il potere legislativo: perchè altramente loro sarebbe agevole di diminuire la sua autorità, riempiendolo di loro dipendenti, che eglino avrebbero innalzati espressamente per servire a' loro ingiusti disegni. Se vuole un Sovrano ricompensare il merito de' grandi uomini, come egli lo deve, par, che ciò non dee fare, ammettendoli

tan-

tantosto a divider con essoluî il potere legislativo; ma facendone salir per gradi a queste dignità, che dopo un dato tempo danno il diritto alla loro posterità d' aver parte all' autorità Aristocratica. *La virtù*, è scritto nel Telemaco (1), *sarà molto promossa, e si avrà molto di premura a servir lo Stato, quando le belle azioni sieno un principio di Nobiltà per gli figli di coloro, che l' avrebbero fatte*. Per non osservarsi tal regola i Tribuni in Roma pervennero talvolta alla dignità Consolare: i Nobili si multiplicano in Venezia a forza di denaro: ed i Comuni in Inghilterra pervengono oggi alla Nobiltà solamente per servire agli ambiziosi disegni della Corte. Ma quando gl' impieghi sono regolati dalla nascita, ciascun' ordine dello Stato si applica al travaglio, pel quale la Natura, e la Provvidenza l' hanno destinato, secondo la subordinazione, senza voler aspirare per ambizione a confondere i posti. Di tal maniera s' impegna la Nobiltà al travaglio dello spirito, ed il Popolo al travaglio del corpo. La forza della Repubblica senza dubbio consiste in un Popolo, i differenti ordini del quale sono ben istruiti, e laboriosi.

Il

(1) *Telemac. lib. 12. pag. 466.*

Il più antico, ed il più naturale di tutti i Governi è la Monarchia moderata dall' Aristocrazia, che ha il suo fondamento, ed il suo modello nell' Impero paterno, cioè a dire, nella natura medesima, poichè l' origine delle società civili viene dalla paterna potestà. Or in una famiglia ben governata, il comun padre non decide mai di tutto dispoticamente secondo il suo talento. Nelle pubbliche deliberazioni egli consulta i suoi figliuoli i più attempati, e saggi: ed i figliuoli, ed i domestici non hanno eguale autorità, comune co i padri della famiglia.

Secondo questa idea Licurgo disegnò, che tutta la Nazione degli Spartani sarebbe una sola famiglia; che i figli apparterrebbero alla Repubblica; che i padri i più vecchi sarebbero riguardati, come tanti supremi Magistrati; e che tutti questi padri insieme sarebbero sottoposti al Re, che si riguarderebbe, come il padre comune della padria. Ma il Popolo non avea affatto voce deliberativa nel Governo.

La Monarchia Aristocratica è il modello del Governo de' più celebri Stati. Prima che prevalesse il potere popolare in Grecia, in Cartagine, in Roma, tutto era governato da' Re, e da un fisso Senato. Sul principio il Popolo non aveva voce deliberativa. Gli *Efori* i *Suffeti*, ed i *Tribuni* erano gli Avvocati del

del Popolo. Il Governo dell' antico Egitto era ancora così: il Reame era Monarchico, ed ereditario; ed un Senato composto di trenta Giudici presi dalle principali città, faveva il Sovrano Consiglio del Principe. Tal' era altresì il Governo dell' Impero de' Persiani. I Satrapi, o i Grandi del Reame componevano il Consiglio supremo del Monarca, e si chiamavano *gli occhi*, e *le orecchie del Principe*. Tal' è ancora il Governo della Cina. L' Imperadore, benchè assoluto, giura, che non stabilirà mai alcuna legge senza il consenso de' suoi Mandarini.

Tal' era finalmente la forma del Governo, che le Nazioni del Nord (delle quali il clima freddo, e sterile, diminuendo l'immaginazione, accresce il giudizio) aveano portato in tutti i paesi del Mondo, dove si erano stabilite, dopo la distruzione dell' Impero Romano, di cui tutte le Nazioni aveano sentita la tirannia, e le oppressioni. I Sassoni aveano stabilita la Monarchia Aristocratica in Inghilterra: i Franchi nelle Gallie: i Visigoti in Ispagna: gli Ostrogoti, e dopo d' essi i Longobardi in Italia. L' antico Parlamento della Gran Brettagna era puramente Aristocratico. Così era ancora il Campo di Marte in Francia: le Corti in Ispagna. Il terzo stato, e le Membra elettive ben tardi vi hanno avuta parte, ed il loro potere non

riguardava, che la ripartizione de' sussidj.

Ecco ciò, che fa credere a' Realisti moderati, che la forma del Governo soggetta a minori disordini, è la Monarchia moderata dall' Aristocrazia. I diritti più grandi della Sovranità, dicono essi, cioè il *poter militare*, *il potere legislativo*, *e il potere di riscuotere de' sussidj*, debbono essere talmente regolati, che non se ne possa facilmente abusare. Fa d'uopo, che la Potenza militare risegga unicamente nel Re; perciocchè dall' unità d' una volontà medesima dipendono la speditezza, il secreto, l' ordine, e l' unione sì necessaria nella milizia. Fa d' uopo, che il Re divida col fisso Senato la potenza legislativa, perch'Egli non può giudicar di tutto da se stesso. Fa d' uopo infine, che il Re non imponga sussidj estraordinarj, che pel consenso universale di tutti gli ordini del Regno, affinchè il Popolo non sia calpestato. Questa sorta di Governo ha tutti i vantaggi, che si trovano nell' unità della suprema Potenza, per la pronta esecuzione delle buone leggi, e tutti i vantaggi altresì, che si trovano nel Governo popolare, per l' impotenza, in cui è il Re d' opprimere il Popolo con de' sussidj estraordinarj.

Ma per quante sieno le utilità di questa forma di Governo, ha nulladimeno i suoi inconvenienti, come gli altri.

1. La

1. La divisione della Sovranità fral Re, ed i Signori, cagiona infallibilmente un contrasto di Potenze opposte. Il Re presto, o tardi fa soggetto a se, ed abbatte il Senato, e diviene assoluto: ovvero i Nobili divengono tanti piccoli tiranni, che distruggono il Potere Monarchico; siccome una volta in Atene, in Roma ec.; ed oggi in Venezia, ed in Genova.

2. Al contrario ne' Reami, dove il Popolo non ha alcuna parte al Governo, l'alterigia, l'avarizia, e l'ambizione de' Grandi fanno disprezzare, e calpestar quelli, che sono obbligati a vivere colla fatica. I Nobili obliano, che la semplice nascita non dà cos'alcuna sopra degli altri uomini, fuori dell'occasione di far più di bene, che questi; il loro orgoglio li spinge spesso a rivoltarsi contro ai Principi; e la loro durezza spinge il Popolo a rivoltarsi contro di essi.

Ben ponderate tali cose, egli sembra, ch'esser dee la Monarchia preferita al Governo Misto. L' altre forme di Governo sono esposte agli stessi disordini, che questa; ma questa ha de' vantaggi, che le altre non hanno. L'unità, la speditezza, e l'equilibrio fra i Nobili, ed il Popolo, sono de' vantaggi proprj della sola Monarchia: ma la tirannia, le passioni, e l'abuso dell'autorità su-

prema, sono de' mali comuni a tutti i Governi. Finchè l'umanità sarà debole, imperfetta, e corrotta, tutti i generi de' Governi porteranno sempre seco i semi d'una inevitabile corruzione, e della loro caduta, e ruina (1).

Io sono dunque molto lontano da credere, che vi sia alcuno stabilimento umano, che non abbia i suoi inconvenienti; o che sia possibile di rimediare ai mali inevitabili del gran corpo Politico con alcuna forma di Governo particolare. L'abuso dell'Autorità sovrana, in quali mani ella sia, trarrà seco presto, o tardi, la ruina del Governo di qualunque sorta, e della miglior forma: ed i belli piani servono a divertire i specolativi ne' loro Gabinetti. Ma nella pratica noi vediamo, che il più piccolo abbaglio cagiona la caduta de' più grandi Imperi. Ed in ciò il gran corpo Politico somiglia al corpo uma-

(1) Non può sostenersi il sistema di alcuni, i quali credono, che nascano dalla società i vizj degli uomini; come se fossero buoni di lor natura, ed il solo commercio li corrompesse. Se l'uomo nascendo porta seco disposizioni alla virtù, come il vizio s'introduce poi nella società? come mai gli Esseri buoni unendosi si fanno cattivi? E' un paradosso del Cittadino di Ginevra per sovvertere la Religione. Intanto osserviamo, che gli uomini per difendersi dagli uomini cattivi, fabbricarono le prime città su luoghi elevati. Ciò vien provato ancora per l'espressioni de' Greci, e de' Latini: *salire alla città*: *discendere dalla città*.

mano. Una febbre, un reuma, anzi un minore accidente fa ammalare il corpo il più robusto, e il più ben fatto, come il più debole, e il più brutto. E' un'esperienza nota nella Medicina, che le persone vigorose sono soggette alle malattie violenti, e subitanee, più che le persone malaticce, e languenti.

Da una parte le migliori forme di Governo possono degenerare a cagione della corruzione, e delle passioni degli uomini: e da un'altra parte i Governi, che sembrano i meno perfetti, possono convenire ad alcune Nazioni. E' quasi impossibile decidere, qual'è la miglior forma di Governo, o se ve ne è una, che convenga generalmente a tutti i Paesi. I differenti genj de' Popoli spesso diversi, e contrarj, sembrano rendere necessaria, e conveniente la differenza delle forme opposte. In siffatta quistione entra una sì gran multiplicità di rapporti, soggetti a cangiamento, che umana mente non può comprendere tutti, per formarne un giudizio fermo, e decisivo.

Gli abusi, ed i mali, ai quali sono esposte tutte le differenti forme di Governo, debbono convincere gli uomini, che il rimedio ai mali del gran corpo Politico non si ritroverà affatto cangiando, o ponendo sossopra le forme già stabilite, per istabilirne altre, che possono in teoria sembrar più perfet-

te , ma che in pratica hanno sempre de' mali inevitabili . Gli uomini non troveranno mai la loro felicità negli esteriori stabilimenti , nè tampoco ne' vaghi regolamenti , che l'intelletto umano può inventare : la troveranno ne'principj di virtù, che ci fanno rinvenir dentro di noi delle risorse contro a tutti i mali della vita , e che per l'amore dell'ordine , e della pace della società , ci fanno sopportare tutti gli abusi , a' quali sono esposti i migliori Governi .

CAPO XVI.

Del Governo puramente Popolare.

VEdendo gli amatori dell'independenza , che tutte le forme di Governo sono esposte ad inevitabili disordini , pretendono , che l'Autorità sovrana non dee mai esser confidata ad alcun uomo , nè ad alcuna società d'uomini , di una maniera permanente.

„ Tale stabilità di potenza , essi dicono , fa che i Sovrani se l'attribuiscono, „ come un dritto ; e per ciò divengono tiranni . L'unico mezzo di ritenerli in dovere, è di far loro sentire , che i Sovrani „ di tutti i Paesi non sono, che gli esecu-

„ to-

„ tori delle leggi ; che l' Autorità suprema
„ risiede originariamente nel Popolo ; e che
„ questo ha sempre il dritto di giudicare ,
„ di deporre , e di punire i Magistrati su-
„ premi , quando eglino violano queste leg-
„ gi . Il disegno della prima creazione , ed
„ istituzione de' Sovrani , non è stato , che
„ per conservar l' ordine , e la pace della
„ società . Eglino non sono stati eletti , che
„ pel consenso del maggior numero . Coloro
„ che concedono l' Autorità , possono sem-
„ pre ripigliarsela . L'originario contratto del
„ Popolo con i Principi , ha per essenzial
„ condizione , che costoro saranno i Padri
„ del Popolo , ed i Conservatori delle leg-
„ gi . Un uomo solo , o un piccol numero
„ d' uomini , possono ingannarsi , e lasciarsi
„ trasportare dalle passioni ; ma la voce u-
„ niversale della moltitudine è la voce della
„ pura e semplice Natura , cioè il senso co-
„ mune, e la dritta Ragione scevra dalle ar-
„ tificiose sottigliezze . Ciascun particolare
„ preso separatamente ha i suoi errori, e le
„ sue passioni : ma il tutto preso insieme ,
„ fa un misto di qualità contrarie , che si
„ correggono , e si moderano reciprocamen-
„ te : non in altro modo, che i componenti di
„ qualche medicamento , ciascuno de' quali
„ è un veleno , ma il composto di tutti fa
„ un' eccellente rimedio .

Ragionar così non è forse conoscer male l'umanità? In luogo delle idee chiare l'uomo si pasce delle poetiche finzioni. Noi abbiam già dimostrato; I. Che non vi fu mai uno stato di pura natura, in cui tutti fossero independenti, eguali, e liberi, per far questo contratto immaginario (1); II. Che l' Autorità sovrana non derivi dal Popolo (2); III. Supposto, ch'ella dal Popolo derivasse, nulladimeno avendo il Popolo una volta ceduto il suo natural diritto, non può ripigliarselo più.

Ma independentemente da tutto ciò, egli è falso (3); I. Che il più gran numero abbia un dritto inerente, e naturale di far delle leggi, e di giudicare in ultimo richiamo. Perciocchè il natural diritto dell'uomo è fondato sulla Legge naturale; la sorgente della quale è la sovrana Ragione, e la perfetta Giustizia. Or la moltitudine non possiede queste qualità, in quanto essa è il più gran numero. Infatti vi ha' pochi uomini, i quali consultino la ragione attentamente, e la seguitino, mal grado i loro interessi, e le loro passioni: ed il più gran numero è sempre stato il più ignorante, e 'l più corrotto.

Che

(1) *Pagina* 27. *e* 44.
(2) *Pag.* 42.
(3) *Pag.* 67.

Che se nelle Assemblee civili uom si sottomette all' arbitrio della pluralità, non è, perch' essa giudichi sempre secondo la perfetta ragione, e giustizia; ma perchè la sua decisione è un mezzo fisso, ed evidente per terminare le liti.

Allorchè si dice, che i Padri della Patria, i Capi delle antiche famiglie, i Membri ereditarj, o elettivi d' un Senato, sono in ogni tempo i Legislatori naturali; questi principj stessi si contradicono. Perciocchè si stabilisce così una ineguaglianza naturale fragli uomini; e si concede un dritto inerente ad un piccol numero, in esclusione della moltitudine: mentre i Nobili, e le persone scelte per essere i Rappresentanti dello Stato, ne sono la minor parte. I Patrizj di tutti i Paesi sono spesso persone poco istruite, deboli, soggette alle stesse passioni degli altri uomini: ed i Membri elettivi sono spesso scelti per intrighi, e corrotti per promesse. Così la ragione non è più probabilmente dalla loro parte, che dalla parte di coloro, che non sono scelti. Eglino non hanno in conseguenza alcun dritto naturale, ed inerente di decidere sovranamente: ma hanno un dritto civile, fondato sulla necessità, che vi sia qualche giudice supremo, che termini le dissensioni, e che conservi perciò l' ordine, e la pace della società.

Que-

Questo è il fondamento (1) d'ogni Diritto civile, d'ogni Autorità, e d'ogni proprietà legittima. Non la ragione assoluta, nè la perfetta giustizia, nè il merito personale, ma la pace generale della società, è la regola delle leggi civili.

II. Egli è falso ancora, che si seguiti sempre nelle deliberazioni pubbliche, e popolari, il sentimento naturale del più gran numero. Due, o tre uomini governano la moltitudine. Le fazioni, e le cabale predominano; e le promesse, le minacce, , o la falsa eloquenza di alcuni Capi arditi, muovono tutto il Popolo.

Si legga la storia della Romana Repubblica, nella quale il Governo popolare è prevaluto; e si vedrà, che non è mai il Popolo, che parla; ma quasi sempre qualche Tribuno ambizioso fa parlare la moltitudine, ed abusa della credulità. I Partigiani dell'autorità popolare non sono tali, che perchè sperano governare il popolo a lor talento.

Abbagliano le belle idee, perchè non si vede, che un lato della verità, senza riguardarsene tutte le facce.

E' vero, che il *pubblico bene* esser deve la regola immutabile di tutte le leggi; e che

(1) Pag. 56.

che i Sovrani debbono essere i Conservatori di queste leggi, ed i Padri del Popolo: ed operando altramente, pervertono il disegno della loro istituzione, violano tutti i dritti dell'umanità, divengono tiranni: però non possono esser puniti, che solo da Dio. Non è, ch' essi non sieno colpevoli, e non meritino un castigo più severo degli altri uomini, ma è, che l' ordine, e la pace della Società richieggono non solo, che vi sieno delle buone leggi, ma che vi sia una Potenza suprema, fissa, e visibile, la quale ordini queste leggi, le interpetri, l' esegua, giudichi in ultimo richiamo; e contro alla quale non è mai permesso di rivoltarsi, senza perdere ogni punto fisso nella Politica, e senza esporre tutto il Governo a rivoluzioni perpetue, ed a' capricci bizzarri della moltitudine cieca, ed incostante.

Non altro è il tristo stato dell' umanità: è necessario, che vi sia un'Autorità suprema, che faccia, interpetri, esegua le leggi: ma i legislatori, gl' Interpetri, e gli esecutori d'esse, sono uomini deboli, imperfetti, ed a mille passioni soggetti. Eglino mancheranno, siccome mancano quei, che ubbidiscono; s' inganneranno, saranno ingiusti: ma non vi è in ciò alcun rimedio. Bisogna ubbidire, e tollerare: poichè tra due inevitabili mali elegger si dee il minore.

Or

Or è miglior cosa sottomettersi ad una forza fissa e permanente, o abbandonarsi alle rivoluzioni perpetue dell' Anarchia? Bisogna situarsi sotto un governo regolato, in cui ritrovansi talvolta de' buoni Principi, ed in cui i Principi cattivi hanno sempre un' interesse potente di lusingare i loro sudditi: O bisogna darsi a i furori della moltitudine per divenire ad ogni istante il giuoco del capriccio, dell' incostanza, e della cieca passione di tutti coloro, i quali non hanno alcun principio d'unione, che l'amore dell' independenza, ed i quali possono dividersi, e suddividersi in infinito, come le onde del mare, che si frangono successivamente. Non si può certo far altra scelta tra questi due estremi.

CAPO XVII.

Del Governo, in cui prevalgono le sole Leggi.

PArecchi Filosofi credono, che il solo mezzo da evitare gli abusi dell' Autorità suprema, è, che ciascun Popolo abbia delle leggi scritte, sempre costanti, e sacre, e che coloro, i quali governano, non abbiano punto di autorità, che per esse, ed in quanto l'eseguono. Ecco, dicono questi Filosofi, ciocchè

chè gli uomini concordemente stabilirebbero per la loro felicità, s'essi non fossero affatto ciechi, e nemici di se medesimi.

Sì, senza dubbio: ma ecco ciocchè gli uomini non stabiliranno mai, perciocchè eglino sono, e saranno sempre ciechi, e nemici di se medesimi. Per effettuar questo piano, bisognerebbe cangiar la natura degli uomini, e renderli tutti Filosofi.

Nel presente stato dell'umanità tutte le leggi scritte diverrebbero inutili, se non vi fosse qualche Potenza superiore, e vivente, per interpretarle, e farle eseguire. Le ragioni son queste.

1. Qualunque legge scritta è soggetta ad equivoci. Le leggi le più semplici, e brevi, che sembrano chiare nella general teoria, divengono oscure nella spegazione particolare. I primi legislatori credevano soddisfare a tutti i bisogni della società colle loro leggi primitive; ma appresso è bisognato accomodare le generali leggi ad un'infinità di circostanze particolari, che non si prevedevano dal principio. Da ciò è derivata la multiplicità delle leggi, e tutte le sottigliezze del Dritto civile. Vizio essenziale in uno Stato, ma inevitabile per prevenire l'artifizio de'furbi.

Lo spirito dell'uomo è fertile in raggiri, sottigliezze, e sutterfugj. Egli spande le oscurità sulle verità le più chiare, quando esse com-

combattono le sue passioni, i suoi pregiudizj, i suoi interessi: e s' inviluppa fralle nubi, per esimersi dal lume, che l' offende. Che fare in questo stato? Chi sarà l' interpetre delle leggi ottenebrare così, ed alterate?

Se non vi è alcun Giudice supremo, che parli, ciascuno verrà col libro delle leggi alla mano a disputar del suo senso: ciascuno vorrà decidere, ed erigersi da legislatore. I più sensati, ed i più ragionevoli sono il più piccol numero. Non si ascolteranno più le leggi: la forza sola deciderà di tutto: si caderà nell' Anarchia la più orribile, in cui ciascuno chiamerà ragione l'opinione sua.

2. Le leggi civili non sono d' una natura immutabile, ed universale. Quel che sembra giusto, e conveniente in un tempo, non l' è più in un'altro. Nè vi è regola alcuna fatta per l' uomo, che non abbia le sue eccezioni: perciocchè l' umana mente non può mai preveder tutte le circostanze, che rendono le migliori leggi più, o meno utili, secondo i differenti tempi, e luoghi. Quindi è, che il cangiamento delle antiche leggi, quando si fa dalla Potenza Sovrana d' uno Stato, e non secondo il capriccio del popolo, è talvolta necessariò, e vantaggioso.

Bisogna dunque, che vi sia un'Autorità suprema, che giudichi, quando si debbano mutar le leggi, estenderle, limitarle, modificar-

ficarle, e accomodarle a tutte le differenti circostanze, nelle quali si trovano gli uomini: perchè se il Popolo n'è il giudice, il più gran numero prevalerà, la forza sola dominerà: ed eccoci nell'Anarchia ricaduti.

3. La veduta chiara della verità, la conoscenza delle migliori leggi, non è bastante per farle eseguire. Il puro amore della virtù, il delicato piacere, ch'essa dà, è un movente troppo intellettuale per la maggior parte degli uomini: e bisogna muoverli con motivi più grossolani, con pene, e ricompense, con minacce, e promesse. Dunque oltre la lettera morta della legge, è necessaria un'autorità fissa, e vivente, che faccia fare agli uomini per *forza*, quel ch'essi non farebbero per *ragione*.

CONCLUSIONI.

QUanto abbiam noi fin quì detto può ridursi a questi semplici principj, che offeriamo al serio esame de' nostri equi Antagonisti.

1. Il Governo civile non è un contratto libero. Le passioni degli uomini il rendono assolutamente necessario, e l'ordine della generazione vi ci sottomette tutti, antecedentemente a questo contratto.

2. In

2. In ogni Governo bisogna che vi sia una Potenza suprema, che faccia delle leggi, e che ne punisca colla morte la trasgressione. Tal potenza suprema deriva immediatamente da Dio, il quale ha solo il dritto, come Essere Sommo, e come Suprema Ragione, di regolare la sua creatura, e di punirne le deviazioni. Il perchè l'elezione, la successione, la giusta conquista, e tutti gli altri mezzi di pervenire alla Sovranità, sono i canali, per gli quali ella deriva, e non già la sorgente, dalla quale proviene: sono leggi civili per regolare la distribuzione d'un dritto, che appartiene originariamente all' *Essere Supremo*.

3. Le forme del Governo sono arbitrarie: ma quando l'Autorità suprema è una volta fissata in un solo, o in molti, d'una maniera *Monarchica*, *Aristocratica*, *Popolare*, o *Mista*, non è più permesso di rivoltarsi contro alle sue decisioni. E poichè non si possono multiplicare all'infinito le Potenze, bisogna necessariamente arrestarsi a qualche Autorità superiore a tutte le altre, che giudica in ultimo richiamo, e che non può esser giudicata.

4. Da ciò seguita, che la *Potenza Sovrana* non è affatto vaga, ed indeterminata: ma un'Autorità fissa, vivente, e visibile, la quale si può riconoscere in tutti i tempi, e luo-

luoghi, ed alla quale tutti possono ricorrere, come alle sorgente dell'unità politica, e dell'ordine civile. In conseguenza il credere, che essa risede originariamente nel popolo, e che appartiene sempre al più gran numero, è un principio, che tende alla distruzione d'ogni Società. Due, o tre Capi arditi possono in ogni tempo unire il Popolo in grandissimo numero, per chiamarsi la maggior parte dello Stato, per intraprendere, ed eseguir tutto colla pluralità, e colla forza, senz'ordine, senza regola, e senza giustizia.

5. Il *pubblico bene* esser deve la legge immutabile, ed universale di tutti i Sovrani, e la regola di tutte le leggi, ch'essi fanno. Quando essi violano questa gran legge, rinversano il disegno della loro istituzione, ed operano contro ad ogni sorta di dritti; ma non debbono dar conto, se non a Dio solo, dell'abuso della loro autorità. Che se mai fosse permesso a ciascun individuo, o al Popolo in generale, decidere, quando i Sovrani hanno oltrepassato i limiti del loro potere, giudicarli, e deporli, non vi sarebbe più Governo fisso sulla Terra; e gli spiriti ambiziosi, ribelli, e artificiosi, troverebbero sempre i più speciosi pretesti per sedurre il Popolo, e rivoltarlo contro a' suoi Sovrani.

6. Finchè l'uomo sarà governato dall' uomo, tutte le forme del Governo saranno imperfette, ed esposte agli stessi abusi, che l'Autorità Sovrana: ma la Monarchia sembra la migliore di tutte queste forme, perchè sebbene abbia i medesimi inconvenienti delle altre, nulladimeno ha de' beni, e vantaggi, che l'altre non hanno.

CAPO XVIII.

Delle idee, che la Sacra Scrittura ci dà della Politica.

SIccome in quest'opera si ragiona sempre alla maniera d'un Filosofo, che non suppone alcuna Religione rivelata, si è creduto dovere dimostrare la conformità degli stessi principj con i lumi delle Sante Scritture, per soddisfare alla pietà di coloro, che sono idonei a consultar questi Oraçoli con venerazione, e docilità.

Questi Libri divini ci rappresentano il Genere umano, come una gran famiglia della quale Dio è il Padre comune. Tutti gli uomini sono creati a sua immagine, e similitudine, capaci della medesima perfezione, e destinati alla felicità medesima. Siam dunque noi ligati tutti, gli uni cogli altri, pel nostro

rap-

rapporto al Padre comune degli animi, ed obbligati di amarci, soccorrerci, e di cercare scambievolmente il nostro universal bene, come fratelli, come figli, come immagini d' un Padre medesimo. *Amar Dio per se stesso, e gli uomini per Dio*, è l' essenziale della legge di Mosè, e di quella del nostro gran Legislatore Gesù-Cristo.

Noi siamo fratelli, non solo perchè gli animi nostri procedono da una istessa origine, ma ancora perchè i nostri corpi sono discesi dal medesimo stipite. Dio ha fatti uscire gli uomini, che debbono coprire la faccia della terra, da uno solo. E' questa l' immagine della paternità di Dio. Quel che si fa nell' ordine delle Intelligenze, è vivamente rappresentato da quello, che si fa nell'ordine de' corpi. Tutti vengono da una stessa origine: tutti sono membri d' una stessa famiglia: tutti sono figli d' uno stesso padre. Non è permesso all' uomo di riguardarsi, come independente, e distaccato dagli altri: non può egli farsi il fine, ed il centro del suo amore, senza riuversare la legge della sua creazione, della sua filiazione, della sua fraternità. Deve intiero rapportarsi alla gran famiglia, e non già rapportare a se l' intiera famiglia.

Se gli uomini avessero seguito questa gran legge della carità, non vi sarebbe stato

 bi-

bisogno di leggi positive, nè di Magistrati: e i beni della Terra sarebbero stati comuni. Dio dice agli uomini (1): *Crescete, moltiplicate, e riempite la Terra:* dà a tutti indistintamente l'erbe, ed i boschi, che crescono in essa.

Secondo questa legge primitiva della Natura, niuno ha dritto particolare su di qualunque cosa, che in quanto è necessario per la sua sussistenza. Ma il primo uomo essendosi separato da Dio, seminò la divisione nella famiglia. Egli abbandonò la legge della ragione, si diede in braccio alle sue passioni; ed il suo amor proprio lo rendette insociabile. Non è più occupato d'altro, che di se stesso, e non pensa agli altri, che pel suo proprio interesse. Il linguaggio di Caino si spande per tutto. *Spetta a me di custodire mio fratello*? Si perde la Filantropia, e tutto è in preda al più forte.

Sembra, che Dio abbia preteso di conservar cogli uomini l'unità della loro origine, per ligarli all'amor fraterno: perciocchè essendosi per le loro passioni ridotti a questo stato snaturato, in cui ciascuno vuol essere independente, disrusse tutti gli uomini, eccetto Noè, e la sua famiglia, affinchè per la

(1) *Gen.* 1. 28.

la seconda volta eglino potessero considerarsi, come figliuoli d'un Padre medesimo. La famiglia di Noè divisa in tre rami, si è suddivisa ancora in Nazioni innumerabili. *Da quelle*, dice Mosè, *sono uscite le Nazioni, ciascuna secondo la sua contrada, e la sua lingua*. Quindi per testimonianza del sacro Storico, le società civili si sono formate da principio per la multiplicazione d'un tronco in più rami, e non per la riunione di più membri liberi, ed independenti.

La prima idea del comando viene senza dubbio dall'autorità paterna. Non dico, ch' ella ne sia la *sorgente*, ma solo il primo canale pel quale è *derivata*. I primi uomini vivevano in campagna nella semplicità, avendo per legge la volontà de' loro Genitori. Tal fu ancora dopo il Diluvio la condotta di più famiglie, sopratutto tra i figli di Sem, ne' quali si conservarono per più lungo tempo le antiche Tradizioni sulla Religione, e sulla maniera del Governo. Così Abramo, Isacco, e Giacobbe perseverarono nell'osservanza d'una vita semplice, e pastorale: erano colle loro famiglie liberi, ed independenti: trattavano da eguali con i Re: facevano la guerra a lor talento, ed esercitavano tutte le altre parti della Sovranità. Non è, ch'io voglio negare, che vi sieno state da principio altre forme di Governo

 fuo-

fuori dell' Impero paterno. Molti han potuto violare le leggi della fraternità, ed unendosi insieme, fabbricar delle città, far delle conquiste, e stabilire delle differenti forme di Governo.

Qualunque però fosse la maniera, secondo la quale esse si stabilirono, la Scrittura Santa c' innalza di continuo alla stessa Divinità, per cercarvi la vera sorgente della Sovranità. I Sacri Oracoli c' insegnano, che la Potenza suprema proviene solo da Dio. Tutte le vie, per le quali gli uomini vi giungono, sia per lo dritto paterno, ereditario, d' elezione, o di conquista, non ne sono, che le cause occasionali, come parla la moderna Filosofia. E' Dio solo, che depone l' uno, ed innalza l' altro: e per sua Sovrana, ed universale Provvidenza, influisce su di tutt' i consigli degli uomini, fa andare a vano, o fa riuscire le loro intraprese, secondo i suoi eterni, saggi, ed equi disegni.

Perciò i Libri divini ci rappresentano sempre il mondo intero, come un Reame governato da Dio solo, il quale concede alle Nazioni de' Signori buoni, o cattivi, per essere i Ministri della sua giustizia, o della sua misericordia. *Dio concede*, dice l' Ecclesiastico (1), *a ciaschedun Popolo il suo Gover-*

(1) *Eccl.* 17. 14. 15.

vernadore ; ed Israele è manifestamente riserbato per se .

Vi sono sempre i Re chiamati gl'Unti del Signore : nè solo i Re degl'Israeliti, ch' Egli faceva ungere , come i suoi Pontefici , ma quelli de' Pagani altresì : Ecco ciò , che disse il Signore di Ciro (1) : „ Mio Unto , „ che io ho preso per la mano per sotto- „ porgli tutti i Popoli . „ E dice l'Autore del libro della Sapienza : „ Ascolta- „ te , intendete , apprendete , o Giudici „ della Terra , aprite le orecchie : o voi , „ che avete il Popolo sotto il vostro Impe- „ ro , è Dio , che vi ha data la Potenza ; la „ vostra Autorità viene dall' Altissimo , il „ quale v'interrogherà delle vostre opere , e „ penetrerà il fondo de'vostri pensieri , per- „ chè voi essendo i ministri del suo Re- „ gno , non avete ben giudicato . „

San Paolo c'insegna la dottrina medesima : Che ogni anima, egli dice „ sia sotto- „ posta alle Potestà superiori , perchè non „ vi è Potestà , che non venga da Dio , e „ Dio ha stabilito tutte quelle , che vi sono. „ Così colui , che resiste alla Potestà , resi- „ ste all'ordine di Dio . Il Principe è il „ Ministro di Dio , ed il suo Luogotenente „ sul-

(1) *Isaia c. 45.*

„ sulla Terra, cui è data la spada. „

I Partigiani d'un Re di Provvidenza credono, che questo testo di S. Paolo favorisca il loro sentimento. *Dio ha stabilite tutte le Potestà, che sono* (1): Dunque, dicono essi, un Re di fatto è Re di dritto. Ma vi è cosa più ardita, che obbligare l'Apostolo a fare una ripetizione assolutamente superflua, per insegnare agli uomini, che Dio approva le ingiustizie le più enormi? L'Apostolo ha già detto non esservi Potestà, che non venga da Dio. Il resto è un detto inutile, se le parole, che seguitano, non hanno altro significato. Noi abbiam già dimostrato, che il dritto di proprietà, ed il dritto di Sovranità sono fondati sugli stessi principj. Se il possesso ingiusto dà dritto all'uno, il dà all'altro. Ecco aperto il cammino ad ogni sorta di furti, e di violenze. Si può sostenere una simile spiegazione? Il vero senso di queste parole non può essere, che questo. Obbedite alle Potestà superiori, perchè la loro autorità deriva da Dio. Obbedite pure a' Romani Imperadori, i quali attualmente governano, perchè la loro Autorità è legittima.

Affinchè poi gli amatori dell'independenza non dicano, che il solo timore è il fon-

(1) *Rom.* 13. 1. 2.

fondamento della sottomissione alle Potestà civili, l'Apostolo (1) soggiunge „ E' dun„ que necessario, che voi siate sottopo„ sti al Principe, non solo pel timore del „ suo sdegno, ma ancora per l'obbligo del„ la vostra coscienza „. E in un altro luogo (2): „ Bisogna servirlo non apparente„ mente per piacere agli uomini, ma con „ buona volontà, con timore, con rispetto, „ e d'un cor sincero, come a Gesù-Cristo. „

Un'altro Apostolo (3) conferma la stessa dottrina: „ Siate dunque sottoposti per l'amo„ re di Dio all'ordine, ch'è stabilito fra gli „ uomini: siate sottoposti al Re, come a „ Colui, che ha la potenza suprema; ed a „ coloro, a'quali il Re concede la sua Auto„ rità. „

I medesimi Sacri Oracoli c'insegnano, che i Sovrani non rispondono, che a Dio solo, dell'abuso di loro Autorità.

Quando il Popolo di Israele domanda un Re, come l'altre Nazioni, Samuele dichiara, qual sarà l'estensione della sua Potenza, senza poter esser ristretta da alcun altra Potenza superiore sulla Terra. Ecco il dritto del Re, che regnerà su di voi, dice il Signore (4): „ Egli

(1) 1. *ibid.* 16. 5.
(2) *Ephes.* 1. 6. 5. 6.
(3) 1. *Pet.* 2. 13.
(4) 1. *Reg.* 8. 1.

„ Egli prenderà i vostri figli , e li porrà al
„ suo servizio , s'impadronirà dalle vostre
„ terre , e di quanto avrete di meglio, per
„ darlo a' suoi servidori . „ Forse per ciò
i Re avranno dritto di far tutto questo lecitamente? A Dio non piaccia . Dio non dà mai il potere di fare il male , e di trasgredire la legge naturale . Ma se sono tali gl' inconvenienti della Corona, bisogna , che il Popolo li soffra. Dio annuncia quì quello che i Re faranno , senza poter esser puniti dalla giustizia umana . Saulle avea violato ciò , che i Repubblicani chiamano *contratto originario* fral popolo , ed il Principe : mentre chiedeva senza ragione distruggere un'innocente , cui avea ancor data la Corona Iddio . Vedete intanto il sacro rispetto , che Davide dimostra per la persona di Saulle , quando le sue Genti lo sollecitano ad ammazzarlo. *Dio sia a mio soccorso*, egli dice , *che io non giunga a porre la mia mano sul mio Padrone, l'Unto del Signore*. Ed il suo cuore fu ancora ingombrato , perchè avea tagliato il lembo del mantello di Saulle .

Obbedite a' vostri Superiori, dice l'Apostolo , *non solo a coloro, che sono buoni, e moderati, ma ancora a quelli, che sono disgustevoli, ed ingiusti*. E' vero , che i Re sono uomini deboli, e qualche volta disprezzevoli per le loro qualità personali ; ma il loro carattere è au-

è augusto, sacro, ed inviolabile. Non sono essi, che statue, immagini, Geroglifici; ma Geroglifici della Maestà Sovrana, che sono rispettabili a cagione di Colui, che rappresentano, e che dà a ciascuna statua il suo luogo, e situa l'une al dissopra delle altre, secondo i differenti gradi. Riserba a se solamente il dritto di spezzare nel suo furore la Statua primaria, quando non corrisponde a' suoi adorabili disegni. Tal' è la dottrina della Sacra Scrittura sulla Corona. Vediamone la pratica.

„ Fral Popolo Ebreo, che ha avuti tan-
„ ti Re, i quali han calpestate le leggi u-
„ mane, e divine, non si è mai ritrovato
„ Magistrato inferiore, che si abbia attribuito
„ il dritto di resistere, e di prender l'armi
„ contro al loro Re; purchè alcuni di es-
„ si non ne avessero ricevuto un' ordine
„ espresso da Dio, che ha un supremo drit-
„ to sulle teste coronate (1).

Questa estraordinaria ispirazione giustifica la condotta de' Maccabei: perchè altrimenti sarebbe stata una formale rivoluzione. Ma non si dee imitare un tal esempio; se non si voglia dire, che il furto è permesso, perchè Dio vietò agl' Israeliti di restitui-

(1) *Grot. lib. 1. cap. 4.*

tuire quel che aveano preso ad impronto dagli Egiziani.

Dippiù il compimento dell' antica Alleanza era annesso alla Terra di Canaan, al sangue d'Abramo, ed a' suoi figliuoli secondo la carne (1). Consentire alla perdita totale della stirpe d' Aronne era rinunciare al compimento delle promesse, all' Alleanza, ed al Sacerdozio. Il partito, che presero i Maccabei era dunque un' assoluta necessità, ed una conseguenza indispensabile delle promesse: nulladimeno non sono venuti a questo fatale rimedio, che una sol volta, e dopo una manifesta dichiarazione della volontà di Dio.

Davide si difende dall' oppressione; ma fuggendo; senza mettere lo scompiglio, e 'l disordine nella Patria, e senza violare il rispetto dovuto alla persona del suo Re, mentre l'ha fralle sue mani.

Roboamo trattò duramente il Popolo; ma la rivolta di Geroboamo, e di diece Tribù, benchè permessa per castigo de' peccati di Salomone, è detestata in tutta la Scrittura, che dichiara, (2) *che le Tribù rivoltandosi contra la famiglia di Davide, si erano rivoltate contro a Dio, che regnava in essa.*

Tut-

(1) *M. de Meaux Avert.* 5. *contra Jurieu.*
(2) 2. *Paral.* 13. 5. 6.

Tutt' i Profeti, che son vissuti sotto i cattivi Re, Elia ed Eliseo sotto Acabbo, e Gezabele, Isaia sotto Accas, e sotto Manasse, Geremia sotto Gioachimo, Geconia, e Sedecia, non hanno mai mancato all' obbidienza, nè insinuata la rivolta, ma sempre la sommissione, e 'l rispetto. Secondo la determinazione precisa della Legge, gl' Idolatri, o coloro che forzavano il Popolo all' Idolatria, doveano esser puniti colla morte. Intanto, come osserva molto bene un savio Prelato (1), „ nè i Grandi, nè i plebei, nè „ tutto il Popolo, nè i Profeti, che parlavano „ così aspramente a i Re i più tremendi, „ non li rinfacciavano mai la pena di mor„ te, nella quale erano incorsi secondo la „ Legge. Perchè? se non perchè s' intende„ va, che vi era in tutte le leggi, per la „ loro penale, una tacita eccezione in favor de' „ Re, che si credeva, non esser rispondenti, „ che a Dio solo dell' abuso della loro auto„ rità?

Nabuccodonosor era empio, fino a volere eguagliarsi a Dio, e fino a far morire coloro, che gli negavano un culto sacrilego: nulladimeno Daniele gli parlò così: *Voi siete il Re de' Re, e il Dio del Cielo vi ha da-*

to

---

(1) *M. de Meaux d. loc.*

to il Reame , la potenza , l' Impero, e la gloria.

Questa dottrina è continuata nella Cristiana Religione. Sotto Tiberio , non solo infedele , ma ancora malvagio, disse il Signor nostro a' Giudei: *rendete a Cesare quel ch'è di Cesare*.

San Paolo fa pregare per gl' Imperadori, benchè l' Imperadore , che regnava allora fosse Nerone , vero mostro dell' umanità , il più empio di tutti gli uomini .

I primi Cristiani seguivano quest' Apostolica dottrina . Tertulliano dice (1) : „ Noi „ riguardiamo negl' Imperadori la scelta , ed „ il giudizio di Dio , che loro ha dato il „ comando su di tutto il Popolo: e rispettiamo quel che Dio vi ha posto. Che dirò io „ dippiù della nostra pietà per l'Imperadore , „ che noi dobbiamo rispettare, come quello , „ che ha scelto il nostro Dio? Egli chiama il rispetto dovuto ai Re *la Religione della seconda Maestà* ; insinuando , che l' Autorità Reale è una derivazione dell' Autorità Divina . Nella stessa Apologia dice : „ Oltre gli ordini pubblici , da' quali noi siamo perseguitati , quante volte il popolo ci „ attacca a colpi di pietre , e mette il foco „ nelle nostre case , nel furore de' Baccana-„ li

(1) *Tertull. Apol.*

„ li? Ed intanto qual risarcimento ricevete
„ voi da genti sì crudelmente trattate? Non
„ potremmo noi con un poco di fiamma por-
„ re il foco nella città, se fra noi fosse
„ permesso di dar il male pel male? Quan-
„ do noi volessimo operare da nemici di-
„ chiarati, mancheremmo di truppe, e d'
„ armate? I Marcomanni, ed i Parti si tro-
„ veranno forse in più gran numero, che
„ noi, che riempiamo tutta la Terra? Da
„ poco tempo noi compariamo nel Mondo,
„ e di già riempiamo le vostre città, le vo-
„ stre isole, i vostri Castelli, i vostri cam-
„ pi, le vostre Assemblee, le Tribù, le De-
„ curie, il Palagio, il Senato, il Foro, la
„ pubblica piazza. Noi non vi lasciamo, che
„ i Tempj soli. A qual guerra non saressi-
„ mo noi preparati, quando fossimo d' un
„ numero ineguale al vostro, noi, che so-
„ steniamo sì risolutamente la morte, se que-
„ sto non fosse, perchè la nostra dottrina ci
„ prescrive piuttosto di soffrir la morte, che
„ di darla?

Santo Agostino (1) conferma la dottrina medesima coll' esempio degli antichi Cristiani. „ Allora la Città di Dio, ei dice, ben-
„ chè fosse sparsa per tutta la Terra, ed
„ aves-

(1) *De Civit. Dei Lib. 22.*

„ avesse un sì gran numero di popoli per
„ contrastare a' suoi inesorabili persecutori,
„ non ha pertanto mai combattuto per la
„ salute temporale, o piuttosto non ha mai
„ resistito, a fine di acquistarsi l'eterna sa-
„ lute. Si ligavano, carceravano, mettevano
„ alla tortura, si bruciavano, si laceravano
„ no, si scannavano, e tutto ciò insieme
„ non serviva, che ad accrescerne il nu-
„ mero. Eglino non si mettevano mai in
„ dovere di combattere, per difendere la lo-
„ ro vita, ma la disprezzavano per sal-
„ varsi.

Però l'esempio il più celebre della pazienza, e della *non resistenza* de' primi Cristiani, è quello della Legione Tebana, ch'era di 6666 soldati, tutti Cristiani. Come l'Imperadore Massimiano ordinò all'Esercito presso Martigni nella Savoja, di far sacrifizio a' falsi Dei, i soldati Cristiani presero subito il cammino d'Agaune nella Svizzera. L'Imperadore loro mandò un'ordine espresso, per farli venire a sacrificare. Negarono di ubbidire: Egli li fece decimare, e passare la decima parte per l'armi: ciò che eseguirono le Guardie, senza che alcuno de' Cristiani resistesse. Niente non è più bello, nè più grande di quel che dice a' suoi soldati Maurizio, primo Tribuno di questa Legione (1): „ Quanto

(1) *Saint Eucher Eveque de Lyon.*

„ to io ho avuto paura , cari compagni, che
„ alcuno di voi , sotto pretesto di difender-
„ si , non si mettesse in istato di respigne-
„ re colla violenza una morte così felice !
„ Io per impedirvene era già sul punto di
„ fare ciocchè fece Gesu-Cristo nostro Mae-
„ stro, quando ordinò colla sua propria boc-
„ ca a S.Pietro di riporre nel fodero la spa-
„ da , che avea alla mano ; insegnandoci ,
„ che la virtù dell'abbandono , e della confi-
„ denza Cristiana , è più potente , che tut-
„ te le armi, e che niuno deve opporsi con
„ mani mortali ad una mortale intrapre-
sa. Esuperio Officiale della Legione tenne
presso a poco il medesimo discorso a' solda-
ti . „ Voi mi vedete , valorosi Compagni ,
„ portare lo stendardo delle Truppe della
„ Terra , ma io non voglio ricorrere a que-
„ sta sorta d' armi ; nè pretendo a que-
„ sta sorta di guerra animare il vostro co-
„ raggio , e la vostra virtù : Voi dovete
„ scegliere un' altro genere di combattimen-
„ to : perchè voi non potete andare con que-
„ ste spade al Regno del Cielo .

Tali sono i sentimenti di tutti i grandi
uomini dell' antica , e della nuova Legge :
tal' è stata la dottrina de' Profeti , e degli
Apostoli : tale in fine fu la condotta di tut-
ti gli Eroi del Cristianesimo ne' primi Se-
coli . Per settecento anni dopo Gesu-Cristo

 non

non si vede un' esempio solo di rivoluzione contro agli Imperadori , sotto pretesto di Religione .

Dunque vi è una perfetta conformità tra i lumi delle Scritture Sante , e le idee , che noi abbiam date della sana Politica .

F I N E.

IN-

INDICE

ER.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 33. feperiorità	fuperiorità
46. menzione, i Libri	menzione i Libri.
77. deformità	difformità